MEMORIE VENEZIANE

DI LETTERATURA E DI STORIA

DI

PIER-ALESSANDRO PARAVIA

Volvo et ipse dolium, ne otiosus solus inter tot occupatos videar.
LUCIAN. *De conscr. hist.*

TORINO

DALLA STAMPERIA REALE

1850.

AL CONTE

ALBERTO FERRERO DELLA MARMORA

COMMENDATORE E CAVALIERE DI VARI ORDINI,

LUOGOTENENTE GENERALE,

SENATORE DEL REGNO

COMANDANTE GENERALE MILITARE

DELL'ISOLA DI SARDEGNA,

ECC.

PIER-ALESSANDRO PARAVIA

Illustre Generale,

Io non leggo mai le storie italiane fra il declinar del passato e l'incominciare del presente secolo, che non mi meravigli altamente al vedere, come alcuni di que' famosi scrittori, che furono i primi fra noi a gridare libertà e independenza, furono anche i primi, non dirò già a rinegar que' principii, ma a rinchiuderli nel santuario inaccessibile de' loro cuori, poichè furono posti in atto. Ma ahimè! che quando io maravigliava di ciò, era troppo lontano dal credere, che tali tempi sarebbon venuti, i quali dandomi la spiegazione di questo fenomeno,

più non m'avrebbon lasciato maravigliare di esso. Poichè vedemmo a' dì nostri molti e molti illustri Italiani propugnare ne' loro scritti (sì come fatto aveano un Parini, un Alfieri, ed un Botta) i principii di quella onesta libertà e di quella nazionale independenza, fuori della quale non v'è sicurtà pei regnanti, nè gloria pei popoli; vedemmo que' principii e quegli scrittori accogliersi con istraordinario entusiasmo dalle genti italiane, e per virtù di essi levarsi tutte in arme con un accordo, che nelle storie delle nostre eterne discordie è non pur raro, ma unico; e poi vedemmo questi uomini stessi ritrarsi da quel campo, che essi i primi avean dischiuso; e ciò perchè? Perchè in quel campo medesimo si gittarono alla mescolata, insieme con pochi buoni ed onesti, molti e molti, non pur mediocri, ma abbietti; i quali non d'altro solleciti che di aggiungere al potere, pretesero a questa sfrenata loro ambizione il santo amore di libertà, il santo nome di patria; e con questo nome, che avean di continuo su' labbri, con questo amore che dicean di avere nel petto, mentre facean le mostre di faticare per gli altri, non facean veramente che lavorare per sè. Uomini sì fatti, come giunsero alle cime di quel potere che avean

tanto ambito, potete immaginare, se partir lo volevano con chi valea più di loro, con chi nel paragone gli avrebbe troppo umiliati. Erano essi della scuola di quel Sertorio, che persuadeva Cinna di non ricever Mario nelle sue schiere, per timore (dice Plutarco) « che fosse » Cinna per far minor conto di lui, quand'a- » vesse ei presente un capitano più di lui va- » loroso. » Il qual fatto, che grandemente allor mi sdegnò, non lascia di sdegnarmi anche adesso; perchè io lo considero come un di que' falli, che mandarono in sinistro la nostra causa; la quale come si potea sperare di vincere, quando si lasciava da lato chi ne potea procurare il trionfo? Questi generosi Italiani, non pur tenuti lontani dai pubblici uffici, che niuno più di loro era degno di esercitare, ma fatti segno eziandio alle calunnie e alle persecuzioni di que' medesimi, che si erano sulle loro spalle, per così dire, inalzati; oh! come mi rinfrescarono al pensiero la bella comparazione, usata già da Temistocle, di quel platano, a cui tutti rifuggono nella furia della procella, e che tutti a gara spoglian di rami e di fronde, poi che il temporale è passato! Molto si esagerò per l'addietro la sconoscenza de' principi; ma in verità che quella dei popoli, o degli ambiziosi

lor guidatori, non è punto da meno; e ben sel sapea il padre del sopra detto Temistocle, che per isconfortare il figliuolo dal governo della repubblica « gli andava mostrando (è sempre » Plutarco che scrive) sul lido del mare le vec» chie triremi lasciate ivi in abbandono e tra» scurate; volendo dinotargli con ciò, che trat» tati vengono nella stessa maniera dal popolo » anche quelli che il reggono, quando non ne » possa più ritrar vantaggio. » So che è proprio della umana vanità questo ambire l'altrui posto, questo invader l'altrui mestiere, dicendo al nostro proposito Orazio: *Optat ephippia bos piger, optat arare caballus*; ma so altresì, che un savio governo, e massime un governo nuovo, impedisce che queste private ambizioni si esercitino con pregiudicio della pubblica cosa, ricordevole di quelle parole dell'acuto Montaigne » qu'il faut travailler de rejecter toujours l'ar» chitecte, le peintre, le cordonnier, et ainsi » du reste, chascun à son gibbier. » Ma da noi la cosa andò tutta al rovescio; dacchè i sarti diventaron ministri, i commedianti diplomatici, i preti e i frati artiglieri, i garzoni de' fondachi deputati alle assemblee; e gli avvocati.... Oh! gli avvocati furono tutto. Or voi ben sapete, quali pessimi effetti provennero da questa

confusion delle persone, di cui, come di una grande piaga sociale, si dolse sin da' suoi dì l'Allighieri; e di ragion se ne dolse; poichè se ne' tempi educati e civili la libertà non è tanto una passione, quanto una scienza; come potea mai questa fruttare alla società, se chi doveva applicarla non ne conoscea nè manco i principii? E qui mi taccio di quell'arroganza, inciviltà, prepotenza, che accompagnava le parole e gli atti di questa *nova gente*, e di cui io stesso era cotidiano testimonio senza pur uscire di casa; e tacerò altresì di quello sfoggio di nappe, di nastri, di piume, di sciarpe, e di altre corbellerie, con cui non dubitavano di rappresentarsi per le vie e per le piazze, non che la vivace e frivola gioventù, gli uomini stessi più assennati e maturi; ma come tacere delle torte idee, degli strani giudicii e delle false credenze, che s'annidavano in quelle teste così camuffate? E fu una il credere, che tutta codesta gente, la quale, come a una fiera, era concorsa alla improvvisa mutazione politica del nostro paese, fosse tutta sinceramente convinta di ciò che mostrava di fuori. Ma se que' moderatori della cosa pubblica avessero avuto un tantin di sperienza e di senno, avrebbero saputo che i grandi sentimenti, come sono quelli

di libertà e independenza, non si sviluppano nel cuor dell'uomo con la rapidità che spuntano i funghi e sbocciano i fiori; saputo avrebbono, che questi sentimenti non possono maturarsi in noi, che per virtù di una educazione, non tanto letteraria, quanto civile e politica, che gli ombrosi governi erano lontani dal concederci, e che noi eravamo ancor più lontani dal procurarci. Nè si dica, che questi generosi sentimenti già erano in noi, e che la sola manifestazione di essi dalle sospettose e crudeli polizie ci era vietata. Poichè se questa ci era tolta, imposta però non ci era la manifestazione di sentimenti al tutto contrari; ci si negavan le armi, ma no i libri; ci s'impediva di adunarsi, non di pensare; ci si potea vietare di mostrarci eroi, comandare non ci si poteva di essere schiavi. Or che dirò di tanti e tanti, che si struggevano per conseguir le insegne di una nobiltà che non era italiana; che mandavano educare i loro figli ne' lontani collegi de' gesuiti; che le primizie de' lor giardini offerivano ai lari degli stranieri proconsoli; che si gittavano, come arpie, sulle straniere mense, purchè fosser bene imbandite; che tutte insomma davano le pruove di una servitù, tanto più vergognosa, quanto più spontanea e gratuita?

E pur era questa la gente, che, ad un girare di scena, si disse fautrice di quella libertà, il cui solo nome le faceva un tempo paura; si disse nimica di quello straniero, a cui per l'addietro s'era mostrata tanto devota; si vantò vendicatrice di quella Italia, di cui sino a quel punto non ricordava pur d'esser figlia. Ah! perchè le nostre risoluzioni portino buon frutto, bisogna che, al par delle piante, siano di buon sugo nudrite; bisogna che sian l'effetto di sentimenti radicati e profondi; bisogna che muovano da un intimo convincimento, il quale sia divenuto per noi una seconda natura. Nè mi si opponga, che quando è nobile ed alta la risoluzion che si prende, non bisogna guardare più là; poichè uno de' più sapienti scrittori della classica antichità (*Plutarco* in *Timoleone*) mi avvisa, che non conviene già solamente, » che l'azione che si fa sia bella e giusta, ma » che anche l'opinione, che c'induce a farla, » costante sia ed immutabile; acciocchè ese- » guiamo le cose già disaminate ed approvate, » nè facciam come i golosi, che con ingordis- » sima vanità vanno dietro a' cibi più pingui, » i quali poi tosto vengon loro in fastidio, » quando se ne siano riempiuti. »

Cessi Iddio, che mentre io accuso questi

uomini *nuovi*, venuti su nella gloriosa nostra rivoluzione, io involga in quest'accusa que' cittadini generosi e leali, che resero allora alla patria così segnalati servigi, e che ora fregiano delle più care virtù il duro onor dell'esilio; cessi Iddio, che con la cupidità de' porta-fogli e la boria degli spallini io confonda il santo entusiasmo di que' tanti giovani, che abbracciaron la causa della italiana independenza con la confidenza e l'ardore, che propri sono di quella candida età; cessi soprattutto Iddio, che io neghi il debito di riconoscenza, il culto, direi quasi, di religione a que' valorosi, che sponendo il petto alle palle nimiche, rendettero alla libertà ed alla patria la più pura e splendida testimonianza, perchè testimonianza, di parole non già, ma di sangue. Anime intrepide di un Rossarol, di un Manara, di un Dandolo, di un Mameli, di te, o caro e desiderato Poerio, e voi tutti soldati, anzi martiri della italiana independenza, per cui vi fu bello il combattere, e ancor più bello il morire; abbiatevi il tributo dell'affettuosa mia ammirazione in queste povere carte, alle quali non per altro vorrei augurare la eternità del nome, se non perchè giungesse ai posteri, anche per questa via, la memoria della vostra virtù. Ma questo tributo

di riverenza e di amore, quanto più mi è sacro il renderlo a voi, tanto più mi è debito il ricusarlo a que' politici avventurieri, i quali girando dall' una all' altra città d' Italia, altro non faceano che commuoverla e scompigliarla, mentre voi correvate sulle mura e i bastioni di essa per salvarla e difenderla.

Nè sia chi maravigli della straordinaria autorità, che s'erano procacciata questi ambiziosi tribuni, mentre cadevano i forti e ammutolivan gli onesti. Ah! un grande puntello avean costoro al male usurpato potere; e questo era il popolo, che essi blandivano con le lodi, nutrivano con gli stipendi, ubriacavano con le feste, ma che teneano intanto alla catena, pronti sempre a sguinzagliarlo contra chiunque si fosse opposto alle cupide loro voglie, agl' improvvidi loro disegni. Essi poneano in atto quella massima di Robespierre, che io levo da uno de' tanti giornali di quel tempo infelice:
» Parlar sempre di sè, adulando il popolo, e
» *sanculotisant* tutto, a spese del ben pubbli-
» co, escludendo gli uomini istrutti e quelli
» che posseggono qualche cosa, da tutte le ca-
» riche, per darle ad uomini senza talenti e
» senza mezzi, ma scelti in modo, che il popolo
» creda essere egli stesso il prescelto, e che

» non si è posto mente che a lui. » Ora, considerando io come questo povero popolo servisse, senza avvedersene, di stromento e di base alla tirannide tribunizia, mi ricorre in buon punto al pensiero un luogo del Bossuet, nel quale i nuovi adulatori dei popoli con gli antichi dei principi paragonando, mostra di dare ai primi una fatal preminenza. Essi in fatto
» sous prétexte de flatter les peuples, sont en
» effet des usurpateurs et des tyrans; car en
» parcourant toutes les histoires des usurpa-
» teurs, on les verra presque toujours flatteurs
» des peuples. C'est toujours ou leur liberté
» qu'on veut leur rendre, ou leurs biens qu'on
» veut leur assurer, ou leur religion qu'on veut
» rétablir; le peuple se laisse flatter et reçoit
» le joug. C'est à quoi aboutit la souveraine
» puissance dont on le flatte, et il se trouve
» que ceux qui flattaient le peuple sont en effet
» les suppôts de la tyrannie. » Ora uomini nuovi alle idee di libertà e independenza, e che non per altro abbracciato ne avean la bandiera, che per averne lautezza di stipendi e splendore di uffici, era assai naturale che disertasser da essa, subito che dal vento della prosperità più non la videro enfiata. I soli uomini, che hanno profondi ed intimi convincimenti,

e vi conformano atti e parole, sono quelli, che per mutar di casi e di tempi mai non si mutano. Ma quelli invece, che per abitudine d'inchinarsi a chi regna e di adular chi comanda, passano dal corteggiare i principi a corteggiare il popolo, dall'ossequiare il dispotismo di un solo ad ossequiare quello di molti, e a cui torna indifferente gridare monarchia o repubblica, secondo che più lor frutta esser sudditi o cittadini; è chiaro, che uomini di natura sì mobile e di animo sì servile, ove cessi quel nuovo ordin di cose, che avea portato sì grande alterazione alle loro consuetudini e a' lor costumi, depongano il male assunto entusiasmo, per adagiarsi nell'antica e mal lasciata lor servitù. Onde avviene, che chi boriava pur dianzi della sua sciarpa tricolore e de' suoi dorati spallini, s'inchini oggi riverente allo straniero che torna; che chi fu cacciato da esso in esilio, umilmente lo preghi di rivocarlo in patria, ancor che serva ed oppressa; e che taluno sia tanto abbietto, da implorar l'onore di servire quel desso, che poco prima avea giurato di sterminare dal mondo.

E pur questi uomini, che hanno tanto bisogno che si perdoni il lor passato, e vie più ancora il lor presente, sono pur quelli, che nulla

perdonavano agli altri, quando un soffio di fortuna gli ebbe recati al potere. Al che non ripenso oggi mai, senza che io ne frema di giustissima indegnazione. Cresciuto in fatto tra i recenti e spaventosi ricordi di quella repubblica veneziana, che tanto sospettosa quanto corrotta, puniva del capestro o del ceppo ogni parola men reverente e guardinga; memore delle brutte arti di una instancabile polizia, la quale vi mettea a' fianchi e vi cacciava in casa uno sciame di spie, che a rendere men sospette, non pure sceglieva fra il venale impiegato e il caduto patrizio, ma persin tra le schiere del gentil sesso e del venerabile clero; io credeva, che in fatto d'intolleranza politica non si potesse andare più là. Ma pur troppo vennero tempi, i quali mi certificarono del contrario; quando cioè una sola era la opinione e la idea, che si proclamava nelle tribune e nei circoli, e quella sola si dicea la santa e la vera, e a quella sola era forza inchinarsi e aderire; e si era in continua faccenda per appuntare ogni detto, ogni sguardo, ogni gesto, che denotasse, non dirò già un'aperta opposizione, ma solo una osservazione modesta a quella insolente ed unica idea. Che se alcuno era tanto franco, da non pensare al modo di que' dema-

goghi, o tanto semplice, da dirlo non pure, ma da stamparlo; misero a lui! La generosa rabbia di quegli eroi lo pigliava a pugna ed a calci ne' tranquilli ozi dei caffè, lo assaliva notturno ne' sacri silenzii della sua casa, lo frugava nelle carte e nei libri, lo traduceva a un tribunale, che della vecchia polizia più non avea il nome, ma tutte ne manteneva le arti; era insomma una persecuzione commessa in nome della libertà, da disgradarne quella con cui si serviva un dì la tirannide. Se ben mal feci a non dir *tirannide* anche l'altra; poichè io leggo nel Botta queste formali parole: « Il peggior male, » che si sia fatto alla libertà, è l'aver chiamato » col suo nome la tirannide. Trovomi in questo » concorde col generoso Parini: *Ed ancor io*, » diceva egli, *amo la libertà, ma non la libertà* » *fescennina*. » Nè mi si opponga, che quelli erano tempi, come oggi si dicono, eccezionali; poichè non conosco eccezione alcuna a que' principii di equità, di civiltà, di ragione, su cui si regge il grande edificio sociale; principii, che ogni savio governo rispetta, e che un governo, che dicesi libero, dee rispettare ancor più degli altri. E però, quando io ripenso tutte queste, parte imprevidenze, e parte tristizie, che si commisero da molti e molti, i quali

s'insignorirono, come di lor proprietà, del grande affare della nostra redenzione politica; quando io ricordo il fastidio, la indegnazion, la stanchezza, che se ne ingenerò ne' più nobili intelletti e nelle anime più gentili; quando io considero, come i governi, i quali disfecero quel male ordinato edificio, si videro in certo modo apparecchiata la via per meritarsi, se no l'affetto, la riconoscenza almeno de' popoli, che amano bensì la libertà, ma non meno aman l'ordine, la sicurezza, la quiete; e veggo invece questi governi medesimi, coi più sozzi e stolti e perfidi atti, tesaurizzarsi un odio e un disprezzo, ancor più profondo, e, diciamolo pure, più meritato di prima; ah! che altro, mio ottimo generale, dobbiam conchiudere? Se non che Iddio permette, che governi e popoli cadano, più l'un che l'altro, in pregiudicii ed errori, per avere egli solo la virtù di reggerli e il merito di salvarli. Che se ad alcuni giungeranno queste mie parole, non pur gravi, ma acerbe; e mi diranno nimico d'Italia, perchè i torti ne rimemoro, e non le glorie; allora io crederò di esser di ragion condannato, quando si condannerà quel piloto, che ad assicurare una prospera navigazione, non addita già i fari che da lungi risplendono,

ma bensì gl'insidiosi scogli a cui rompono tanti navigli.

Or tutto questo cumulo di sventure, che mandò sì presto in ruina l'edificio della nostra politica restaurazione, immaginate se doveva accorar me, che già da molti anni, e con la lingua e con la penna, veniva arrecando a questo edificio la mia povera pietra. Tuttavia tra le afflizioni, che provò allora il mio spirito, io pur m'avea due conforti, de' quali non sarà mai che a bastanza ringrazii la Provvidenza, io dico la vostra compagnia ed i miei libri. Sì, io ricorderò sempre con gratitudine e compiacenza quelle poche ore, che io passava ogni giorno con voi; con voi, cresciuto nello studio di quelle scienze, che tanto giovano alla perfezione, non pur intellettuale, ma morale dei cittadini; con voi, antico soldato di Buonaparte, e però educato a quei principii di dignità, di subordinazione, di onore, scompigliati i quali, ben si può far la guerra, ma non si può sperare il trionfo. E sebbene voi foste, come già disse Ciceron di se stesso, *semper magis adversos rerum exitus metuens, quam sperans secundos;* tuttavia, perchè quel vostro timore era effetto non già di debolezza, ma di prudenza; poichè quel vostro diffidare del buon

esito della nostra causa era conseguenza del molto amarla, per la gran ragione che *res est solliciti plena timoris amor;* io non vi dissimulo, che ciò, che in que' giorni di universal confidenza vi avrebbe renduto grave agli altri, a me invece vi rendeva più caro. Ma poichè con voi non poteva rimaner sempre, e anzi venne giorno che da voi mi divise, ecco la necessità di ricorrere all' altro de' due conforti che io vi diceva, cioè a' miei libri; de' quali ben posso dir col Petrarca, *satiari nequeo, et habeo plures quam oportet;* e fra' quali, per mesi e mesi, restai così chiuso e nascosto, da poter affermare con verità, che in nessun negozio della mia vita io fui mai tanto occupato, quanto in quell'amarissimo ozio. Incominciai dall' allestire un *Canzoniere nazionale* (uscito l'anno scorso della Stamperia Reale di Torino) per mostrare come il sentimento della grandezza, dignità e independenza italiana non fosse mai straniero agl'italiani poeti, incominciando da Dante insino al Leopardi; da che de' viventi lascierò ad altri il giudicio. Uno de' poeti che mi diedero materia per quel *Canzoniere*, fu il viniziano patrizio Bernardo Cappello, del quale non parendomi a bastanza chiarito l'esilio che ebbe a sostener dalla patria, ciò fu

cagione che io cercassi di meglio esplicare quel fatto, che se fu a lui di danno, non fu certo a Venezia di gloria. In grazia di Bernardo Cappello venni a conoscere il suo maggior fratello Carlo, del quale poco si sapeva, e pur meritava che più se ne sapesse; perchè mi feci a leggerne le opere, a raccoglierne le notizie, e con l'aiuto delle une e delle altre a compilarne per la prima volta la vita. Trascorrendo libri di poesie e storie di poeti, m'incontrai, per cagion delle une e delle altre, in un viniziano, assai benemerito de' buoni studi, che fu Anton-Federigo Seghezzi, l'amico intimo del Gozzi; e di lui pure volli scriver la vita, quasi in riconoscenza di quelle, che egli ci diede di alcuni illustri Italiani con non minore eleganza che gusto. Dalla storia letteraria passai alla politica, e poichè un mio onorando e affettuoso congiunto, il capitano Anton Paravia, mi lasciò sei grossi volumi manuscritti circa alle cose de' suoi tempi, io non solo presi a cavare da que' volumi ciò che pertiene a' particolari fatti di quel prode e colto ufficiale, ma ciò altresì che si riferisce a' pubblici avvenimenti di quella età, ne' quali egli si è talor mescolato. Abbozzai con molta rapidità tutto quel lavoro; ma sola una parte ne potei ripulire,

la qual discorre gli ultimi giorni di quella famosa Repubblica, che ebbe incominciamenti sì splendidi, e fine tanto infelice. Tutte queste erano cose nuove, da me lavorate in ispazio di pochi mesi; ma ad alcuni miei vecchi componimenti, sì di prosa e sì di verso, tutti però di viniziano argomento, volli altresì metter mano; e così tra vecchio e nuovo mi vidi avere accumulata bastante materia per allestire questo volume, che io mi godo d'intitolare a voi, illustre Generale, non solo per testimonianza della mia riverente amicizia, ma altresì per ricordo di que' tempi, di sì copiose amarezze e di sì scarse consolazioni, ne' quali voi ed io abbiamo la coscienza di non aver mai fallito a ciò, che in que' supremi momenti richiedeva da noi la dignità dell'uomo e la independenza del cittadino. Perchè ben poteron mutarsi le sorti di una gran parte d'Italia, che i sentimenti del nostro animo non si sono punto mutati; ben poterono altri correr con incredibile volubilità dall'una all'altra bandiera, che noi fummo fedeli alla nostra; nè venne manco la nostra fede, perchè quella sagrosanta bandiera fosse gittata per terra, o bruttata di fango; poichè ben sappiamo che la idea non si dee confonder col fatto, e che il principio non è risponsabile degli abusi che si

commettono in suo nome. Se anzi da ciò che molti hanno disonorata e tradita la sacra causa italiana non ci dee venir maggior animo per mantenerla e difenderla; a quel modo medesimo, che il vero credente piglia tanto più occasione di crescere nella pietà e nella fede, quanto più le vede oltraggiate dagli empi, e dagli scaltri abusate.

Ma se noi siamo invariabili ne' nostri principii, non meno il siamo ne' nostri affetti; e però come io confido, che voi non mi scemerete mai la cortese vostra benevolenza, così rendetevi certo che non vi verrà mai meno l'affettuosa mia stima.

Di Paderno a' 24 settembre 1850.

ELOGIO

DI

GIAMBATISTA GASPARI

RECITATO ALL'ATENEO DI VENEZIA

il dì 3 Marzo 1851.

E a questo adunque serbata era la mia povera voce, di render gli estremi uffici alla memoria di Giambatista Gaspari, non ha guari rapito all'onor delle lettere e al decoro di questo patrio Instituto (1)? E mentre io andava cercando un soggetto da intertenere in quest'anno la cortese vostra attenzione, doveva la crudel morte offerirmene uno, per voi e per me di tale e tanto dolore? Ahi caducità delle umane cose! Ahi fallacia degli umani giudicii! Poichè è il vero, che quella sua crescente magrezza, quella sua abituale melanconia, e quel mortal pallore che gli sedeva sul volto, e quel sopore, e direi quasi stanchezza, che a quando a quando possedeva il suo spirito, erano chiari avvisi, che il Gaspari non avria forse toccato il confine di una tarda vecchiezza. Ma se il lume de' giorni suoi non dovea giungere a sera, chi detto avrebbe che spegner si dovesse al meriggio? e se il fiore della sua vita non dovea

prodursi al dicembre, chi immaginar poteva che cader dovesse in aprile? Or io, quasi di sventura non prevista e non aspettata, della morte di Giambatista Gaspari fieramente mi dolgo, e il mio dolore si fa tanto più forte, che in lui ho perduto uno de' più cari amici che mi avessi su questa terra; uno di que' compagni, la cui consuetudine era per me, non che un diletto, un bisogno; uno in fine de' più leali consiglieri, da cui m'era utile e bello il pigliar la norma così del vivere, che del comporre. Se bene a che parlare di particolari affezioni e di privato dolore, quando la morte di Giambatista Gaspari si può e si dee considerare come una pubblica sciagura per la nostra patria, come una perdita generale pei nostri studi? E che tal sia in effetto, si parrà dal numerare ch'io farò in questo elogio i meriti, che con gli studi e con la patria acquistò il nostro Gaspari nella troppo corta sua vita. Ma perchè i meriti letterarii non andarono in lui divisi dalle più rare virtù, e massime da una religiosa pietà, che rese esemplare agli occhi degli uomini la sua vita, e preziosa a quei del Signor la sua morte; io di questa esemplar vita e di questa morte preziosa verrò toccando in sulla fine del mio discorso; affinchè se dovrò riaprire in qualche cuore una ferita non ben chiusa, e suscitare in qualche ciglio un pianto non ben rasciutto; si sappia almeno, che

non è senza balsamo quella ferita, che non è senza dolcezza quel pianto.

Nacque Giambatista Gaspari in Venezia a' 13 di marzo del 1791 di Bonaventura e di Faustina Zannona, onestissimi genitori, i quali, scoperta in questo lor figliuolo una cotale severità d' indole, promettitrice di bei progressi negli studi, non dubitarono di collocarlo nel collegio, che i padri della Congregazione di Somasca reggèano con tanta lode in Santa Croce di Padova. E fu buona ventura per lui l'avervi sortito a maestro di umane lettere quel don Ilario Casarotti, che noto e stimato per tutta Italia, sì come scrittore nella sciolta e legata eloquenza elegantissimo, era un di que' pochi, a cui si concede di allevare i giovani nel buon gusto non meno con la facile autorità del precetto, che con quella più rara assai dell' esempio. E il Gaspari riuscì al tutto degno di cotal disciplina; poichè addomesticatosi sin d'allora coi classici dell'una e dell'altra lingua d'Italia, sin d'allora si stampò nell'animo quella norma di retto e sicuro comporre, che osservò poi costantemente in tutte cose che scrisse. Se non che mortogli il padre del 1806, dovè rompere a mezzo i suoi studi, e tornato a Venezia, provvedere alle necessità di una famiglia, che privata del venerabil suo capo, non aveva altro conforto, nè altro sostegno che lui. A tale effetto ei si

pose nel banco di una casa mercantile della nostra città, poi negli uffici di questo Capitano del porto, donde si trasmutò al Dolo per sopravvedere non so quale opera di pubbliche strade. Ma tutte queste occupazioni gli riuscivan troppo moleste, perchè lo stoglievano dal caro esercizio di quegli studi, ai quali si sentiva da particolar vocazione tirato. E però stimò sua ventura l'entrar nel collegio del sig. ab. de Martiis, sì come maestro di umane lettere; nel quale ufficio perseverò sino a tanto che venuti questi paesi in podestà dell'Austriaco, stimò dover correre la via de' pubblici impieghi, in cui tanti e tanti vedea lietamente gittarsi. La esordì egli col modesto carico di *alunno di concetto*, dal quale salì all'altro di Commissario di polizia in Chioggia. Ma quivi non tardò ad accorgersi, che certe anime non sono fatte per certi uffici; e però abbandonato quel posto, non senza le più ampie testimonianze di *moralità*, di *sapere* e di *onoratezza* (2), tenne egli l'invito, che gli fece un opulento suo zio, il cav. Marcantonio Zannona, il quale però fallir non volendo alla sua professione di banchiere, trovò modo di conciliare gl'interessi del traffico coi moti del sangue, tirandoselo bensì in casa, ma però ponendolo alla direzione del banco; con che racquistava un nipote e risparmiava una paga. E in quella casa e in quel banco rimase il buon Gaspari, sin che

Iddio lo chiamò a sè a' 26 dello scorso gennaio nella verde età di trentanove anni.

Questo fu il corso della mortal vita di Giambatista Gaspari; umile e tranquillo corso, nè degno certamente di speciale ricordazione, se non lo avesse egli con la coltura dello ingegno, e con la produzione di lodevoli opere nella memoria degli uomini nobilitato. E perchè non si creda, che in me l'amicizia faccia velo all'estimativa, quasi intendessi di porre il Gaspari in luogo troppo maggiore di quello che gli pertiene, schiettamente dirò, che, o fosse timidità di animo che tutte non gli permettesse di conoscere, o fosse imperio di circostanze, che tutte non gli concedesse di spiegare le forze del suo ingegno; non riuscì egli certo uno di quegli scrittori animosi e gagliardi, che si richiedono a questi tempi, i quali non s'interessano fortemente se non a ciò, che fortemente gli muove; ma in quella vece fu grande nel Gaspari la conoscenza della lingua, molta la pratica dello stile, ebbe il pensar retto e il sentir delicato: le quali doti se non costituiscono lo scrittore di polso, formano però lo scrittore di gusto. E per mantenere incorrotto questo gusto in mezzo al fango dello scrivere segretariesco, e peggio ancora del gergon mercantile, egli era continuo su' classici delle due lingue d'Italia, e ne traslatava gli uni, e ne chiosava gli altri, e rinsanguinava

di tutti; ond'è che si trovaron fra le sue carte saggi di traduzione delle istorie di Floro e de' paradossi di Cicerone, e la vita di Milziade di Cornelio Nipote da lui similmente volgarizzata, e giudiziose osservazioni a' primi sei canti dell'Inferno di Dante, e una bellissima novella tutta sul far boccaccevole, e finalmente annotazioni di lingua in buon dato; nella qual faccenda della lingua egli era entrato sì avanti, da conoscere e determinare le ultime differenze tra le apparenti sue sinonimie; e già di questa opera sui sinonimi della volgar lingua egli avea formato il disegno, e s'apparecchiava altresì a colorirlo; quando venutagli a notizia l'opera, che su tale argomento avea scritta l'ab. Romani (e che doveva esser poco poi seguitata da quelle del Grassi e del Tommaseo), si tolse giù da un'impresa, che gli pareva soverchia; bene avvisando, che poche spighe avria potuto ricogliere in un campo, che lo scrittor lombardo aveva sì largamente mietuto.

Ma lasciando stare quelle opere del n. a. che non furono pubblicate, o non furon compiute; la prima ch'egli compiè e pubblicò, si fu la traduzione della campagna della Russia del cav. Labaume (3). Nè già si creda, che essendo questa una traduzion dal franzese, debba pigliarsi a mazzo con tante e tante, da cui il traduttore è il solo che sappia cavare profitto. Poichè il Gaspari, l'utile delle italiane lettere

al suo proprio anteponendo, tale studio posè in questo volgarizzamento, che di più non avría potuto fare, se fosse stato alle prese con qualche classico della Grecia o di Roma. Nè il libro stesso ricusava sì fatta sollecitudine del traduttore; poichè non facendo altro il Labaume, che un continuo narrare arsioni di città e devastazioni di campagne; eserciti disfatti dal freddo o dalla fame consunti; pietà di mesti casi e dolcezza di affettuosi colloquii; levate di sole, che illumina cataste di spenti; cader di notti, che accrescono l'ansietà delle fughe e l'orrore delle sconfitte; là cavalli che sfiniti si accosciano, qua carri che spezzati si riversano; e da per tutto uno scombuglio, una desolazione, un compianto; non è a dire come la diligenza del Gaspari venga opportuna a colorir tali oggetti, e come, nella dolorosa pompa di quelle terribili descrizioni, la sua lingua esulti e il suo stile trionfi. Se non che questa sua lingua dedotta dalle più sicure fonti, e questo suo stile formato a' migliori modelli, non andarono a' versi della buon'anima di Troilo Malipiero, il quale avendo il palato avvezzo a cibi troppo diversi, fastidì quelli, che gli eran dal Gaspari nella elegante sua traduzione imbanditi. E però di questa traduzione egli stampò nel Giornale letterario di Padova (4) una ingiuriosa censura, la quale non si lasciò dal Gaspari senza un' assennata e briosa risposta (5). Che se

il suggetto del mio presente discorso non fosse tanto mesto e severo, da escluder la piacevolezza dello scherzo e l'ilarità del sorriso; io avrei, o signori, di che rallegrarvi non poco, recandovi in mezzo qualcuna delle osservazioni del dabben Malipiero con le risposte del n. a.; poichè, a levarne un saggio, se il dire che *l'artiglieria... era dispersa sopra un cavaliere che spiava la riva opposta*, dava al Malipiero l'idea di *cannoni conficcati sulla schiena di un esploratore di cavalleria*, *appunto come gli aghetti sul cuscino*; il sostituire, come vorrebbe egli, al *cavalier* l'*eminenza*, non è lo stesso che figger que' cannoni sulle innocenti schiene di un cardinale? E se il verbo *sgannare* gli facea temere nella stampa lo scambio di una lettera, sì che *scannare* si debba chi *sgannare* si vuole; non doveva egli sospettare assai più di chi gli desse un *pegno* di amicizia, per paura che quel *pegno*, che è che non è, si mutasse in un *pugno?* Se bene, come potea ragionar diversamente di lingua il buon Malipiero, egli che di sì stravaganti mostri riempì le scene italiane, e che riveriva come maestri del bello scrivere un Cesarotti e un Bettinelli?

Ma dalle combattute sponde della Beresina, e dalle fumanti rovine di Mosca l'animo e l'ingegno del Gaspari lietamente si riparava nel tranquillo seno di queste lagune, e innamorato delle patrie

cose, diligentemente s'informava di tutto ciò che si appartiene alle antiche glorie di questa patria, per illustrarle quando che fosse, e vendicarle altresì dalle accuse di tali, che sono a bastanza ingiusti per offendere un governo illustre, e a bastanza codardi per ingiuriare un governo spento. Nè guari andò, che bella occasion gli si porse di manifestare questo suo nobilissimo affetto inver la patria. Poichè volendo il cav. Banchieri con qualche lodevole scrittura a stampa festeggiare un cospicuo maritaggio di questa città, e però essendosi al Gaspari indirizzato; questi stimò di rendere un buon servigio, non meno a lui, che alla patria, traendo dalle tenebre la orazione latina di Giovita Rapicio *della imitazione de' maggiori* (6); la quale orazione, che fu dall'autor suo recitata, quando insegnava umane lettere a' giovani destinati alla pubblica Cancelleria, tutta si rivolge sulle lodi di Venezia e su' meriti de' Veneziani. Nè il Gaspari stette contento alla sola parte di editore; poichè alla orazion latina pose di contro la sua traduzione italiana, condotta con tanta eleganza di stile e armonia di periodo, quanta da uno scrittor suo pari, perito cioè in ambedue le lingue d'Italia, si avea ragione di attendere. E poichè il Rapicio avea ricordato alla sfuggiasca alcuni fatti, che i suoi ascoltatori sapevan meglio di lui; il Gaspari non potendo presumere ne' suoi leggitori una eguale

conoscenza delle patrie istorie, bene avvisò di chiarire i passi oscuri di quella Orazione con alquante note, nelle quali non so se sia più da lodarsi la sua temperanza nel non dir troppo, o la sua sagacità e dottrina in quel poco che disse. E così Iddio gli avesse conceduto tempo da stampare, come gliel diè da tradurre, l'altra inedita orazione del Rapicio *de labore atque industria;* come ne sarebbe venuta una nuova ghirlanda alla modesta sua fronte (7)!

Intanto dalle scene di Firenze, dov'era stata accolta co' più solenni applausi, s'era con non minore applauso diffusa per tutta Italia la tragedia di Giambatista Nicolini *Antonio Foscarini;* la qual tragedia io non negherò che sia poco propizia a quella veneziana repubblica, che nel fango, da cui miracolosamente sorse, doveva poi sì ignominiosamente cadere. Arsero di patria indegnazione alla lettura di quella tragedia non pochi Veneziani, tanto più gelosi delle antiche lor glorie, quanto più i mutati tempi ne interdicon loro di nuove; e maggiormente crebbe quell'ira, per ciò che il Nicolini, non contento all'ingiuriare la viniziana repubblica in que' suoi splendidi versi, gli era venuti qua e là puntellando di autorità e di citazioni, affinchè non si credesse poetico fingimento quello che, secondo lui, altro non era che storica verità. Ora a dissipar quelle accuse tolse il Gaspari ad esaminare rigidamente

la tragedia dell'illustre scrittor fiorentino; e quel suo *Esame*(8) scrisse e stampò, contra suo costume, con tanta fretta, che i più intimi amici suoi lo seppero da lui scritto solo allora che fu da lui pubblicato. In due parti si può dividere il lavoro del Gaspari, l'una che prende ad esaminare la tragedia del Nicolini dal lato, come si dice oggi, estetico, l'altra dal lato istorico; che se in quella si mostrò forse giudice troppo severo, e si lasciò ire verso il Nicolini a certi modi, che egli stesso disdetto avrebbe, se scritto avesse quel libro con penna più lenta e animo men concitato; niuno però negherà che nella parte storica il Gaspari non abbia un grande vantaggio dall'illustre poeta con cui si affronta. Mal viso, e così dovea succedere, si fece al libro del Gaspari nella gentil Toscana, che tiene di ragione il Nicolini come uno de' suoi principali ornamenti; ma non si giudicò così in altre parti d'Italia, ove distinguer si seppe nella tragedia del Nicolini la severità storica dalla eccellenza poetica; e così certo non ne giudicò Carlo Botta, il quale sin d'oltremonte fece arrivare al Gaspari per questo suo libro le più sincere lodi e le più cordiali gratulazioni (9). E veramente chi avesse voluto eccitare un ingiurioso ricordo della viniziana repubblica, ogni altro fatto dovea eleggere, fuori che il supplizio di Anton Foscarini, del quale anzi (se vera è la tradizion che ne corre)

pochi furono mai più onorevoli per Venezia e pel suo antico governo. In fatto, o si guardi al Foscarini, il quale per non espor la sua amata all'infamia, se stesso espose alla morte; che patrizii voleano esser quelli, che si lasciavan ire al supplizio, anzichè violare il segreto d'amore? O si guardi a coloro che dannarono il Foscarini; che tribunale volea esser quello, che facea cader la scure della giustizia non meno sul più abbietto del popolo, che sul più illustre degli ottimati? O finalmente si guardi al decreto, che ristorò nella memoria degli uomini la fama dello sventurato Foscarini; che governo volea esser quello, a cui poco era conoscere il proprio fallo, se non ne faceva pubblica confessione ed ammenda?

Per questi suoi studi il Gaspari s'era talmente invaghito delle cose viniziane, che, quasi amatore dalla sua bella, non sapea pur un momento slontanarsi da esse. E per ragionarne con più corredo di cognizioni e con più maturità di giudicio, ben sapendo quanto la viniziana repubblica abbia ritratto dalla romana, si fece a studiare e raffrontar tra loro le opere del Montesquieu, del Paruta, del Macchiavello; e le annotazioni e gli estratti, che di quelle opere lasciò ne' suoi scartabelli, chiaro dimostrano con che assiduità e ponderazione meditate le avesse. Ed oh! così bastata gli fosse la vita, come di questo

suo studio ed amore per le patrie cose veduto avremmo di nobilissimi frutti. E tali sarebbono stati fuor di dubbio, e il ragguaglio che si proponea di fare delle due tragedie *Marin Faliero*, l'una del Byron, l'altra del Delavigne, le quali se contendono con la nicoliniana per vigore di bella e calda poesia, posson del pari contender con essa per mal talento verso l'antico nostro governo; e un'opera di detti e fatti veneziani, che avea preso a scrivere sul gusto di Valerio Massimo, e che poi interruppe, perchè s'accorse che que' fatti così spezzati non valgono a fermare l'attenzione de' lettori, che dalla sola continuità di un racconto può esser di continuo avvivata; e una ricerca sulle cause che produsser la caduta della veneziana repubblica, le quali e' non trova già nella viltà degli uni e nella perfidia degli altri, ma bensì in quegli ordini medesimi, che avendo un dì causato la sua grandezza, doveano, mutati i tempi, causar poscia la sua ruina; e finalmente la vita del cavalier Angelo Emo, ch'egli s'era indotto a scrivere per li miei conforti, e per la impromessa ch'io gli faceva di tutte cedergli le memorie che un mio caro congiunto (10) adunò sulla vita di quell'illustre ammiraglio, che di ragion può chiamarsi l'ultimo de' Veneziani. Ma il mio animo non così si gode al pensare, che queste e più altre opere andava il Gaspari maturando, che più non si

attristi al vedere, che tutte furono dalla immatura sua morte interrotte. Se bene essa non fu così immatura ed acerba, che gl'impedisse di condurre a termine la continuazione dello *Scisma* del Davanzati, ultimo lavoro della elegante sua penna. Si è creduto da molti, e forse da molti si tien tuttavia, che quel libro del Davanzati sia opera originale; e solo alcun sospetto ebbero lo Zeno e il Tiraboschi, ch'esser potesse traduzione o compendio della Storia dello Scisma Inglese, latinamente scritta da Nicolò Sandero. Ma il sospetto si mutò oggi in certezza, grazie a un manuscritto dello *Scisma* del Davanzati, che il diligentissimo sig. Bartolommeo Gamba scoperse nella Marciana, ove il Davanzati medesimo in un preamboletto al lettore lo avvisa di averlo compendiato dal Sandero, a fin di provare, *se questo scrittor latino rivestito di questa nostra lingua pura e breve, che nulla patisce superchio, levatone le declamazioni e i discorsi, con la semplice narrazione fosse più grato.* Ora volendo il sig. Gamba su detto rimettere in luce lo *Scisma* del Davanzati col corredo di quelle utili e copiose varianti, che gli forniva il codice della Marciana; stimò che bene avrebbe meritato del pubblico, se, come l'opera latina del Sandero, continovata dal Ristono, è partita in tre libri (11), de' quali il Davanzati non compendiò che i due primi; così avesse procurato all'Italia il com-

pendio anche del terzo, lavorato al tornio degli altri due. Nè a ciò poteva eleggere più opportuno scrittore del Gaspari, nè alcuno poteva più degnamente del Gaspari a codesta elezion corrispondere. Voi già lo udiste, o signori, questo limatissimo suo lavoro; e ben vi ricorda, con che plauso lo avete accolto, no certo per la qualità del suggetto, secco per vero dire, e noioso, nè punto confortato, come gli altri due libri, dalle pietose sventure di Caterina, e dalle famose gesta di un Tommaso Moro, di un Vuolseo, di un Cromvello: ma sì in grazia della lingua, che va d'oro in oro, e dello stile franco, rapido, serrato, brevemente davanzatesco. Perchè non mi distenderò oltre su questo proposito; tanto più, che la continuazione del Gaspari essendo prossima a pubblicarsi (12), tutta Italia potrà di certo testimoniare, se quel vostro plauso era giusto.

Nè a' severi cancelli della prosa si restrinse il Gaspari, chè vaghezza il prese di spaziar talvolta per li fioriti campi della poesia. Che se i componimenti, che lasciò in questo genere, non si ammirano per novità di concetti e per vigore d'immaginativa, vanno però lodati per la giustezza de' pensieri, per la proprietà dello stile, e per un lavorio di verso, nobile a un tempo e spontaneo. E tra essi non credo di pretermettere due sue canzoni, l'una in onore di un principe di Reuss Plaven, che governò

questi paesi quando ricaddero sotto l'Austria [13]; l'altra per il novello vescovo di Ceneda monsignore Iacopo Monico [14]. Mise anche in italiani versi l'affettuosa epistola ovidiana di Penelope a Ulisse [15]; e quella sua traduzione parmi che felicemente proceda, benchè fra gl'impacci di una breve strofa, e il perpetuo alternar della rima. E d'altro genere, perchè tutto festevole, ma non però d'altro merito, è il suo capitolo sul fumo, che ad imitazione di que' nostri vecchi, i quali lodarono la quartana, il mal franzese e la tosse, scrisse il Gaspari in Chioggia a concorrenza con la Vordoni; e il dire, ch'ei sostiene degnamente il confronto di sì gran donna, credo che basti a sua lode.

Mà questi fiori dell'ingegno, ma questi frutti del sapere, ben sapea il Gaspari che poco ci giovano a quel mondo, ove non ci sarà chiesta ragione del come avremo scritto, ma sì del come sarem vivuti. Onde ché egli non fu meno atteso a limare il suo stile, che il suo costume, nè fu men sollecito di ornare di cognizioni la mente, che l'animo di virtù. Le quali virtù io credo di comprender tutte nella idea e nel principio dell'ordine; di quell'ordine, che se applicato agli studi è produttore del bello, applicato alle azioni è generator dell'onesto. L'ordine adunque richiede, che nelle nostre affezioni s'incominci da quelli, che per cagion di sangue sono in

certo modo gli amici, che a noi dà la stessa natura. Or chi si mostrò più affezionato a' suoi congiunti del Gaspari, il quale per soccorrere alle necessità della famiglia, si acconciò in uffici tanto contrari al suo genio, e fu tutto amor per la madre, e si gravò egli solo del carico de' paterni debiti, e con gli onesti suoi risparmi agevolò il collocamento delle sorelle, e diè modo al fratel suo di attendere nella Università padovana agli studi (16)? E a quel cavaliere Marcantonio Zannona, che pur è incerto se più giovasse a lui, o più di lui si giovasse, non diede egli le più costanti prove di una disinteressata affezione? L'ordine vuole, che dopo i parenti, trovin luogo nel nostro cuore gli amici, e che si abbian questi ad eleggere tra' più degni. E il Gaspari amò svisceratamente gli amici suoi; e di lodi, consigli e conforti fu lor, sin che visse, cortese; e morendo, legò ad essi ciò che un uomo di studio ha di più caro su questa terra, io vuo' dire i suoi libri. Nè il Gaspari scelse gli amici suoi tra il beato numero de' potenti e de' ricchi; ma sì tra quelli, che là potenza dell'ingegno e la ricchezza delle virtù fanno cari e stimati; di che venne, che pochi amici ebbe, ma que' pochi furon tutti fiori di lettere, di costumatezza e bontà. Che se quel ch'io dico patirà un'eccezione in grazia di me, che povero di virtù e d'ingegno, fui pur uno di quella schiera onorata;

io vi prego a considerare, che l'uomo il più pesato e guardingo può qualche volta lasciarsi sedur dal cuore; e quando il cuor ci ha sedotti, non v'ha trascorso che non si scusi. Richiede l'ordine, che si riveriscan bensì coloro, che son più da noi per autorità e per potere, ma che anche in ciò si rispetti se stesso. E il Gaspari seppe rispettare i grandi, ma non volle piaggiarli; piegò dinanzi a loro la testa, ma non prostrò l'animo; riverì il lor grado, ma non assediò le loro anticamere; nè per ossequiare altrui, mai consentì la propria dignità avvilire, e la propria independenza sagrificare. E tuttavia mi ricorda, che avendo egli dovuto un tratto discendere all'umiltà degli uffici per brigare non so qual posto, egli non era così dolente di non averlo ottenuto, che più nol fosse, come mi scriveva e' medesimo, *di aver bruttato l'animo nel fango delle preghiere.* Richiede l'ordine, che le feste, gli spettacoli, i giuochi si piglin come ricreazioni dello spirito, e non già come occupazioni di esso; e il Gaspari fu così severo su questo punto, che, toltone qualche rara fiata il teatro, e un crocchietto di amici un par d'ore alla sera, egli non si conoscea d'altri piaceri di questo mondo; e que' medesimi non erano che una continuazione, a così dir, de' suoi studi; poichè non s'assideva in palchetto, fuori che tiratovi dal merito di qualche scelta produzione drammatica, e conversava solo con amici

colti ed instrutti, da' quali poteva apparar sempre qual cosa (17). Richiede finalmente l'ordine, anzi è la prima cosa da lui richiesta, che la religion si rispetti, e il Fondator suo Divino con l'ossequio di tutto quanto è l'uomo si onori. E il Gaspari fu occupato da un sì vivo e profondo sentimento della sua religione, da osservarne costantemente le pratiche, da custodirne rigidamente i dogmi, e da abborrire, come da peste, da que' libri e da quegli autori, i quali non per altro sembrano fare isfoggio di sapere e d'ingegno, che per cacciare, quanto è da loro, il Signore da' tabernacoli, e dal mondo la Fede. Ma il vero campo, in cui il Gaspari tutto potè spiegare il corredo delle sue religiose virtù, si fu il letto della sua mortal malattia. Imperciocchè infermatosi d'idrope al primo dello scorso dicembre, nel vedere pensosi i medici e turbati gli amici sopra il suo stato, sin d'allora ne conobbe la gravità ed il pericolo, e sin d'allora si dispose di fare un sagrifizio a Dio de' fiorenti suoi giorni. Cresceva il male, e con esso il fervor cresceva della sua religione; di cui era effetto una pace di spirito maravigliosa, ed una imperturbabilità di atti e parole, che in lui, di subita e accesa natura, dir si potea singolare. Tutti d'attorno a lui gemevano per il dolore, e si stemperavano in pianto; ed egli non una lagrima che significasse cordoglio, non un sospiro che

dimostrasse disgusto. Nè sì fatto contegno osservò soltanto in que' giorni, ne' quali aspettava di ora in ora la suprema chiamata; ma anche in quelli, in cui l'asprezza del male parea mitigarsi; e dare adito a qualche benigna speranza. Anzi questa io trovo esser la prova maggiore della sua religione e virtù. Imperciocchè che l'uomo, balzato dalla pienezza della vita al confin della morte, tutte raccolga in quel punto le forze dell'animo, tutti riceva della religione i conforti, e assuma pensieri, affetti e consigli, tutti convenienti alla gravità di quel passo; è cosa, che per lo speciale aiuto di Dio, veggiamo in molti avvenire. Ma che un povero infermo, dappoi che s'è apparecchiato all'uscita di questo mondo, ad esso si vegga per improvvisa mutazione di sorti restituito; che torni di nuovo al margine del sepolcro, e di nuovo pur torni al vigor della vita; e che in questa vicenda di allettatrici speranze e di angosciosi timori, in questa lotta fra il tempo e l'eternità, fra le dolcezze del vivere e le agonie del morire, e' si mantenga sempre equabile e rassegnato, e tutti gli altri sperando, egli solo sconfidi, e tutti sfiduciando gli altri, egli sôl non disperi; disposto con eguale animo a rimanere in questo mondo, se Iddio vel lascia, a volare nell'altro, se Iddio vel chiama; ah! questa mi sembra tal pruova di specchiata religione e di consumata virtù, da non potersi

immaginar la maggiore. Ond'io credo, che per rimunerare anche a questo mondo sì rara religione e virtù del Gaspari, abbia voluto Iddio circondare di tante consolazioni il letto de' suoi dolori. Imperciocchè vide egli assidui a questo letto esperti professori dell'arte salutare (18), i quali non così vi portavano il pensoso sopracciglio del medico, che più non vi recassero la tenera effusion dell'amico; e due zelanti ministri (19), che il tesoro de' celesti carismi con tal carità gli dischiusero, da tirare agli occhi le lagrime; e stuolo di parenti ed amici, che con bella vicenda di amore nol lasciavan mai solo, e non pur invidiavano, ma usurpavan talvolta a' famigli l'esercizio de' più penosi ed umili ministeri; e finalmente l'ottimo nostro prelato, mons. Iacopo Monico, che se con la unzione delle parole, e con la solennità delle benedizioni diffuse, a così dir, sull'infermo una pace di paradiso; con lo scoppio di pianto, in cui proruppe all'uscire di quella stanza, ben mostrò, che egli sa non men benedire che amare. Ma tutti questi aiuti e conforti poterono render il Gaspari vie più maturo per il cielo, a rattener nol valsero su questa terra. Or chi può immaginare la desolazione e il compianto degli amici suoi, quando venuti a casa del caro infermo la mattina de' 26 gennaio, vi trovaron la dolorosa notizia, ch' egli non era più (20)? E voi, che pur foste di questo

numero, voi, o cortese giovane, che annunziando a Carlo Botta la grave infermità di Giambatista Gaspari, ne aveste in risposta: *se si estingue, sarà estinto un bel lume d'Italia* (21); recatevi fra le dita la mesta penna; e con quella brevità di parole, che si richiede a gravità di dolore, gli riscrivete: che questo lume s'è spento.

ANNOTAZIONI

---

(1) Il Gaspari era stato ricevuto fra' Sozi corrispondenti dell'Ateneo di Venezia nell'adunanza de' 27 agosto dell'anno 1829.

(2) Parole del decreto presidenziale del Regio Delegato di Venezia de' 24 maggio 1822, n.° 107.

(3) La Campagna della Russia, Narrazione circostanziata del cav. Eugenio Labaume volgarizzata dal franzese. Venezia, presso Gio. Parolari, 1815, 8.°, To. 2. Fu ristampata a Napoli l'anno appresso.

(4) To. x., Parte II., a f. 41.

(5) La traduzione della Campagna della Russia difesa contra il Giornale letterario di Padova. Venezia, Parolari, 1816, 8°.

(6) Orazione di Giovita Rapicio ora per la prima volta pubblicata e dal latino recata in volgare da Giovambatista Gaspari, giuntevi alcune note. Venezia, 1826, Tip. di Alvisopoli, 8.° Se ne legge un lungo articolo nel *Giornale sulle scienze e lettere delle Provincie Venete.* Febbraio 1827, f. 73.

(7) Questa orazion latina del Rapicio con la traduzione postuma del Gaspari si è poi stampata per le nozze Papadopoli-Mosconi (Venezia, Picotti, 1831, 8.°), e ristampata nella raccolta di tutti i *Componimenti in prosa ed in verso pubblicati in occasione* di quelle nozze (Ibid. Tipogr. di Commercio, 1831, 8.°). Ne fu editore lo zio del Gaspari, il cav. Marcantonio Zannona, il quale parlando di questo suo *caro nipote* nella lettera di dedicazione, dice: *che a miglior vita, non ha guari, passando egli, ha fatta qui trista e sconsolata la mia.*

(8) La tragedia Antonio Foscarini di Giovambatista Niccolini presa in esame da Giovambatista Gaspari, giuntavi un'aringa inedita di Marco Foscarini. Venezia, Tip. di Alvisopoli, 1827, 8°.

(9) » ... Io lessi subito questo Esame, e ne sentii non » poca contentezza, parendomi, ch'e' sia scritto con singolar » dottrina e gusto di buone lettere, ecc. » Lettera di Carlo Botta ad Antonio Papadopoli, di Parigi, 28 marzo 1828.

(10) È questi il cap. Antonio Paravia, uomo di molta dottrina, che fra gli altri mss. di cose storiche e militari, lasciò in sei grossi volumi anche il seguente, tutto sparso d'incisioni e disegni: *Mio portafogli di viaggi, osservazioni, memorie e frammenti istorici del mio tempo.*

(11) Ecco il titolo di quest'opera, da cui il Davanzati, e poscia il Gaspari compendiaron la loro: *Nicolai Sanderi de origine ac progressu Schismatis Anglicani Libri tres, quibus historia continetur maxime ecclesiastica, annorum circiter sexaginta, lectu dignissima; nimirum ab anno 21 regni Henrici octavi, quo primum cogitare coepit de repudiandà legitima uxore serenissima Catharina, usque ad hunc vigesimum octavum Elisabethae, quae ultima est eiusdem Henrici soboles. - Aucti per Edouardum Rishtonum, et impressi primum in Germania, nunc iterum locupletius et castigatius editi. Cuiusque libri argumenta pagella versa monstrabit. Cum privilegio et licentia Superiorum. Romae, typis Bartholomaei Bonfadini, in via Pellegrini,* MDLXXXVI, 8°. — Il Rapin, benchè gesuita, là dove parla dell'Istoria, che debb'essere « comme un corps composé de » ses membres par une liaison naturelle », soggiunge: « en » quoi l'Histoire du schisme d'Angleterre par Sanderus, est » fort défectueuse parmi les modernes, comme celle de Florens » et de Paterculus parmi les anciens. »

(12) Si stampò in fatti, ed eccone il titolo: *Lo Scisma d'Inghilterra ristretto da Bernardo Davanzati e conferito con l'autografo esistente nella biblioteca Marciana di Venezia per cura di Bartolommeo Gamba. Si aggiugne lo scisma sotto il regno di Lisabetta ristretto da Giambatista Gaspari viniziano.* Venezia, dalla Tipografia d'Alvisopoli, 1831. Il Gamba nella lettera di dedicazione, dopo aver lodato l'estinto Gaspari sì come uomo *di acuto ingegno e di fine gusto, . . . tutto nutrito di ogni fior di dottrina*, dice che questa sua continuazione gli sembra tale, *che nell'ordine de' concetti, nella proprietà dei vocaboli, nel numero del periodo segua tanto bene il tipo preso a modello, che pare, a così dire, con esso nato ad un corpo.*

(13) A Sua Altezza Serenissima Enrico XV. Principe di Reuss Plaven ecc. nel solennissimo suo ingresso in Venezia, Canzone di Giambatista Gaspari. Stamperia Parolari, foglio volante.

(14) Nella faustissima occasione in cui Monsignor Iacopo Monico prende solenne possesso della sede vescovile di Ceneda, Canzone. Venezia, Molinari, 1823, 8°.

Si aggiungano questi altri tre libretti poetici:

Agl'illustri sposi Pisoni e Reali, Giambatista Gaspari. Stamperia Pinelli, 8.° (sono poche sestine).

Per la messa novella dell'Abate Gianfrancesco Banchieri, Canzone. Venezia, Parolari, 1822, 12°.

Due epigrammi latini di Girolamo Aleandri il giovane

recati in versi italiani. Venezia, Molinari, 1828, 12°. Per saggio del poetare del Gaspari, recherò qui un suo sonetto, stampato l'anno 1824 per vestizion religiosa:

Disceso dalle spere il divo raggio,
E di nebbia terrena intorno cinto,
A ricalcar si sforza il suo viaggio,
Ma dal rio pondo si riman pur vinto.
E mentre intorno a consolar l'oltraggio
Il guardo gira di pietà dipinto,
Vien del Bello la imago in suo passaggio,
E 'l vero ei gode contemplar nel finto.
Ma in Te quale ritrosa anima alberga,
Che in breve stanza i tuoi pensier ristretti,
Al Bello di quaggiù volgi le terga?
Ah! che un solo non trovi in mille obbietti,
Che all'eterna Beltà t'inalzi ed erga;
Cotanta parte in Te del Nume alletti.

(15) La Pistola I. delle Eroidi di P. Ovidio Nasone recata in versi volgari. Venezia, Parolari, 1815, 8°.

(16) Anche questo brano di lettera, scritta dal Gaspari a' 6 di novembre 1830, sarà novella prova del suo bell'animo: ... « Tuttavia ebbi a' passati dì qualche consolazione.
» Mia sorella s'indusse a rinunziarmi suo figlio maggiore;
» io l'ebbi meco da sabbato a giovedì, in cui lo collocai
» nel Seminario, e questi occupa soavemente la parte più
» viva del mio cuore. L'indole sua veramente aurea, con-
» giunta a felice disposizione allo studio, mi promette fu-
» tura consolazione. Se l'effetto corrisponderà, io non sarò
» del tutto infelice. »

(17) « Passo qualche ora ogni giorno in compagnia del
» prof. Barbieri, il quale domani ne lascia con mio grave ram-
» marico, e dalla sua conversazione compresi quanto è grave
» per chi piglia diletto dello studio il non potere trattenersi
» con persone di garbo, la qual cosa è più utile spesse volte
» dello studio stesso. » Così mi scriveva il Gaspari di Chioggia a' 30 luglio 1820.

(18) Furono essi il consigliere Francesco Aglietti e il dottor Agostino Quintavalle.

(19) Il rev. D. Gian Domenico Salomoni, parroco de' Ss. Gio. e Paolo, e il rev. D. Bartolommeo Zecchini, parroco di S.ª Maria Formosa.

(20) La morte di Giambatista Gaspari fu annunziata nella Gazzetta privilegiata di Venezia del dì 1 febbraio 1831 con un articolo necrologico scritto dall'autore di questo Elogio;

che poi lo ristampò ne' suoi *Opuscoli varii*. Torino, 1837, a f. 233.

(21) « Mi duole moltissimo della malattia del Gaspari. Se » si estingue, sarà estinto un bel lume d'Italia. Ma speriamo » in bene: Dio ce lo conserverà, e datemene nuove. » Lettera di Carlo Botta ad Antonio Papadopoli, di Parigi, 25 gennaio 1831.

DI UNA SCRITTURA ASSAI RARA

DI GASPARE GOZZI

LETTERA

AL PROF. CARLO WITTE

Illustre sig.r Professore,

Io non voglio lasciarvi partire da questi paesi, che voi rallegrate una seconda volta della vostra cara presenza, senza che rechiate con voi un picciolo segno di quella stima ed affezione grandissima, che ho posto in voi, sin quasi da' primi momenti che vi ho conosciuto. Sebbene mal dissi questo mio *un piccolo segno*, se esso si avvolge intorno a una rarissima scrittura di quel Gaspare Gozzi, che tutti gl'intendenti delle italiane lettere, quale voi siete, riveriscono come un singolare ornamento e principal lume di esse; sì che niuna cosa gli cadde mai dalla penna, che aver non debbasi in grande pregio; e tale giudicherete la *Prefazione* di lui, che qui vi riscrivo; ma innanzi di farlo, concedetemi,

che sul soggetto di essa, o meglio sull'accidente che la fece nascere, io spenda con voi alquante parole, le quali, come che in apparenza tenui, confido tuttavia che non vi giungeranno discare.

Voi, che siete tanto perito nella letteratura dantesca, ben conoscete la edizione della Divina Commedia, che insieme con le opere minori di Dante condusse fra gli anni 1757 e 1758 il viniziano Antonio Zatta con una, se no eleganza, magnificenza di tipi e di tàvole in rame, che per quei tempi si potea dir singolare. Ma uscita a pena quella edizione, ecco stamparsi in Venezia i *Versi sciolti di tre* (come s'intitolavano modestamente) *eccellenti autori*, preceduti da quelle insolenti *Lettere virgiliane*, che levavano i pezzi a' veri *eccellenti autori* di nostra lingua, e massime all'Allighieri. Se lo Zatta montasse sulle furie per la pubblicazione di quelle *Lettere*, di cui far si volle sì triste regalo a Virgilio, Iddio vel dica; nè già credo che il facesse per solo zelo di Dante, ma altresì per amore della sua edizione, la quale ei temeva con ragione, che, freddatosi il culto del gran poeta, gli dovesse poi rimanere ne' suoi fondachi, se no con pregiudicio di Dante, certo con quello della sua borsa. Però che fece egli per salvare da tal disastro la sua edizione e il poeta? S'indirizzò al conte Gaspare Gozzi, e alla nota di lui virtù fidò la propria causa, e quella ad un

tempo dell'Allighieri; e l'illustre scrittor lo compiacque, dettando quel *Giudizio di Dante*, che è una delle più gravi e lodate scritture che uscite siano dalla elegante sua penna. Non l'avea ancor veduta, e già il Serassi così ne scriveva all'ab. Gennari da Roma a' 6 di maggio 1758: « Godo che il conte
» Gozzi abbia rintuzzato l'orgoglio di chi scrisse
» quelle scipite lettere; benchè v'era bisogno più
» di funi che di ragioni, non essendo uscito in
» questo secolo cosa più pazza in materia di buon
» gusto di poesia. » Che più? I gesuiti stessi pareva che si vergognassero di queste pazzie del lor confratello; tanto è vero, che uno di questi *protestò* all'ab. Patriarchi (che lo scriveva al Gennari il 19 dicembre 1757) *che autore di queste* (Lettere) *non è il Bettinelli, ma un ab. Turinese, di cui non sa il nome*. Sì fatto era il bollore degli animi, quando apparve il *Giudizio* del Gozzi. Lo stampò lo Zatta, con la sua nobiltà consueta, nel sesto medesimo della *Divina Commedia*, ad alcuni esemplari della quale io lo vidi anche congiunto. E poichè in questa avea lo Zatta impiegato il bulino, non lo sparmiò nè pure nella stampa di quello, fregiato avendolo di que' graziosi intagli, che sono oggi venuti tanto in voga, e non senza ragione; riuscendo essi, per dirla col medesimo Gozzi, *come una specie di sedile a chi ha camminato*.

Ma se di quest'intagli si rallegrava il libro, punto non se ne rallegrò il Gozzi; il quale, d'indole quieta com'era, e però nimico d'attaccar briga con chicchessia, gravemente si dolse al vedere da qualcuno di quegl'intagli, non sol dinunciato, ma esposto alle risate del pubblico il pseudonimo autore di quelle *Lettere*, il famoso ab. Bettinelli, verso il quale nel suo *Giudizio di Dante* s'era dimostro così pien di rispetto (1). Vero è che di alcuni di quegl'intagli il Gozzi stesso avea mandato l'intenzione allo Zatta, e che l'invenzione degli altri avea lasciata nel suo arbitrio; ma egli non avrebbe mai creduto, che lo stampatore si fosse abusato di codestà libertà per ingiuriare il Bettinelli, e far poi credere alle genti, che l'autore di quelle ingiurie fosse stato il Gozzi, e non lui. Che il Gozzi fosse assai disturbato da questa licenza dell'imprudente tipografo, ne abbiamo una pruova in queste parole, che leggonsi nelle *Memorie* del Valvasense (To. XI. 1758), parole che dallo stesso Gozzi possono essere state scritte, o per lo meno inspirate: « Il conte Gozzi ha avuto gran » dispiacere non già che il suo libro sia ornato, ma

(1) « In verità quel signor abate Frugoni, quel signor » conte Algarotti, e quel padre Saverio Bettinelli sono tre » intelletti mossi dalle muse.... sono ripieni d'entusiasmo » poetico, di vivaci, leggiadri e naturali pensieri, vestiti con » entusiasmo, vivacità, leggiadria, e naturalezza, ecc. » Così il Gozzi a f. 6 del suo *Giudizio*.

» che vi siano posti que' rami, ne' quali vi posso
» dire con sincerità, ch'egli non ne ha avuto parte.
» E la sua modestia è tanto grande, che non avrebbe
» permesso che si facessero, ogni qual volta li avesse
» veduti. È stato l'autore un certo spirito malizio-
» setto anzi che no, che ha voluto un poco far sal-
» tare la bile all'autore delle Pseudovirgiliane. »
E non senza ragione il Gozzi manifestava tutte queste paure; poichè ben sapeva, come il Bettinelli appartenesse a quella famosa Congregazione, di cui allora tanto più era formidabile la potenza, quanto più questa da' suoi numerosi avversari riceveva cotidiano alimento e vigore. Ciò tanto è vero, che avendo scritto l'ab. Giuseppe Gennari contro a quelle sciaurate *Lettere virgiliane* un elegante e lodato sermone (1), egli non osò mandarlo in istampa col proprio nome (onde non mancò chi lo tribuisse al co. Algarotti, e fra le sue *Epistole* lo pubblicasse); e poichè disegnava da prima d'indirizzarlo all'amicissimo suo, l'ab. Gaspare Patriarchi, questi si compiacque bensì di tanto onore, ma tuttavia il pregò *di levarvi il* suo

(1) Questo sermone, tanto lodato dal cav. Vannetti, fu stampato in Padova dal Conzatti in 12.° « e sparso per le
» mani di pochi fin da quel tempo, nel quale fu agitata la
» questione contro i tre novatori poeti da parecchi eccellenti
» scrittori. » Di ciò ne avvisa Giulio Trento, che il suddetto sermone riprodusse nel *volumetto* XII della *Nuova Raccolta di Operette italiane in prosa ed in verso inedite e rare*, ch'egli stampava in Treviso con grande utile de' buoni studi.

nome, perchè (scriveva egli) « io sono un ani-
» male, che mi fo' paura dell'ombra mia, e sin che
» son dove sono (era maestro in casa Algarotti),
» deggio usare cautela. » Anche l' illustre poeta
Agostino Paradisi, che fra' suoi *Versi sciolti* ne ha
uno in difesa di Dante, non pure in una nota loda
grandemente il Bettinelli, sì come *uno de' più leggiadri poeti di quell'età*, e lo scusa di quelle sue invettive contra Dante, attribuendole a *vaghezza di bizzarria e di novità*; ma altresì volle recidere da quello sciolto due luoghi (1), in cui rendeva al Bettinelli la troppo meritata giustizia. Nel primo così diceva:

Fa che l'audace critico protervo
Infame voli per l'età future,
Qual ne' carmi di Flacco e di Marone
Suona il putido Mevio e il vil Pantilio.

Nell'altro, dopo quel verso:

Va vincitor co' sommi Dei confuso,

continuava così:

Invidia fu che meditò l'audace
Oltraggioso pensiero, invidia tetra

(1) La notizia di questi due luoghi io la debbo al biografo del Paradisi, il ch. sig. prof. Luigi Cagnoli.

Che al ben d'altrui se stessa strugge e scarna.
Nè già colui, che con melati accenti
L'iniquo scopo e l'animo mentisce,
Destro segnar di poesia sentiero
A traviati ingegni ebbe desio,
Ma come in seno tumida gli spira
Ambizione e lo rivolve e guida,
Odia color che dalla fredda tomba
Spirano ancor l'aure d'Apollo e il nome;
Odia noi pur, che fra i lontani tempi
Vita cerchiam dalle febee fatiche;
Ed ei sui gradi dell'altrui ruine
Orgoglioso si leva, e già sovrasta
Sui giganti abbattuti umil pigmeo.

Che più? Nel giornale straniero di Parigi era uscito un articolo di grande lode a' *tre eccellenti autori*, e allo scrittore delle *Lettere virgiliane*; e quell'articolo si attribuiva da' maligni al Bettinelli medesimo. Ora udite ciò, che in proposito di esso scriveva il Patriarchi al Gennari: « Se il sig. Lami non fosse » stato violentato a tacere coll' averglisi messo la » museruola alla bocca, avrebbe cantato e suonato » una compieta in maniera ben diversa da quella. » Tutti ricordansi cosa ne disse, quando sol riferì » il titolo di così pessimo libro. »

Ma oltre a' gesuiti, v'era un patrizio, il quale

avendo avuto parte alla edizione viniziana de' *Versi sciolti* e delle *Lettere virgiliane*, metteva un prudente ritegno a chiunque avesse voluto o gli uni o le altre assalire; era egli Andrea Cornaro, il quale scrisse la lunga lettera che precede quella edizione, che in tal modo dall'autorità del suo nome veniva a godere una specie d'immunità; e ben sel sapeva il Patriarchi, il quale dannando le nuove dottrine del Bettinelli, se ne sfogava bensì col Gennari, ma gli raccomandava di tener tutto in sè, adducendone per doppia ragione *i rispetti e le convenienze per i gesuiti che usano in questa casa* (cioè la casa Algarotti)...., *oltre i riguardi per il Corner.*

Or se tutti avean paura del patrizio veneto e del gesuita poeta, immaginate se non la dovea avere il Gozzi, uomo posto in sì misera condizione di animo e di corpo, da dover quasi temere della stessa sua ombra. Egli adunque per istornar la tempesta, che gli potean chiamare sul capo quegl'impertinenti intagli, che accompagnavano la sua *Difesa* (e quello fra gli altri dei topolini, che scappan fuori del Vesuvio che arde), scrisse e stampò una *Prefazione*, che è giusto quella che qui vi mando. Essa è di otto facce numerate, è in sesto di ottavo, non ha frontispizio, non segno di tempo, di luogo o di altro; solo nell'alto della prima faccia, dopo una sgraziata vignetta, è la parola PREFAZIONE; quindi vien

la prefazione medesima, ma sì sguaiatamente impressa, che il sol vederla fa sdegno. Questa edizione si desidera in tutte le stampe delle opere gozziane da me vedute; e forse s'ignorerebbe anche oggidì, se l'erudito canonico Moschini non me ne avesse porto notizia. All'esemplare, ch'ei ne possiede, è alligato un altro opuscolo, che ha questo titolo: *Difesa della Prefazione del signor Gasparo Gozzi nuovamente sortita al libro intitolato: Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante*, *ecc.*, *ossia Lettera apologetica di un forastier novellista al suo carissimo Antonio Zatta.* Ancor questa è di facce otto, ancor questa è sgraziatamente stampata; il che forse fece lo Zatta in bello studio, perchè i posseditori della *Prefazione* del Gozzi avessero opportunità di aggiungervi la *Difesa*; sì come è per appunto nell'esemplare del Moschini. Frugando poscia nella libreria Marciana per aver qualche notizia su questi due opuscoli, m'imbattei in un volume di *Miscellanee* dell'ab. Morelli, dov'erano e l'uno e l'altro, preceduti da alcune *Notizie* manuscritte stese da non so chi. Dicono queste *Notizie*, che pubblicate a pena le Lettere virgiliane, si levò un gran romore per tutta Italia contra l'autore e il protettore di esse (il qual ultimo già vi dissi che era un Cornaro); che questi *pensaron tosto raccogliere i non pochi sparsi esemplari*, *ed a vergognosamente seppellirli*

con tutti li numerosi altri che appo di loro tenevano; che essi vie più infuriarono, come apparve alla luce la famosa *Difesa* del Gozzi; che vanamente tentarono di sopprimerne la edizione, per metà già spacciata; e che tanto urlarono, e minacciarono e intimorirono il Gozzi, e sbalordirono *la di lui pacifica anima* solita *a vivere senza nemici, in mezzo una limitatissima mediocrità di salute e di fortuna, che sopraffatto egli da una fredda paura, pensò di sopir la faccenda,* pubblicando subito la *Prefazione*, che devea porsi poi in una ristampa del suo *Giudizio di Dante*, da lui promessa senza i rami peccatori.

Si quietò in fatto la tempesta, suscitata dalla invidia gesuitica e dalla prepotenza aristocratica; e lo Zatta potè profittare di quella calma per vendere i rimanenti esemplari del *Giudizio* ecc., che tutti andarono a gara di possedere. Fu allora (seguitano a dir le *Notizie*), che rinsavito il Gozzi, e pentito della passata sua debolezza, *conobbe, che era necessario tornare il Gozzi di prima. Ma come poterlo fare?* Ecco; *vestissi da forastiero, ed immascheratosi da persona anonima amica del Zatta, scrisse e stampò la seguente lettera apologetica, in cui è posto in chiaro e sostenuto, che fu positiva intenzione del Gozzi, e non d'altrui, e l'invenzione e l'impressione de' rami suddetti, e battezzando quello per uomo timido, sopraffatto e contraddicente, si giunge dalla signora*

maschera sino a pungerlo e proverbiarlo. Stando adunque alle *Notizie*, il Gozzi, da poi che nella *Prefazione* contraddisse al *Giudizio .... di Dante*, nella *Difesa della Prefazione* contraddetto avrebbe alla *Prefazione* medesima (1). Or questo dire, e poi disdire, e poi disdire il disdetto avrebbe mostrato in lui, non già timidezza, ma viltà, non già paura, ma dabbenaggine; ed io vi confesso, che in servigio del Gozzi, me ne sentirei vergogna non poca. Ma buon per lui, che troppe ragioni concorrono per dimostrare che egli non fu l'autore della *Difesa*. Poichè in fatto s'ei poteva con verità negare, che fossero di sua invenzione alcuni intagli ingiuriosi al Bettinelli; non so come potea disconoscere una *Prefazione*, che da un capo all'altro era tutta opera sua; nè il Gozzi era così superbo, da dire di se medesimo, come a c. 8 della *Difesa*: « il merito singolare del signor » Gasparo Gozzi celebrato e riconosciuto anche in » queste parti, ecc. »; nè era sì balordo, da caricarsi, quasi bestia da soma, di mille ingiurie e strapazzi, per far poi rider le genti a sue spese. E quella *Difesa della Prefazione sortita al libro* è mai possibile che sia *sortita* dalla corretta penna del Gozzi?

(1) Mostrò di crederlo il Tommaseo, allorchè nell'articolo sull'abate *Chiari*, che si legge nella *Biografia* del Tipaldo, scrisse in proposito del Gozzi: « ritrattò la difesa di Dante » per paura, e poi la ritrattazione, rincorato, disdisse. »

E poi udite come quella *Difesa* incomincia: « Signor
» Zatta amatissimo. – Se non mi fosse noto, che
» secondando quel vostro temperamento sulfureo,
» per poco che siate tocco nell'onore, entrar sapete
» in cagnesco e nelle smanie, e specialmente quando
» un urbano riguardo vi contenda lo sfogo, io mi
» farei lecito rallegrarmene seco voi, che siate posto
» al confronto con quell'uomo grande di Dante .... »
Basta, basta; parmi che qui m'interrompiate: è forse
questo il fare del Gozzi? – Mai no, rispondo io; e
però se è sua la *Prefazione*, del che non ha dubbio,
sua non può essere questa *Difesa*, che è scritta in
un modo tanto diverso.

Ma se tutta è opera del Gozzi la *Prefazione* su
detta, non tutto suo fu il pensier di comporla; a
scriverla potè essere in parte condotto da riguardi
di prudenza, per non dir di paura; ma a compierla
e darla fuora fu recato da altri, e questi fu l'Algarotti.
Scrittore, com'era costui, e cortigiano ad un
tempo, egli negò da prima che le sue epistole in
versi uscissero a stampa coi versi sciolti del Frugoni
e del Bettinelli; e lo negò *con fermo animo e da vero;
non già da autore .... che con durezza donnesca nega
quello che vorrebbe gli fosse rapito* (1); e cagione del

(1) Così nella dedica delle sue *Epistole in versi* (Venezia,
1760, 8.°) *a madame Du Bocoage.*

suo niego io credo che sarà stato il non tirarsi addosso quelle invidie e quelle nimistà, che avrebbe levato per tutta Italia l'orgoglioso vampo di tre poeti, che all' Italia tutta si proponevano per *eccellenti*. Ma quando, in onta del suo niego, i suoi versi sciolti apparvero in fascio con quelli degli altri due, e, che è più, preceduti « da certe lettere contro a » Dante e al Petrarca, le quali levato aveano un » così grave scandalo, che già eravi chi contro » ad esse avea fecosamente scritto, prima ancora » che fossero di pubblica ragione (*ibid.*); » allora, per cessare ogni molestia, pose in fronte a un volume di cose sue che si stampavano in Venezia « uno avvertimento, il quale facesse fede al pubblico, che nel fatto della poesia *egli* sentiva, come un vero repubblicano (1). » Nè da queste dichiarazioni pubbliche dell'Algarotti si discostavano i suoi discorsi privati. Mostrandosi il Patriarchi poco seddisfatto del poetare del Bettinelli (di questo padre Totila, come lo chiamava il Torelli), soggiunge al suo Gennari (lett. de' 17 marzo 1756): « Il sig. co. » Francesco (Algarotti), ancorchè sfacciatamente

(1) Parole della suddetta dedica. Quest' *avvertimento* sta a f. 405 del tomo 2.° delle sue *Opere varie* (Venezia, Pasquali, 1757, 8.°); il qual tomo, dirò per passo, reca in principio una lettera al Bettinelli, nella quale il ciamberlano del re di Prussia dà al gesuita niente meno che dell'*eroe*.

» lodato..... è della mia opinione, e condanna con
» fine discernimento cotesta maniera di fare. » E
meglio ancora apparisce la mente dell'Algarotti da
un'altra lettera del su detto Patriarchi de' 18 de-
cembre di quell'anno: « So.... che il c. Al. è sto-
macato di questa raccolta, e scrisse a suo fratello
che essendo stato ricerco altre volte delle sue rime
sciolte per istamparle unite a quelle degli altri due,
non volle darvi l'assenso; ed or si lamenta di dover
andare in istampa furtivamente malgrado suo. Anzi
nell'ediz. che darà fuori il Pasquali e delle prose e
delle rime di cotesto chiaro scrittore, ci sarà una
protesta in giustificazione del fatto. » Ed era pur
l'Algarotti, che, veduto il sermone del Gennari, pro-
ruppe in queste parole recate dal Patriarchi: *che
dirà il pettoruto Bettinelli?* Il qual Bettinelli non
ignorava questa poco benigna disposizione dell'Al-
garotti verso di lui; e forse ne scriveva al Voltaire,
poichè il Voltaire riscriveva a lui queste parole:
» Algarotti a donc abandonné le *triumvirat* comme
» *Lépidus*; je crois que, dans le fond, il pense comme
» vous sur le *Dante*. Il est plaisant, que, même sur
» ces bagatelles, un homme qui pense n'ose dire son
» sentiment qu'à l'oreille de son ami. Ce monde-ci
» est une pauvre mascarade. Je conçois à toute force
» comment on peut dissimuler ses opinions pour
» devenir cardinal ou pape; mais je ne conçois guère

» qu'on se déguise sur le reste. » *Aux Délices*, mars 1761.

Ma che? L'Algarotti, come vi diceva, era scrittore e cortigiano; e però non volendo guastarsi col Bettinelli, immaginò di stimolare il Gozzi a scrivere quella *Prefazione*, che dovea produrre l'effetto dell'incenso, bruciato sull'altare di una divinità corrucciata; e perchè lo stimolo fosse più forte, vi aggiunse la promission di un regalo; e così il Gozzi non dubitò di metter mano a una scrittura, per cui si quietavano i timori della sua anima, e si emendavano i difetti della sua borsa. Questa notizia io la debbo alla corrispondenza del Patriarchi coll'ab. Gennari, che si guarda nella libreria del seminario di Padova, e dove in una sua lettera de' 9 dicembre 1764 io lessi le cose seguenti: « La stampa che in» cludo per la sua rarità si può chiamare un gioiello.
» Poche se ne sono vedute in Venezia, e solo due
» dozzine di copie andarono sparse per la Toscana.
» La fece il Gozzi più per buscarsi un regalo, come
» se lo beccò, che per dire la verità. Il fatto è che
» quell'aggiratore volea tenere il piede in due staffe,
» ed io lo so, che scopersi, leggendo, la sua inten» zione. Oh! quanti garbugli ho notati, quanti arti» fizi! Ne ho qualche altro esemplare che giaceva
» sepolto tra il vilume delle sue carte. Comandate. »
Non so qual mano alle due prime parole del codice

patavino appose questa nota: « La stampa inclusa è forse la seguente inscrizione:

Co. Francisco Algarotto
Rebus omnibus eruditissimo
Regibus et principibus
viris caro
Ob sibi legatam bibliothecae partem
Gaspar Patriarchius memor beneficii
Ann. R. S. MDCCLXIV. »

Ma qui l'inganno è patente; la inscrizione, che fece il Patriarchi per riconoscere il conte Algarotti de' libri che gli avea legati in morendo, nessuna ragione vi era di spargerla quasi di furto, o almen con mano sì parca; nè quella inscrizione avea bisogno il Patriarchi che altri gliela facesse, perchè era uomo da farla da sè; e se il Gozzi l'avea pur fatta, egli non potea più buscarsi un regalo da uno che era già morto. No; la stampa, che mandava il Patriarchi all'amico Gennari, altro non voleva essere, fuori che quella dessa ch'io mando a voi, cioè la *Prefazione* del Gozzi. Lodandosi in essa quel Bettinelli, che l'Algarotti avea per l'addietro avversato, costui veniva a chiarirsi, qual lo descrive il Patriarchi, un *aggiratore che volea tenere il piede in due staffe;* e avvisandone il Patriarchi, che poche copie di quella

stampa andaron d'attorno, si viene a conoscere perchè oggi si è fatta sì rara; alla qual rarità avranno altresì conferito, io penso, non men lo Zatta che il Gozzi; poichè abbisognando l'uno dei torchi e della borsa dell'altro, e questo dell'ingegno e del calamaio di quello, è assai probabile che siansi ambedue accordati per lasciare nell'obblivione, a cui fu condannata sin quasi dal nascere, una scrittura, da cui la riputazione e l'interesse d'entrambi poteva essere offeso.

Il che stando, voi non maraviglierete più delle lodi che si largiscono in quella *Prefazione* a' *tre eccellenti autori*, e della preferenza che l'autore di essa mostra di dare all'Algarotti sugli altri due; si costumò sempre ugnere quella mano da cui si aspetta un regalo. Se però voi non vorrete tribuire questo miglior giudizio del Gozzi alla miglior mostra che fa di sè l'Algarotti in quel poetico triumvirato, non dirò già per impeto e ardore d'immaginativa, o per onda numerosa di verso; ma bensì per temperanza di concetti e d'immagini, per correzione di lingua e per eleganza di stile; qualità tutte, che troppo rivelano in lui la intemerata scuola bolognese, alla quale venne, per felice disposizione dei cieli, allevato. Il che volli notare per rendere più eque le menti italiane sul merito di questo scrittore, che dal Foscolo, e da altri che giurano sulle sue parole,

è trattato con tale non pur severità, ma durezza, che parrebbe soverchia, ove pur si parlasse del più sguaiato imbrattatore di carta che ci viva oggidì. Ma di questi critici fastidiosi e superbi non siete già voi, o mio dottissimo amico, che l'amore delle italiane arti e la reverenza degl'italiani ingegni conduce per la terza volta in Italia, e massime in questa cara Venezia, ove io trascorsi con voi, e con pochi altri che vi somigliano, sì come il Gazzera, il Sauli, il Rossetti ed il Gamba, ore consolate da tanta sapienza e bontà, che la loro memoria non sarà mai che dall'anima mi si cancelli. Deh! possiate ancor voi conservare lungamente il ricordo di que' nostri notturni crocchietti; e ciò vorrà dire che vi ricorderete di me.

Leggete ora la *Prefazione* del Gozzi, e state sano.

Di Venezia a' 30 agosto 1831.

Prefazione.

Io ho molte volte non solo udito a dire, e letto, ma fattone sperienza ancora, ch'egli non si possa, nel mondo, avere un conforto, senza che una porzione di quello non sia da qualche nuovo accidente amareggiata. E se mai, in altri tempi, di siffatta verità feci in me medesimo la prova, ora più che mai la fo, e manifestamente la riconosco, dappoichè venne data alla luce la mia Difesa di Dante, la quale con finzione e trovato poetico, sotto il nome di Anton-Francesco Doni, mandai già al signor Antonio Zatta stampatore ne' mesi passati. Non sì tosto venne questo libro pubblicato, che parecchi degli amici miei, e de' miei conoscenti, e non pochi amatori di quel sublime poeta, il quale fu primo ad aprire in Italia la strada alle Muse, meco e con lettere e a voce si congratularono, dandomi in quegli amichevoli e onesti uffizii, non incerti segni di molta cortesia e gentilezza. Comechè io non sia troppo caldo amatore

delle cose mie, anzi piuttosto, come ognun sa, il primo a non tenerne conto veruno; m'avrebbero essi destata nel fondo del cuore quella dolce lusinga, e quel compiacimento, che sente in sè ogni scrittore, il quale si vegga d'aver dettata cosa che s'acquista l'approvazione de' leggitori; se non avesse nel mio secreto covato un dubbio, che rodendomi internamente, non mi lasciava prestare pacifico orecchio alle amorevoli parole degli amici; e con una continua molestia mi toglieva quel diletto, ch'io potea trarre dalla cordialità di quelli. Il mio libro, che uscendo avea una subita e grata accoglienza ritrovata fra gli amatori delle buone lettere, non l'avea però tale avuta da me, quando mi venne dal sig. Zatta presentato; imperciocchè giunsemi stampato alle mani diverso in parte da quello, che io glielo avea mandato scritto a penna; cioè qualche cosa vi ritrovai dentro, che non era di mia invenzione. Ben lo sanno alcuni de' miei più intimi, a' quali è noto altresì ch'io gravemente mi dolsi, e ne feci querela con lo stampatore, il quale cercando d'abbellire l'opera oltre il dovere; seguendo la sua inclinazione ai disegni, e uscendogli quasi di mente, ch'io era l'autore di quella; pensò a farle parecchi ornamenti di figure in rame, oltre a quelli, ch'io gli avea prima avviati; arrogandosi l'autorità di potervi aggiungere qualsivoglia suo capriccio, per le parole d'una lettera,

ch'io sotto il nome del Doni gl'indirizzai, nella quale gli significava, che oltre alle invenzioni da me ritrovate, altre da altri ingegni ancora ritrovar ne facesse. Veduto dunque esso libro, e lagnatomi caldamente seco, ma non a tempo, perchè avea dato fuori quasi tutte le copie da lui stampate, prima che a me le desse, mi doleva agramente in mio cuore della licenza presasi da lui; e non sapendo come riparare a quello, che egli avea già fatto, per allora mi cadde in animo, che il miglior partito fosse il tacere; sperando che tutti non forse si fossero avveduti di quello, che io avea già conosciuto, e biasimato. Rimasi tuttavia sempre con un interno rammarico, fino a tanto, che divulgatosi il libro sempre più, ed essendo letto universalmente, vennero a me certuni rallegrandosi meco de' trovati d'esse figure; e certi altri più teneri dell'onor mio, a dolersi ancora, ch'io fossi a questa volta uscito di mio costume, e avessi con troppo pungente e satirica allegoria vestite quelle invenzioni. Biasimai allora, benchè tardi, la mia sofferenza, e mi dolsi che il fatto non si potesse rendere non fatto, accusando me medesimo dell'essermi con troppo libero animo affidato altrui; per acquistarmi poi, con la mia fiducia, molestia e rincrescimento. Come posso io, diceva fra me, scusarmi al presente appresso gli amici, e come far conoscere che l'invenzione di esse figure non è mia,

dopo l'espressioni che si leggono in quella lettera? Chi mi presterà fede, quand'io dirò che il Zatta, uomo di suo temperamento attivo, oltre ogni credere sollecito e desideroso di far maraviglie, assediandomi sempre, e interrompendo ogni giorno altri miei lavori, e, lo dico ancora, intorbidando col continuo richiedermi d'invenzioni pittoresche, una mia certa naturale quiete di spirito, mi cavasse di mano, per istanchezza di fantasticar più oltre in cose di tal genere, quella lettera, che poi, senza saputa mia, gli diede adito d'inventare fregi a modo suo, non credendo io mai di veder poscia figure non solo uscite fuori de' confini di mia intenzione, ma molte ancora fuori dell'argomento da me trattato? Oltre di che non bastandogli d'aver egli inventato, e fatto lavorare le figure, secondo che il suo volere gli dettò, aggiunse di più una dichiarazione di quelle, fattavi non so da chi, nè perchè, acciocchè taluna d'esse fosse poi spiegata con una non debita interpretazione, e fuori di proposito, e con un'intenzione, dalla quale fui sempre alienissimo. Nella qual cosa io non mi sento veramente aggravato l'animo da altro dispiacere, fuorchè del non essermi curato di voler tutto vedere con attentissimo occhio, e d'aver troppo creduto. S'egli ci fosse persona a cui le dette figure dessero noia, si sappia egli, che molto maggiore la diedero a me prima; e che io non riconosco per mio

un libro, dove non ogni cosa sia uscita di mio intelletto, e della mia penna. Anzi per manifestare altrui, che questo sentimento ha radice in mio cuore, ho preso la risoluzione di dare un'altra volta il detto libro alla luce, lasciando fuori tutte le figure mentovate, e ritenendo il semplice testo dell'opera, acciò che ognuno riconosca quello che pure è di mia ragione da quello che non lo è, e s'accerti, ch'io non sono mai uscito dell'usanza mia di trattare onestamente.

E giacchè tale occasione a me si presenta, è buono, che a questo proposito io entri in un altro ragionamento, per levare alquanti sospetti dalla mente di certuni, i quali anch'essi mi danno cagione non leggiera di rincrescimento, fino a tanto che io non abbia candidamente manifestato il mio parere. Quel libro, in cui si contengono le lettere sotto il nome di Virgilio scritte contro a Dante e agli altri poeti migliori italiani, i versi sciolti ancora del signor abate Frugoni, del signor conte Francesco Algarotti, e del padre Saverio Bettinelli comprende. Io risposi con l'opera mia a quella persona, qualunque ella si fosse, che manifestò il parer suo, e le sue ragioni dettò contro a Dante; ma poichè, per avventura, alle lettere supposte di Virgilio, che formano il principio di quel volume, vanno congiunti i versi sciolti dei tre rinomati autori, ch'io dissi,

giudicarono alcuni, che avendo io preso la penna in mano a difesa di Dante contro esse lettere, intendessi di azzuffarmi anche con gli autori di que' poetici componimenti. Lasciamo stare, ch'io non sono uomo da fare ingiuria a chi non l'ha fatta a me per conto veruno; domando a codesti tali che così credono, che mai abbiano che fare le lettere contro a Dante, con que' nobilissimi versi, e come si potrebb'egli mai dare, ch'io avessi voluto ridurre ad un solo argomento quelle lettere, e que' versi, cose fra sè cotanto differenti, e l'una dall'altra lontane? Oltre di che, come avrei potuto mai non istimare pubblicamente que' versi, ch'io aveva già con buona fede commendati tante volte agli amici miei, sendo lontani gli autori, e parlando libera la mia coscienza, e fuori d'ogni sospizione di poter offendere chi non mi udiva? E finalmente se le mie lunghe veglie, e le fatiche spese intorno alle buone arti, e l'essere, lo dirò pure, allevato fra i dolcissimi studii delle Muse, non mi concedono, ch'io possa sedere fra' migliori poeti, io spero almeno che m'abbiano condotto a poter discernere quello ch'è buono dal non buono; e m'arreco a gravissima ingiuria di non essere creduto da tanto, ch'io non conosca quanto que' tre nobili ingegni sieno andati in alto poetando. Ognuno di essi è nudrito con l'alimento di quelle grandi anime greche e latine, che

diedero a' loro secoli una fama sempre durevole; e Orazio e Virgilio sono di tutti e tre quegli autori l'amor principale. Non può, in quella forma, pensare nè scrivere chi non ha pieno lo spirito di quel fuoco, con cui accende Apollo i suoi più graditi allievi. Nel sig. abate Frugoni vedesi la perpetua fiamma del Chiabrèra dar vita e forza a mille nuovi pensieri, ed espressi con robustezza, e con ordine squisito e naturale. Nel padre Bettinelli tutto è immaginativa ed entusiasmo poetico; ogni cosa è persona, tutto è pittura ed imitazione, e s'egli le più piccole immagini con sublimità ingrandisce, ciò non s'attribuisca ad altro che ad un grande ingegno, in cui tutti i pensieri acquistano sublimità e magnificenza. Ma che dirò io principalmente del sig. co. Francesco Algarotti, ne' cui componimenti traluce, in ogni parte, il buon sapore di quelle prime e nobili dottrine, ch'egli in Bologna, maestra delle scienze e delle buone arti, apprese fin dagli anni suoi giovanili, maturato poi da uno studio instancabile, dalle riflessioni, e costumando co' più solenni intelletti d'Europa; onde seppe con tanta grazia ed arte aggiungere i severi studii delle scienze e della filosofia, ai fioriti e gentili delle buone lettere, e sopra tutto della poetica facoltà? Tralascio al presente di noverare le qualità, che rendono apprezzabili gli scritti suoi; ma solamente ricorderò in questo luogo quanta

gratitudine conserva egli nell'animo suo verso a que' principali maestri della toscana poesia, che, da lui lungamente studiati, lo condussero a quella grazia di stile, ch'egli così francamente possiede. Di rado suole avvenire, che uomini italiani di loro patria usciti, praticando oltremonti, non pongano quasi del tutto in dimenticanza gli scrittori nostri, e non so da quale incantesimo tramutati, non innalzino volentieri i forastieri scrittori sopra i nostrali. Il sig. conte Francesco Algarotti avendo nelle più fiorite corti d'Europa opportunità di conoscere uomini d'ogni nazione in virtù singolari, e nella poetica facoltà versatissimi, quelli apprezzando quanto si conveniva, senza lasciarsi mai trasportare da straniero stile, nè dalle opinioni vantaggiose, che hanno di sè gli stranieri, non tralasciò mai di riconoscere i primi padri di nostra lingua per ispecchi ed esempi di dottrina poetica, e fra tutti gli altri mostra ad evidenza nell'opere sue d'aver sempre avuto a cuore Dante ed il Petrarca. La qual cosa non solamente si può comprendere dalle citazioni quasi continue, ch'egli fa d'essi due poeti nelle opere sue, in quella guisa appunto, che gli antichi solevano fare d'Omero, e dai modi del dire che in più luoghi prese da loro, collocandoli con artificiosa e maestra mano in forma, che quasi di gioielli qua e colà sparsi se ne vale ad abbellire e nobilitare le prose ed i versi suoi;

ma co' detti di quelli, e principalmente di Dante, ora le sue opinioni conferma, e talora filosofici pensieri dichiara e spiega, o lui adduce per esempio di poetico stile, e in diversi modi ne fa uso. Ma più apertamente si vede ancora quanto egli faccia stima grande di questo divino poeta colà dove egli parla dirittamente di lui; la qual cosa mi piace di qui riferire con le sue proprie parole (Opere, Tom. II., pag. 9): *Così vivo*, dic'egli, *è nel suo stile, che si trasforma nelle cose medesime*. E altrove (Tom. II., pag. 167): *Gareggia con Virgilio, e chiunque ha studiato quel nostro sovrano poeta, ben conosce quanto egli ha saputo variare il numero del verso, e in quanto differenti stampi si può gittare il nostro endecassillabo.* E a carte 179, Tom. II., non afferma egli la ricchezza delle cose e delle dottrine di Dante essere uguale a quella d'Omero e d'Orazio? Ma perchè sia certo d'aver il saldo appoggio di così dotto scrittore chiunque la causa di Dante difende, leggansi due luoghi ancora più manifesti di sua intenzione, l'uno a carte 405-406, e l'altro alle 144 d'esso secondo volume di sue opere. Nel primo, parlando di se medesimo, dice: *Qual sentimento egli abbia del Petrarca e di Dante, si può raccogliere dagli stessi suoi scritti.* In que' sovrani poeti non picciolo *studio fu da lui sempre posto, tenendosi ugualmente lontano così dal libertinaggio, come dalla superstizione poetica. Non*

ha mai creduto, che attentar si dovesse di levargli di seggio, dove gli ha collocati insieme col sentimento di tutta Italia la propria virtù; credo bensì, che s'eglino hanno occupato i primi luoghi, qualche luogo può rimanere ancora all'ingegno e all'industria della presente età. E più indietro a p. 144. *A render ferma e compiuta la nostra lingua sorse dal bel principio un Dante con quel suo poema, col quale imprese a descriver fondo, siccom'egli dice, a tutto l'universo* (1). *Oltre all'essere egli stato, secondo i suoi tempi, in ogni genere di dottrina versatissimo, sicchè avea fatto in mente grandissimo tesoro di cose; e oltre all'aver sortito una fantasia vivacissima per vestirle di belle immaginazioni; ebbe una discrezione somma nell'accattare e scegliere da tutte parti d'Italia i più accomodati modi d'esprimerle, onde meritamente di nostra lingua è chiamato padre, come quello, che ne fu un altro Omero.*

Dopo siffatte, e tante altre testimonianze, ch'io qui non adduco, ma che nell'opere d'esso sig. conte Algarotti si possono leggere, uscite poco tempo fa dai torchi del sig. Giambattista Pasquali, non dovrò io con tutto il cuore rallegrarmi d'avere in questo

(1) Qui l'Algarotti ha voluto alludere al v. 8 del c. XXX. dell'*Inferno*, interpretandolo però in un modo tutto contrario al vero suo senso. Veggasi la mia lettera all'illustre sig. march. Gino Capponi, stampata nel *Messaggiere Torinese* de' 17 luglio 1847.

gentilissimo scrittore un poderoso difensore di Dante? E chi potrà più credere, ch'io pensassi mai ad altro, qualunque volta io l'ho nominato, che a manifestare l'animo mio e quella stima che meritano i suoi componimenti? Certo niuno. Nè sono io già cotanto zelatore dell'onore di Dante, che non conosca quanti altri ingegni hanno potuto, con molta lode, dopo di lui, e possono tuttavia alzarsi a volo, ed acquistarsi nome e gloria di poeti. Conchiudo finalmente, che quanto sotto il nome di Doni fu da me detto nel libro, che vien ora da me nuovamente pubblicato, fu da me proferito contro all'opinione di quell' incognito scrittore, che nascondendosi sotto il titolo di Virgilio, fece prova d'atterrare la Divina Commedia di Dante, nè andai col pensiero punto più là da que' fogli, ne' quali le supposte lettere di Virgilio sono comprese; anzi fino a qui, non oltrepassai quella parte, che solo d'esso Dante favella. Non m'allungo in altri ragionamenti, avendo oggimai detto interamente quello che rinchiudeva nell'animo mio intorno a questo proposito, e sinceramente espresso il mio rincrescimento, del quale io spero d'alleggerirmi lo spirito all'uscire di questo libro.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

ANTON FEDERIGO SEGHEZZI

NARRAZIONE

Spettacolo degno di considerazione era quello, che porgea singolarmente Venezia nello scorso secolo; io dico, un'eletta schiera di uomini, che rettamente instituiti nelle buone lettere, passavano intera la loro vita fra il calamaio e la penna per l'unico piacere di studiare e di scrivere; che altra ambizione non provavano, fuori quella che dà la coltura dell'intelletto e la perfezione del gusto; che ignari del proprio merito, proseguivano con riverenza ed affetto chi valea più di loro; che contenti al modesto loro stato, non mordevano superbamente chi era posto in condizione più alta; che accrescevano co' loro libri l'onor della patria; mentre che questa ne ignorava talvolta sin anco i titoli; e che giungevano al termine di una vita studiosa e onorata, non immaginando nè pure, che con le loro opere prolungata l'avrebbero nella memoria degli avvenire.

Uno di questi uomini, rari in tutti i tempi, ma rarissimi a' nostri, fu Anton Federigo Seghezzi; del quale tanto più volentieri m'induco oggi a parlare, che, tolte alcune linee nella *Storia della letteratura veneziana* dell'ab. Moschini (1), e un breve articolo nel *Nuovo Dizionario storico* di Bassano (2), niuno è dei moderni storici della italiana letteratura che parlato abbia di uno scrittore, che a questa letteratura medesima ha pur renduto non iscarsi servigi.

Anton Federigo Seghezzi nacque in Venezia l'anno 1706 (3) di una famiglia, che non voleva essere nè povera, nè abbietta, se di essa si hanno alcune memorie sepolcrali nelle nostre chiese (4). Quale sia stata la sua prima instituzione letteraria, io non saprei dire; ma se possiamo argomentarlo dagli effetti, essa debb'essere stata eccellente; giacchè il veggiamo a soli 20 anni scriver non solo degli eleganti versi, cosa non rara nella gioventù italiana, ricca di facile estro e di una lingua tutta poetica, ma altresì delle gravi e castigate prose, com'è il dialogo *Il Tasso* (5), di cui parleremo fra breve. Vero è, che a mantenerlo nella buona via concorreva il tempo e il paese, in cui nacque; poichè Venezia, nientemeno che il resto d'Italia, toltasi ai bollori e all'enfiagioni dell'infausto secento, avea recuperata quella sanità di comporre, che con la dimenticata

lezione de' classici s'era quasi interamente smarrita. Benemerito fra noi di questa ristorazione de' buoni studi fu singolarmente Apostolo Zeno, non meno con le opere proprie, che con quelle d'illustri scrittori, che intese vie più a divolgare; che se la Corte di Vienna il tenne per alcun tempo lontan dalla patria, in questa si può dire che rimanesse mercè la corrispondenza assidua che mantenea con gli amici, e massime coll'erudito suo fratello, il p. Pier Caterino; vi rimaneva con l'aiuto che seguitava a porgere al famoso *Giornale dei letterati d'Italia*, modello di erudizione e di critica; vi rimaneva infine con la scelta e copiosa sua biblioteca, la quale continuava ad essere aperta alle letterarie necessità degli amici (6). Ma indirizzo ancor maggiore a' buoni studi stava per ricever Venezia da quel Gaspare Gozzi, il quale co' suoi versi, e massimamente con le sue prose dovea porgersi, non che a Venezia, all'Italia rarissimo esempio di una grazia sì schietta e di una eleganza sì disinvolta di scrivere, che mentre tutti lo ammirano, pochi sono che ad emularlo sian giunti. Ora nella famiglia de' Gozzi, dove aveano continuo ospizio le Muse, ed in Luisa Bergalli n'era entrata una viva e parlante, non tardò ad usare con molta dimestichezza il Seghezzi; e a Gaspare soprattutto si legò con molta affezione, della quale e le lettere e i versi che l'un l'altro a prova si scrissero, ci fanno anche

oggidì onorevole testimonianza. E così il Seghezzi, che ebbe tante parti comuni con Gaspare, lo avesse emulato eziandio nella lunghezza della vita; com'egli si sarebbe rallegrato dei multiplicati trionfi dell'amico, e gloriato eziandio si sarebbe di essergli stato occasione di qualcuno di que' trionfi medesimi! Ma più che metter lamenti della troppo corta vita del Seghezzi, vediamo in quali opere l'abbia egli utilmente impiegata.

E qui per primo ne si porge il dialogo *Il Tasso*, di cui parlava testè, e che versa sullo stile e il verso del Casa e sul modo d'imitarlo. Che il Casa sia stato uno de' più mirabili facitori di versi che abbia avuti l'Italia, e che con quella sua robusta maniera di poetare salvato abbia la volgar poesia da quella soverchia mollezza, di cui la minacciavano i troppo numerosi e languidi petrarchisti, niuno è che l'ignori; ma ci voleva una grande pratica con quel grande scrittore, ci voleva non picciolo acume d'ingegno e finezza di gusto per conoscere ed esporre, come fa il Seghezzi, tutti gli artificii usati dal Casa per giungere a quel suo difficile magistero di verso e di stile; e questo è ciò, che mi fa maravigliare nel ventenne Seghezzi; poichè non è raro che a quella età si facciano de' buoni versi, rarissimo che si giudichino dirittamente gli altrui. E mostrò anche la sua accortezza il Seghezzi, introducendo a ragionare

in quel dialogo Torquato Tasso, il quale, come tutti sanno, era grandemente preso del modo di poetare del Casa; e tolse in una sua lezione all'Accademia Ferrarese a dichiararne un sonetto; e specialmente nel *Dialogo della poesia toscana* « quasi in ogni pa-
» gina *ha* esaltato la nobile maniera del Casa (7). »
E noterò, a onor del Seghezzi, il lodare che fa in quel dialogo la Eneida del Caro, nella quale egli s'ingegnò « di seguire Virgilio ed esprimer col nu-
» mero del verso il soggetto che sotto ci giace »; la quale opinione se avessero avuto i poeti contemporanei del Caro, e quelli che vennero dopo di lui, il verso sciolto degl'Italiani non avrebbe indugiato sino al Parini, all'Alfieri ed al Monti, ad acquistare quel nerbo, quella varietà, quel colore, che Annibal Caro gli aveva impresso due buoni secoli prima.

Cagione a pubblicar questo dialogo si fu la edizione, che si facea di que' giorni a Venezia, delle opere di monsignor della Casa (8); una di quelle tante edizioni de' nostri classici, con che si aiutava allora fra noi la causa de' buoni studi. Anche in ciò si porse agli altri in esempio Apostolo Zeno, dietro al quale si misero i migliori critici di quella età, e non ultimo fra essi il Seghezzi. Nel che non sapremmo commendarli a bastanza; conciossiachè nelle opere de' nostri grandi scrittori collocata essendo una gran parte della nostra intellettuale potenza e della gloria

nostra; chi non vede, che procurare di questi classici più corrette e vantaggiate edizioni, e renderne con ciò più diffusa la notizia e più commoda la lettura, è un perfezionare, più che altri non pensa, l'insigne edificio della grandezza italiana?

Ma più che con la edizione delle opere del Casa, s'acquistò grande merito il Seghezzi con quella del Bembo, uscita in magnifica forma dai tipi dell'Hertzhauser l'anno 1729 (9). Ebbe in essa il Seghezzi (come lo scrive al Magnati), *se non la prima, almeno la seconda mano*; ma ancorchè i fratelli Zeno, da' quali egli era amato singolarmente, lo giovassero di *notizie e consigli in questa faticosissima impresa*; gliela rendea però grave l'esser *solo*, ... *senza la necessaria esperienza, e altresì senza quegli aiuti, che per impegno sì ampio richiederebbonsi* (10). Onde non fa maraviglia, se col peso di tanto lavoro sopra le spalle, il povero Seghezzi, malgrado al suo culto pel gran Cardinale, prorompesse un tratto in queste dispettose parole: *postillate che avrò queste indemoniate prose del Bembo*. E intanto più gli crescea la fatica, ch'ei sopravvedeva a un medesimo tempo le *Opere* del Chiabrera, che Angiolo Geremia, vantaggiate di un quarto volume sulla edizione di Roma, facea uscire di que' giorni a Venezia; onde gli crederem leggiermente quando scriveva al Magnati (a' 31 agosto 1728): « Quest'edizioni del Bembo

» e del Chiabrera mi tengono in un continuo af-
» fanno, e finchè non ne sarò del tutto sgravato,
» non istarò mai bene. (11) »

Ma se la edizione principalmente del Bembo gli partorì molte noie, gli procurò anche un gran bene, l'amicizia cioè dei fratelli Volpi. I quali volendo restituire alle italiane stampe quello splendore, che aveano al tempo degli Aldi, quando e torchi e penne faticavano di concerto alle tipografiche imprese, instituirono del 1717 (12), nelle proprie case in Padova, quella stamperia Cominiana, che per le sue accurate edizioni, massimamente de' classici latini e volgari, levò di sè tanto grido in Europa. A meglio riuscir nell'intento andavano di giorno in giorno accrescendo la domestica lor biblioteca (13), la quale di opere di classici scrittori era sì largamente provveduta, che ad essa dovea ricorrere chiunque volea aver notizia delle più rare edizioni di essi. Perchè volendo il Seghezzi della compiuta nota di quelle del Bembo arricchir la ristampa ch'egli ne soprav-vedeva in Venezia, ricorse a fidanza a Giovannantonio Volpi con sua lettera de' 31 gennaio 1731; dalla qual lettera s'incomincia la dotta e cordiale corrispondenza, che mantenne poi sempre il Seghezzi con que' due eruditi e virtuosi scrittori. Da' quali se riceveva lumi e conforti pe' propri studi, essi non meno ricevevan da lui consigli ed aiuti per la loro

tipografia; la quale dando fuori in quell'anno le opere del Vida, non tardò a giovarsi dell'erudizion del Seghezzi (14), che in questa faccenda di procurare o aiutar le nuove edizioni de' nostri scrittori ponea non meno le sue cure, che i suoi diletti. E lo mostrò con le *Rime di diversi antichi scrittori Toscani*, che fece uscire dai torchi di Cristoforo Zane in quello stesso anno 1731, vantaggiate di due libri, in confronto della edizione Giuntina del 1527 (15); vantaggio, il qual provenne dall'avere attribuito a Dante alcune poesie, che sotto il nome d'incerto si leggevan da prima, e dall'avere di nuove rime accresciuto il Canzoniere di Cino e di altri antichi, sempre però scartando i versi d'inferior lega; e de' nuovi e degli altri emendando al possibile la lezione; se bene, per la reità dei manuscritti, non sempre gli sia riuscita la prova. Delle quali sue cure egli rende conto in una prefazione, che non so bene se acqueterà interamente i severi critici de' nostri giorni; qual sarebbe, se tuttavia ci vivesse, il celebre Perticari, che non si peritò di tribuire a Dante e di recare a suggello del suo amor per la patria, quella canzone: *O patria degna di trionfal fama*, che il Seghezzi rilega invece nell'ultimo libro fra le rime di *Autori incerti*. Nel procurare questa vantaggiata edizione delle migliori rime de' nostri antichi era intendimento del Seghezzi, di ritrarre singolar-

mente la gioventù italiana dalle torbide acque di tante opere moderne, e condurla invece a quelle sincere e purissime fonti che emanano da' primi padri della volgare poesia; ma che? malgrado alla *somma fatica*, che egli durò a questo effetto « non » appena uscito il libro (e chi lo scrive è il Seghezzi » medesimo(16)) rimase sepolto, non avendo la gio- » ventù voluto conoscere il pregio di quel volume, » che è ripieno di novelli pensieri e d'una certa na- » tural soavità, che ne' secoli appresso più non s'udì. » *Bensì v'avea* alcuni, che incontrando una voce » alquanto aspra alle orecchie, adombrano e racca- » pricciano, come fanciullo, a cui la balia, per » prendersi diletto, faccia veder qualche ceffo mo- » struoso. » Correva tuttavia l'anno 1731, quando nella operosa Venezia si disegnò di ristampare (e che cosa non si ristampava allora fra noi(17)?) l'*Istoria della volgar poesia co' commentari* del canonico Crescimbeni; uno di quegli eruditi, che furono a torto vituperati dallo stizzoso Baretti, il quale non potea ignorare come all'edificio dell'umano sapere non meno giova chi con la dottrina e l'ingegno lo inalza, di chi con paziente, e talvolta minuziosa mano, ne aduna sollecito i materiali. Questa ristampa veneta si annunziava nel suo frontespizio sì come *riordinata ed accresciuta*; e merito di riordinarla ed accrescerla quello si fu dei due Zeno, dello Sforza e del nostro

Seghezzi (18). In fatto recandosi nel vol. III. a f. 157 alcune notizie intorno all'Aleandri, l'editore se ne professa obbligato al Seghezzi, che egli chiama » giovane di una grande erudizione e di espettazione » non minore »; e ne reca in prova la edizione del Bembo, da lui *principalmente assistita*; « e questa » stessa Istoria, sue essendo non poche delle note » che qui si leggono. » Le quali « *note* ossia *giunte* » ai Comentari del Crescimbeni .... contengono » buone e sicure notizie, delle quali monsignore » (Fontanini) si è saputo destramente approfittare » in più luoghi della sua *Eloquenza*, senza aver la » bontà di farne alcun motto; comechè all'opposto » .... non abbia mancato mai di alzar le voci e le » strida a screditarle e a deriderle » sempre che gli parve di coglierne l'autore in fallo; nel che non sempre ben s'appose, come può vedersi nelle note di Apostolo Zeno (To. I., f. 281). Ed è pur lo Zeno che a f. 140 del To. II., nota che il sopradetto monsignore, tuttochè dicesse *non sempre sicure* le Note apposte dal Seghezzi alla edizione veneta del Crescimbeni « non pertanto .... non si è fatto scru- » polo di consultarle e di abbracciarle più e più » volte. In due o tre luoghi (e' soggiunge) egli si è » arrischiato ad impugnarle; ma con poca fortuna. » Se ne faccia da chiunque vuole il confronto, e son » certo, che più *sicure* vi troverà proceder le *note*

» che il *testo.* » Nè lascia in tale incontro l'onesto Apostolo Zeno di difender la edizion veneta del Crescimbeni dall'accusa del Fontanini, di aver multiplicato i volumi per multiplicare il guadagno.

Ma i maggiori servigi dovea renderli il Seghezzi a' suoi carissimi Volpi e a' loro celebri torchi; del che si ebbe pruova nella edizion Cominiana delle *Lettere di Bernardo Tasso*; imperciocchè là dove il Volpi non altra briga si tolse, che di emendare la guasta ortografia, che il Giolito avea lasciato trascorrere nella compiuta edizione, che ci diede egli il primo di esse Lettere; al solo Seghezzi si debbono tutti gli altri miglioramenti introdotti in questa novella edizione, e massime la *Vita* di Bernardo, che egli scrisse con la eleganza ed erudizion sua consueta; erudizione ed eleganza, che non gli potè esser negata dal Serassi in quella nuova *Vita* di Bernardo Tasso, che egli descrisse e stampò alcuni anni di poi (19); ancor che *in alcune cose* sia stato *da lui . . . . discordante.*

Tornato era in quel torno dalla capitale dell'Austria il celebre Apostolo Zeno, il quale intendea ravvivare quel *Giornale dei letterati d'Italia*, che principiato ne' primi anni dello scorso secolo, per la recente morte del fratello di Apostolo, il p. Pier-Caterino, parea esso pur condannato a morire. La copia delle materie trattate nei primi 24 volumi

di quel giornale avea mostrato la necessità di compilarne gl'indici; e questi, scompartiti in quattro categorie, formano il tomo xxv. di quella periodica pubblicazione. Ma d'allora in su n'erano usciti quattordici altri volumi, i quali parean richiedere un simigliante corredo; e vel fece il Seghezzi; e que' suoi diligenti indici empiono in parte il To. xxxviii., p. ii. di quel giornale (20); il qual tomo è preceduto da una prefazion del Seghezzi, che mostrando la utilità degl'indici, viene anticipatamente a condannare quelle moderne opere che ne son senza. Circa poi alla continuazione di esso giornale promessa dal superstite Zeno, tutti sanno, che con grave danno delle lettere quella promessa non fu adempiuta (21).

Da un lavoro così materiale, fatto, io penso, in ossequio di Apostolo, passò il Seghezzi ad uno più accomodato al suo genio, aiutando i Volpi nella nuova edizione, che ci diedero nel 1735., delle *Lettere familiari di Annibal Caro.* Dieci anni innanzi ne aveano procurato la prima in due volumi, i quali riuscirono di lezion sì emendata, che gli Accademici della Crusca l'allegarono pel loro vocabolario; ma questa seconda ha il vantaggio di un terzo volume, del quale si può « dire senza nota di adulazione,
» che la repubblica delle lettere sia debitrice....
» alla diligenza, molta virtù, ed amore per ogni
» sorta di studio ameno del *nostro* Seghezzi (22). »

E anche Apostolo Zeno nelle annotazioni al Fontanini dice questa edizione *pregevole sopra le altre*, in grazia appunto di quel terzo volume, nel quale il Seghezzi ragunò quante lettere del Caro potè mai snicchiare da *quanti libri di lettere* gli *sono venuti alle mani*, che tutti, come scrive egli stesso nella prefazione, ha *disperatamente rivolti* per quest'effetto. Giunta non men preziosa di questo terzo volume, la qual però si debbe a don Gaetano Volpi, sono centrentasette lettere di monsignor Giovanni Guidiccioni, per la maggior parte non più stampate, e scritte *forse*, per giudizio dello Zeno (23), *dal Caro medesimo*, che era allor suo segretario. Col qual *forse* egli dava vinta la causa al p. Alessandro Pompeo Berti, il quale nella edizione fatta l'a. 1767 in Genova delle *Opere* di monsignor Guidiccioni, non dubitò di rivendicare a quell'illustre prelato le lettere, che si voleano scritte dall'elegante suo segretario. Ma fregio vie maggiore di questa seconda edizione Cominiana delle *Lettere familiari* di Annibal Caro, si è la *Vita* di lui, *scritta*, per giudizio dello Zeno (24), *con molta esattezza e pulitezza* dal Seghezzi, il quale diede pruova, non pure di molta sobrietà, nell'accorciarla *notabilmente di molte cose*, che v'avea introdotte da prima, a fine di non avvilupparsi in noiose e difficili discussioni; ma altresì di grande circospezione nell'esporre i fieri litigi suscitati fra

il Caro e il Castelvetro in proposito della famosa canzone in lode dei Reali di Francia; e di non minore modestia, dovendosi opporre in ciò al Muratori *pel solo desiderio* (com'egli scrive) *di palesar la verità, non per una sciocca vaghezza di contraddire ad un tanto uomo*. I saputelli de' nostri giorni non andrebbono sì riguardosi.

Insieme con la edizione delle *Lettere familiari* del Caro un'altra tolse a sopravvederne il Seghezzi in questo medesimo anno 1735; quella cioè delle opere di Torquato Tasso. Già sin dal 1722 il dotto monaco camaldolese Bonifacio Collina, sotto il nome di Giuseppe Mauro, avea dato fuori il primo volume di questa raccolta, alla quale niuno forse poteva dare miglior indirizzo di lui, che con una religiosa diligenza tutte avea raccolte le migliori edizioni del nostro grand'epico, giuntovi tutto ciò che intorno al suo maggior poema era stato scritto e stampato. Se non che pervenuto al decimo quinto foglio del primo volume, l'editor Buonarrigo si tolse giù da un'impresa, che potea certo giovare agli studi, ma che risicava di nuocere alla sua borsa. Ma sorse in quella un editor più animoso, Stefano Monti, il quale, acquistate le copie di quel primo volume, ne mandò fuori del 1735 il secondo, sin che del 1742 tutta quella edizione rimase in dodici volumi compiuta. Confidava il Monti, che l'autor primo di questa

impresa, il p. Collina, l'avrebbe con lieto animo continuata; ma ci avvisa il Fantuzzi (25) che la sua mala sanità da una parte, e dall'altra le occupazioni della cattedra bolognese non gli permisero di appagare i desiderii del coraggioso tipografo. Ma buon per lui, che v'avea in Venezia un *letterato di felicissimo gusto* (come lo chiama il Serassi (26)) *ed uno de' più leggiadri e purgati scrittori che abbia avuto il nostro secolo*, il quale potea degnamente sostener le parti del professor bolognese; e fu questi il Seghezzi. Ma se con ciò era sicurato il merito della edizion viniziana del Tasso, lo spaccio di essa era però combattuto dalla edizion fiorentina, che delle opere del nostro grand'epico avea dato dieci anni prima il Bottari. Nè io negherò col Serassi, che questa non meriti *per ogni titolo grandissima stima*; ma tuttavia non dirò col Gamba (*Testi di lingua*) che la edizion veneziana sia « in generale sì male ideata e peggio » eseguita, *da desiderarsi* che .... non si trovasse » tra' suoi editori il nome del nostro diligente uomo » Anton Federigo Seghezzi. » Le lodi, che in grazia appunto di questa edizione, noi vedemmo rendersi dal Serassi al n. a., e gli effettivi vantaggi della edizion veneta sopra la fiorentina, che il Serassi medesimo non lascia di notare (ib. f. LXVII.) abbastanza ci dicono, che quel giudicio del Gamba fu più severo che giusto. E vie più si farà manifesta

questa sua severità, ove si alleghi la rispettabile autorità di un Apostolo Zeno, che nelle sue *annotazioni* alla *Biblioteca* del Fontanini (To. I., f. 179) dopo aver citata questa edizion veneziana delle opere del Tasso « già terminata assai nobilmente.... con » la direzione del Seghezzi e di qualche altra per- » sona »; la dice a f. 329 « più copiosa della fio- » rentina (poichè) contiene non solo l'opere tutte » del Tasso di già stampate, con le scritture a lui » appartenenti, ma ne ha molte ancora non prima » uscite, e tratte da codici originali e sicuri. »

I Volpi continuavano le lor lodate edizioni, e il Seghezzi continuava a giovarli dell'opera sua. Ne abbiamo una pruova nelle *Rime* del Costanzo, nuovamente uscite da que' torchi l'anno 1738, con notabili accrescimenti del Seghezzi, che le dedicò al conte Guasparri Gozzi, *perchè sappiano* (egli dice) *le genti avvenire l'unione e la conformità degli animi nostri.* Ma il merito principal del Seghezzi in questa edizione si è di avervi aggiunto le *Rime* di Galeazzo di Tarsia, alle quali antepose una sua prefazione, rivolta a mostrare, che non poteva il Tarsia avere insegnato col proprio esempio al Casa e al Costanzo quella loro difficile arte di verseggiare; non al Casa, perchè uscite in luce le rime del Tarsia solo del 1617, non par probabile, che fossero prima assai divolgate; non al Costanzo, perchè la qualità del suo

verso è troppo discosta da quella del Tarsia; il quale invece può aver tolto per esemplar del suo scrivere le Rime di monsignor della Casa, che già lodate per tutta Italia, non poteano dal poeta di Cosenza non essere conosciute e ammirate. Sempre però che il Tarsia abbia campato sino al 1551, sì come crede il Seghezzi, fidato alla lettera, con cui Girolamo Parabosco dedica il suo *Oracolo* ad un Tarsia. Ma questi non è provato, che sia il poeta; e nol si dice nella lettera di dedicazione, dove la ragione stessa del libro dedicato richiedeva che il si dicesse. Onde la opinione del Seghezzi fu rifiutata da Napoli-Signorelli(27) e dal Ginguené; e mantenuta invece la opinione di quelli, che pongon la morte del Tarsia nel 1530; nel qual caso s'indebolirebbe assai la opinion del Seghezzi, che il Casa possa aver mostrato il modo di poetare al Tarsia; dacchè se monsignore nacque del 1503, non arrivava in tempo di educare il gusto a chi passava di questa vita, quando il preteso maestro aveva a pena ventisette anni.

Sin qui il Seghezzi avea renduto non piccioli servigi alle buone lettere, ma uno ne volle rendere altresì a' buoni costumi, provvedendo che una parte almeno dell'elegante e sucido Decamerone potesse andar per le mani della studiosa gioventù, senza che ne patisse danno l'onestà ed il pudore. Egli adunque ne cavò fuori *ventotto Novelle*, non meno

per la lingua che per la materia incontaminate, e queste fece stampar dal Comino l'anno 1739, *ad uso particolarmente de' modesti giovani*, mandandovi innanzi un proemio (28), nel quale del picciol conto, in che si teneano a que' dì i buoni studi, di ragione si duole, sì come colui che in quella malaugurata edizione delle *Rime antiche* ne avea fatta troppo amara esperienza (29). Ristampò quelle ventotto novelle il bolognese Lelio della Volpe l'a. 1744 con la giunta di due; ancor più allargò la mano l'illustre Corticelli col *Decamerone* del 1751, da lui *con somma diligenza purgato*; ma l'onore della primitiva idea rimane sempre al Seghezzi.

Il quale non meno delle latine che delle volgari lettere innamorato, e delle une e delle altre non men felice coltivatore, dovea quindi rendere alla lingua di Cicerone e Virgilio alcuno di que' servigi, che sin qui rese con tanta lode alla lingua di Boccacci e di Dante. Diedegli a ciò bella opportunità la edizione cominiana, che delle opere scelte di Marcantonio Mureto fece nel 1740 l'erudito canonico vicentino Giovanni (30) Checcozzi; il quale nella lunga e dotta prefazione, che mandò innanzi alle suddette opere, rende pubblica testimonianza alla cortesia del Seghezzi, che alcune scritture del Mureto, sì in prosa e sì in verso, o tuttavia inedite o poco note, cavò fuori dagli autografi, e donò

liberalmente all'amico, perchè egli poi ne facesse dono all'Italia, anzi all'Europa; dacchè quelle nuove scritture del Mureto, che procurò la diligenza del Seghezzi alla edizion patavina, passarono nella olandese, che sulla fine dello scorso secolo, con l'aiuto del nostro Morelli, dava fuora il Rünkenio (31). Nè minor dono le procurò, inducendo il conte Giammaria Mazzuchelli, il quale adunava notizie per la sua grande opera degli *Scrittori d'Italia*, a dar fuori in separato la vita dell'Aretino, sì come avea già fatto di quelle di Pietro d'Abano e di Archimede; e parvegli che vie più che queste, tornar dovesse di ghiotta lettura la vita di un uomo, che levò tanto grido di sè in un letteratissimo secolo con opere affatto mediocri; che fu onorato da imperadori e da papi, mentre era sì impudente e maledico; e che portò gli ambiziosi pensieri sino alla porpora cardinalizia, egli che di ogni laido costume fu con la penna e la vita indefesso propagatore. Si fece da prima restìo il Mazzuchelli al desiderio dell'amico, ma alla fine il compiacque; e così ebbe l'Italia, mercè il Seghezzi e con la giunta di una sua prefazione, la edizione cominiana della vita dell'Aretino, che per la singolarità delle notizie e la bontà della critica, meritò poscia l'onore di due ristampe (32).

Circa a questo tempo aveva il Seghezzi rivolto l'animo a una raccolta di rime piacevoli (raccolta,

che più tardi disegnava di fare il Baretti); e di essa troviamo ricordo in quelle affettuose lettere, che gli scriveva da Vicinale il suo Gaspare Gozzi (33). Doveano queste rime esser precedute da una prefazione del Seghezzi, che Gaspare avea *fame e sete di leggere*, e si struggeva *aspettando di vederla stampata;* nè so se fosse quel Trattato, che egli, capitando a Venezia, volea *succiare con gli orecchi*; e benchè sapesse *che in sì breve tempo* non poteva *essere compiuta*, se lo godrà tuttavia *a centellini*. La edizione si dovea fare dai Volpi; e tuttochè io creda che il Seghezzi si sarà adoperato per renderla netta di ogni sozzura, sì che dovesse riuscire troppo altra da' tre divolgati volumi delle *Opere burlesche* del Berni, e di altri scrittori; bisogna però credere, che tale non apparisse al rigido occhio de' Volpi; uomini così severi su questo punto, che nella edizione delle opere latine del Sannazaro confessarono di avere omesso alcuni epigrammi di lui, perchè contrari alla onestà ed al pudore; e la famosa lettera di Annibal Caro sul farsi frate non s'indussero ad ammettere nel corpo delle loro edizioni; e tre lettere di lui, che riceveron troppo corrivi nella prima stampa delle sue *Lettere familiari*, furon solleciti a bandir dalle altre, perchè parlavan di amore.

Ma lasciando stare questa edizione di rime burlesche, che mai non si fece, e accennando a pena

com'egli aiutasse quelle del Castiglione e di altri autori procurate da' Volpi, noi chiuderemo questo novero de' meriti bibliografici del Seghezzi con la mano ch'ei prestò alla edizion cominiana dell'*Ercolano* del Varchi; edizione che sortì la ventura stessa dell'opera, uscita essendo in luce da poi che il Seghezzi era uscito di vita; sì come l'*Ercolano* del Varchi apparve la prima volta da poi che il suo autore era scomparso dal mondo. Noi già vedemmo che il Seghezzi avea scritta la vita di Annibal Caro; e però era natural cosa che avendo posto sin d'allora un grande affetto a questo scrittore, desiderasse di vie più divulgare un'opera, come l'*Ercolano* del Varchi, cui diedero occasione ed origine le nuove accuse mosse contro al Caro dal troppo sottil Castelvetro. E tanto più doveva il Seghezzi impiegare ogni diligente cura in questa nuova edizione dell'*Ercolano*, che in essa ragionandosi di cose di lingua con quella perizia che era propria del Varchi, si veniva con ciò a rendere un importante servigio a questa lingua medesima, della quale il Seghezzi, niente meno che il Varchi, fu costante e fervido coltivatore. Ma le nuove edizioni vogliono essere adornate sopra le antiche, se vuolsi trovar chi le acquisti e le legga;
» siccome addivenir suole a' viandanti, che in veg-
» gendo un'acqua limpida e cristallina sprizzar mi-
» nutamente fra le pietruzze e la ghiara, si sentono

» invitati a rallentar il cammino ed a bere. » L'immagine è del Seghezzi, il quale per convertirla in un fatto, aggiunse, in questa nuova edizione, all'*Ercolano* del Varchi la risposta che vi fe' il Castelvetro (uscita ancor questa dopo la morte del suo autore), e la *Varchina* di Girolamo Muzio, tratta dalle *Battaglie* di questo turbolento scrittore, che nelle cose della lingua si teneva *anzi dittatore perpetuo .... che console ordinario*. Nè dal far questa giunta all'*Ercolano* del Varchi fu ritenuto il Seghezzi dalla pungente amarezza, di cui sono sparse quelle due scritture; niuno ignorando ciò che dal Seghezzi medesimo fu già osservato, che *quando si contrasta, il primo che vien ferito è la cortesia.*

Al vedere come il Seghezzi fosse così di continuo occupato intorno a cose di critica e bibliografia, qualcuno crederà ch'egli avesse posto in disparte quegli studi poetici, a' quali si sentiva da una destra natura così fortemente inclinato, da scriver talvolta un intero capitolo (come lo attesta egli stesso) *in tempo di tre ore circa* (34). Ma chi giudicasse in tal modo mostrerebbe di non conoscere; come la coorte erudita di quella età allegasse a' più severi e ingrati studi quelli della piacevol poesia; testimonio, fra gli altri, Scipione Maffei e Apostolo Zeno, che l'uno con la sua *Merope* e le sue commedie, l'altro co' suoi drammi serii e giocosi, entrambi con

molte poesie liriche ristoravan la mente dall'aridità e gravezza delle disquisizioni erudite. Così il Seghezzi, incominciato avendo, com'è il costume de' giovani, la sua letteraria carriera da' versi, tanti ne scrisse di poi nelle due lingue d'Italia, da empierne un grosso volume manuscritto che è nella Marciana, onde si trassero quelle, che divolgò per le stampe il superstite di lui fratello Domenico.

De' quali versi a voler dire qualche cosa, vanno essi distinti in due schiere, l'una de' gravi, l'altra de' burleschi. I gravi sono spesi in gran parte in soggetti di amore; canta la sua bella in vita, la celebra in morte; il qual riscontro col canzonier del Petrarca io non so bene se sia immaginato o reale; ma anche senza di esso, troppo manifesta vi apparisce la imitazione del nostro gran lirico, perchè il canzonier del Seghezzi possa andar separato dal numeroso stuolo de' petrarchisti, che tanto ricchi di eleganze e d'immagini, quanto poveri d'inventiva e di affetto, son di ragione venuti in fastidio ad un secolo, il quale la prima cosa che richiede al poeta, è l'inspirazione del cuore. Gli riuscì assai meglio la prova nelle poesie bernieschè, perchè, inspirategli appunto da ciò che più lo toccava, egli ne usciva quando in motti festivi, quando in sali pungenti; conditi però e gli uni e gli altri di quelle perpetue grazie di lingua, che sono, non pur la veste, ma

l'anima del poetare berniesco; del quale egli era sì pazzamente invaghito, che scrisse a prova col Gozzi un capitolo in commendazione di esso. Ma da' migliori maestri di questo genere egli non istette contento a derivare la festività delle immagini e dello stile, che volle altresì entrar talvolta con loro in una specie di lotta, prendendo a trattare in versi que' soggetti medesimi, che taluno di essi avea per innanzi trattato; sì come fece in que' due capitoli sulla *tosse* e sulla *melanconia*, che egli scrisse a gara con Matteo Franzesi; e se vogliamo esser giusti, il Seghezzi non ne uscì forse perdente (35). Ma ancor più delle poesie bernìesche, vanno lodate certe sue *stanze alla villanesca*, che il Volpi disse meritamente *di raro sapore*, perchè fragranti di quelle grazie delicate e a un tempo stesso natìe, che proprie sono della poesia rusticana; la quale imitando i rispetti, che gl'innamorati del contado toscano cantano agli usci delle lor belle, dee celare gli artifizii dell'arte sotto il linguaggio di una cara e spontanea natura. Ma non si creda che il Seghezzi altro non facesse ne' suoi versi che sospirare o scherzare; sapea talvolta elevare il suo stile a nobili e generosi concetti, sì come in una sua canzone all' Italia, per incuorarla a combattere il Turco, il solo nimico che allor dovesse temere, ignara, che ne avrebbe

esperimentato uno, vie più infedele del Turco; or ecco due strofe di quella canzone:

Com'esser può, che delle antiche offese,
Delle ferite indegne
Nel magnanimo cor non ti risenti,
E che spiegando le vittrici insegne,
Per sì leggiadre imprese
Gli oltraggi e l'onte vendicar non tenti?
Dunque non ti rammenti,
Che 'l vandalo furor serva ti feo,
E dopo lui le longobarde spade?
E le belle contrade
Di stragi e morti orribilmente empieo?
Che Roma allor cadeo
Già fatta ancella, e porse
Il piede augusto a' ceppi, onde ancor langue;
E che 'l Tevere corse,
E diè tributo al mar d'acqua e di sangue?

Tu pur con man vittrice il fren ponesti
A' feri Parti, a' Sciti,
Famosa madre degl' illustri eroi;
E tu del mondo a' più rimoti liti
Le tue forze stendesti,
E furo a te soggetti Indi ed Eoi;

Argin ne' campi tuói,
Quando più ti credea stanca e depressa,
Trovò l'ibera e la francesca rabbia (35),
Che la sanguigna sabbia
Mordeo morendo, invendicata, oppressa.
E tu pur di te stessa
Temi? or che dir dovranno
De' Fabi e Deci l'anime leggiadre?
Ahi! come vil (diranno)
Fatta è la nostra gloriosa madre!

Così il Seghezzi fra i libri e i versi conducea una vita operosa, modesta e onorata. A crescergli onoranza non poco concorreva la stima e l'affetto, che in lui aveano posto alcuni scrittori di quella età, sì come furono i due Volpi, i due Zeno, il p. Quirico Rossi, il Mazzuchelli, il Serassi, e innanzi a tutti il suo Gasparo Gozzi. Simiglianza d'indole e di studi, eguaglianza quasi di età, tutto conferì a rannodar fra loro questa virtuosa amicizia, la quale ben meritava che per la immatura morte del Seghezzi non avesse a spezzarsi sì presto. E sì come egli avanzava Gaspare di qualche anno, tanto bastò perchè Gaspare guardasse a lui come a maestro (37), e a lui mandasse da Vicinale le cose che andava scrivendo, e sì il pregasse di usarci sopra *ugne*, *lime*, *tanaglie*, *zaffi e che so io?* E così di un suo capitolo

pieno di crusca e di ruggine, gli scrive, che dovrà *poi stacciarlo e ripulirlo, non senza l'aiuto del vostro staccio e de' ferri vostri.* E un'altra fiata, inviandogli *alquanti versi*, che forse *possono gradire all'umore universale*, ma al suo *non piacciono: date la sentenza voi* (egli conchiude), *o giudice supremo di questi litigi.* E il Seghezzi avea un bello schermirsi dal sentenziare sui versi dell'amico; avea un bell'umiliarsi nel suo paragone: *voi ridete, cred'io* (gli rispondea il Gozzi), *quando v'umiliate. Riconoscerò voi sempre per padre in queste sì fatte materie, e mi sarà grandissimo onore, se avrò il luogo secondo, nè cerco più là.* E altresì onora, non so se più il Gozzi o il Seghezzi, quel dir che fa il primo all'altro: *voi volate, io vo' con le grucce.* Ma non era solo il sapere ed il gusto, che a Gaspare rendeva caro il Seghezzi; era altresì l'avere in lui, non pure il critico, a cui mandare i suoi versi, ma altresì il faccendiere, a cui appoggiare i suoi negozi; onde temeva esser cagione co' suoi disturbi di farlo *ammalare*; e confessava, che nol soddisfarebbe mai, se pur gli desse *l'ossa e le midolle sue proprie*(38). Ma a vie più stringere i loro animi io credo, che dopo i comuni studi, avranno conferito non poco le comuni distrette. Che il Gozzi sia stato quasi sempre povero e tribolato, niuno è, per poca pratica che abbia con quell'illustre scrittore, che ignorare lo possa (39); ma niente

più agiata e prosperosa era la condizione del Seghezzi; onde potea scriver di ragione a un suo amico:

Voi pur sapete, che s'io vo' mangiare,
  Non debbo andar a spasso per Parnaso,
  Ma sudar e sudar e poi sudare.

E in un suo capitolo inedito, comechè ci possa essere un po' di amplificazione poetica, stringono però il cuor questi versi:

Per me sempre è stagion di faticare,
  Per me sempre è vigilia e si digiuna,
  . . . .
Ma quel che duolmi egli è, che all'aria bruna
  Pien di sì santa fame torno indietro,
  Che ciel non vedo, nè stelle, nè luna.
E mentre per sì ria fame mi spetro,
  Gli altri intanto han mangiato, e mi conviene
  » Spegner la sete mia con un bel vetro. »

Ma dalla povertà non si lasciavano abbattere quelle generose anime del Gozzi e del Seghezzi; onde il primo gli scrivea con nobile baldanza: « Compare, » dalla fortuna siamo bersagliati, ma corrotti negli animi non mai. » E perchè nella sventura niuno ci ha maggior compassione di chi è sventurato, quindi avea ragione il Gozzi di deporre il suo

dispetto e la sua *passione* nel solo Seghezzi, *come in luogo sacro*; avea ragione di ripetergli: *voi solo mi siete rimasto nelle mie burrasche*, *e vi amo quanto tutti*; e dicea vero, quando gli scriveva da Vicinale: *Qui sono in romitorio*, *e non ho altro cibo che quello che mi vien da voi;* e altra fiata: *voi siete il mio solo nutrimento*, *vivo di voi.*

Nè soli versi, nè sole lettere gli mandava il Gozzi da quella solitaria villetta, ma talvolta un par di beccacce, che a render più saporose involgea in un sonetto (40); tal altra una *picciola porzione di sanguinacci e di fegatelli*; e tal altra *una lepretta* che avea *presa a caccia* da farne *un arrosto*. Noi ridiamo di questi presentuzzi, che il buon Gasparo faceva all'amico; ma quanto crediamo noi, che se ne sarà allegrato il Seghezzi, il quale, senza l'aiuto del romito di Vicinale, non avrebbe veduto mai trionfare per sì delicati bocconi la frugale sua mensa!

Ma questa corrispondenza, che il Gozzi tenea col Seghezzi, non valeva a scemargli il tedio di averlo lontano (41). Stava bensì ora aspettando *con la bocca aperta le* sue *carte graffiate* dall'amico *per medicarle*, ora *come cicognino nel nidio*, *battendo l'ale e col becco aperto* attendeva *qualche* suo *sonetto;* ma vie più ancora stava in espettazion di lui stesso. *O fortunate muraglie* (ei grida un tratto, volgendosi al suo campestre abituro (42)), *e avventurate catapecchie*, *se*

avessino un tratto questa grazia (43)! E perchè la brutta immagine di quelle *catapecchie* non isconfortasse l'amico dal pur condurvisi, ei gli narra, anzi gli dipinge le feste che là entro lo aspettano: « Dieci
» o dodici rossignuoli nascosti in una siepe vi fa-
» ranno la prima accoglienza, che mai non avrete
» udito gole più soavi. Io sarò all'uscio, e vi cor-
» rerò incontro a braccia aperte, cantando un al-
» leluia. Sarete subito corteggiato da capponi, da
» anitre, da pollastri e da polli d'India, che vi faranno
» la ruota intorno come i pavoni. Forse questo vi
» darà noia; ma bisogna aver pazienza, perchè sa-
» rebbe impossibile, che queste bestie non voles-
» sero venire a dirvi, che vi saranno ubbidienti e
» fedeli, e che hanno voglia di dar la vita per voi....
» Condottiera di questo esercito è una zoppettina
» villanella, che mai non vedeste la miglior pasta,
» perch'ella ama così di cuore questi suoi allievi,
» che ad ogni tirar di collo s'intenerisce, e accom-
» pagna la morte de' suoi pollastri figliuoli con
» qualche lagrimetta. Il bere sarà d'un vino colo-
» rito come i rubini, che va in un momento e a pena
» ingozzato, dal collo alla vescica e poi in terra.
» Pane abbiamo bianchissimo, come neve che fioc-
» chi allora; ma soprattutto un'allegrezza di cuore,
» che non si canta sempre, perchè la voce manca
» più presto della contentezza (44). »

Io mi sono allargato alquanto ne' particolari di questa virtuosa amicizia, che strinse il Gozzi e il Seghezzi, non solo per ristorar l'animo de' troppo contrari esempli, che spesso ci porgono i letterati, ma altresì perchè a questa amicizia ha grande obbligazione la italiana letteratura; poichè essa diede la prima occasione a Gaspare di tentar la sua virtù in un genere di componimento, ch'egli recò sin dal principio a tale eccellenza, da vincere chi per quella via lo aveva preceduto, da disperare chi per quella stessa via intendesse seguirlo. Io parlo di que' suoi tanto divolgati e tanto lodati *Sermoni*, il primo de' quali fu appunto scritto al nostro Seghezzi (45); perchè mi maraviglio assai, che nella prima edizione che fece Daniele Farsetti l'anno 1763, con la supposta data di Bologna, dei *Sermoni* del Gozzi, alterando quell'ordine cronologico, che tanto giova a far conoscere i progressi di uno scrittore, non abbia dal sermone al Seghezzi, che è il più anziano di tutti, incominciato la stampa di essi (46); sì come ne incominciò da esso l'analisi il cav. Clementino Vannetti in quella sua lettera al Bettinelli *sopra il sermone oraziano imitato dagl'Italiani*; che è il più compiuto e giudizioso trattato, che abbia forse l'Italia intorno a questo genere di componimento (47). Ma checchè sia di ciò, quel sermone del Gozzi non pure è sparso delle meritate lodi del suo amico, ma contiene

altresì de' savi avvertimenti sul comporre, che niuno mettea in pratica meglio di loro. Donde poi venisse al Seghezzi tanta copia di meriti da procacciargli in sì giovane età tanta copia di lodi, cel dice il sermone:

> Solitario visse,
> Non infingardo; picciolettà stanza,
> Che i pensier non isvia, poco ed eletto
> Numero di scrittori (48), una lucerna
> Nel buio della notte, un finestrino
> Che l'illumina il dì, penna ed inchiostro,
> Anima negli studi a lui son ale.

Io non so, se il Seghezzi abbia sempre durato in quella *buia cameretta*, di cui parla egli stesso nelle sue rime; ma certo è, che tutta la sua casa voleva essere assai scommoda e ingrata, sì come quella,

> Che le tenebre han presa in lor potere,
> E che a principio fu speco o covile;

e per le cui finestre entrava, suonando il zufolo, il vento,

> E come fosse suo l'alloggiamento,
> Passa per ogni stanza a suo diletto,
> E l'acqua il segue a passo grave e lento.

È il Seghezzi che il dice, e noi gliel possiamo ben credere. Nè gli era piccola noia il picchiar continuo di un bottaio che gli stava di sotto, e un *campaniluzzo*, non più alto di dieci piedi, che con le sue *campanucce sgangherate* gli facea l'ufficio di *svegliatoio* anche quando avea necessità di dormire (49). Ma i nobili ingegni piglian virtù dagli ostacoli; e però, mentre ne' sontuosi palagi v'ha chi tal vive, qual se mai nato non fosse, altri, come il Seghezzi, in una buia e disagiata stanza comporrà tali cose, che mai nol lascieranno perire; tanto ne presagiva il Gozzi, scrivendogli: « pur veggo che di quella » vostra cameretta usciranno le cose migliori di » questo tempo. »

Delle quali cose essendosi per noi con qualche ampiezza discorso, alcunchè diremo adesso del loro autore. E per incominciare dal suo esteriore, pare che natura non fosse stata verso di lui liberale, se egli si dipinse nelle sue rime burlesche come

Una peripatetica figura,

. . . .

con una faccia, che non si saprebbe dire *se al verde o al ner s'appresse*; onde altri incontrandolo, si turava gli occhi con le mani per non vedere, e si accomandava l'anima a Dio, qual se veduto avesse

il diavolo o la versiera. Era sì maghero, che si rassomigliava

> Alle figure in legno del trecento;

dice del suo naso che parea *fatto per dispetto*, de' suoi occhi, che lagrimavano *come un fonte*, della sua fronte, che ci era

> Dipinto il pianto e la melanconia,

oltre al parere una carta geografica

> . . . . che i paesi insegni,
> Tanto ripiena ell'è di vie, di segni.

Ma se noi vogliamo aggiustar fede al Seghezzi quando ci delinea a questo modo la sua persona, non meno gli vorrem credere, quando ci fa il suo ritratto morale, lodandosi di *semplicità*, di *modestia* (50), di *fede*, e dicendosi scevero di *frode*, di *alterezza*, d'*invidia*, d'*ira*; onde tra il serio e il burlesco egli esclama:

> Oh fortunato chi per me sospira!

E dice altresì del suo cuore, che

. . . . è così umano,
Così dolce, pieghevole e gentile,
Credo che sia di cacio parmigiano.

Ma questo cacio riusciva un po' agro al Corradi, allo Schiavo, e a qualcun altro di sì fatta stampa, sopra i quali, in certi bollori di poetico sdegno, egli versava la mal repressa sua bile. Chè se in un suo capitolo al Magnati non se la piglia già contro a questo e a quello, ma contro a congregazioni intere di uomini, che pur furon da prima a santi e lodevoli fini indirizzate, chi pensa lo strabocchevol numero di essi che era in que' tempi a Venezia, e la difficoltà che in tanto numero fossero tutti perfetti; chi pensa come in alcuni di quegli ordini si facesse quasi una generale profession d'ignoranza; niuno si maraviglierà, che in un momento di cattivo umore, il Seghezzi sia uscito nell'universale contro di loro in troppo acerbe parole; se anzi, considerando come da Dante in poi (51) molti e molti de' nostri grandi scrittori, per zelo di religione, abbiano fatto segno della loro ira chi di questa religione aveva le vesti, non i costumi, da quello stesso capitolo del Seghezzi argomentar non volesse la molta sua religione; giacchè non si lamenta l'abuso che di ciò che si ama.

Del resto chi avea sortito una prepotente inclinazione allo scriver berniesco, qual fu il Seghezzi, era impossibile, che eziandio cogli amici si temperasse da que' frizzi e da que' sali, di cui si compiace e vive quella non so s'io più dica graziosa o maligna poesia. E ben lo provò il suo amicissimo Giovannantonio Volpi, che avendo mandato fuori l'a. 1741 un volume delle sue Rime, il Seghezzi vi fece sopra delle rigide osservazioni, alle quali avendo il Volpi risposto, egli vi oppose le sue *Repliche*, erudite bensì, come le giudicarono i Volpi, ma *alterate*, *scaltre*, *tronche e poco sincere*. Ciò però non tolse, che il Seghezzi suggellasse la sua acerba lettera al Volpi con un *vostro come fratello*. Tanto è il vero, che quella sua natura un po' brusca e frizzante non bastava a speguere nel Seghezzi la bontà nativa del cuore. Del quale ben facevano continua pruova i letterati suoi amici, per i quali non v'avea pazienza d'indagini, esame di libri, finezza di critiche, a cui volentieri non si ponesse per aiutarli nelle opere che andavano componendo, o avvantaggiarli in quelle che stavan limando (52). Al fratel suo Nicolò, che natogli dopo, gli morì innanzi con vero danno delle buone lettere, che esso pure con felicità coltivava, consacrò un'inscrizione, che ben prova com'egli ascoltasse le sante voci del sangue e del cuore (53). Ammogliatosi, e avutone due figliuolini, io credo

che nel loro affetto avrà preso non poco ristoro alle strettezze della fortuna e agl'incommodi della salute. Io già toccai delle prime che l'obbligavano a un logorarsi continuo in opere, che più richiedean pazienza che ingegno; ma ora non tacerò di quelle *scese negli occhi*, di quel *disagio solito nella respirazione*, e soprattutto di quel *male al petto*, di cui spesso muove il suo Gasparo Gozzi così amoroso lamento (54). E pur troppo tutti questi furono precursori sinistri di quella tisi, che il tolse a' viventi ai 27 di agosto dell'anno 1743; funesto giorno, che interruppe il corso delle sue letterate fatiche in quella età, che collocata essendo fra la gioventù e la vecchiezza, e il prolungato vigor dell'una all'anticipato senno dell'altra accoppiando, suol essere per gli scrittori la stagion più copiosa di studio e di gloria. Ma ancorchè il Seghezzi in quella breve età che gli fu concesso di vivere pochi saggi abbia potuto lasciare del suo ingegno e della sua dottrina, tali però essi mi parvero da meritar che il loro autore fosse fatto più particolarmente conoscere in una età, come la nostra, che da tanti politici e guerreschi accidenti agitata, è grandemente a temersi che a pena ricordi chi in tempi più tranquilli provvide al vantaggio di quelle lettere, in cui tanta parte dimora della potenza e dello splendore d'Italia.

ANNOTAZIONI

(1) To. II. a f. 59. 138. 156.

(2) To. XVIII. a f. 313, ove per errore il Seghezzi è detto morto del 1745, quando morì del 1743.

(3) Le *Novelle* letterarie di Venezia dell'a. 1743 annunziando a f. 296 la morte del Seghezzi, lo dicono *in età di anni* 38, mentre quelle dell'a. 1745 a f. 157 lo fanno *morto di soli* 34 *anni*. In quelle però dell'a. 1749 a f. 266 si ripete *l'anno* 38 *di sua età*. I Volpi invece in una nota alla *Prefazione postuma* dell'*Ercolano* del Varchi, dicono che « con perdita notabile » della Repubblica letteraria, e con danno sensibilissimo della » stamperia cominiana finì di vivere ... in età di soli anni 34. » Una nota mss. del p. degli Agostini lo fa morto ai 21 agosto 1743 di anni 42. Finalmente nel libro de' morti della Sanità di Venezia, e in quello della parrocchia di S. Cassiano lo si fa morto *de anni* 37; e questa mi par che sia la vera.

(4) Tre ne lesse l'erudito cav. Cicogna; l'una in S. Francesco della Vigna di un Domenico Seghezzi morto l'anno 1645; e due di Paolina Seghezzi Loredan, e di Elisabetta Seghezzi, in Ss. Giovanni e Paolo. Nei libri dei morti della Sanità trovai memoria tanto di Domenico Seghezzi, quanto di Elisabetta morta l'anno 1675; ma nessuna ne trovai di Paolina; e nè pure negli alberi de' Loredan mi occorse d'incontrare una Seghezzi, che sia entrata per matrimonio in quella patrizia famiglia.

(5) Questo dialogo fu stampato la prima volta l'anno 1728, ma l'autore lo scrisse due buoni anni innanzi, come apparisce da una sua lettera (5 *idus martii* 1726) a Santorio Santorio, ove lo dice: *Iuvenile opus . . . subcisivis horis multis abhinc mensibus confectum, non ostentatione ingenii, sed animi tantum relaxatione.* Soggiunge poi con verità e modestia: *Quod in ipso meritum potest unice reperiri est Ioannis Casae carminis esse commentariolum; caeterum inficetiis scatet, vitiis abundat.*

(6) Di questa larghezza di Apostolo Zeno nell'accomodar gli studiosi de' proprii libri ci lasciò ricordo Carlo Gozzi nel I tomo delle sue *Memorie inutili* a f. 28, dove dice, che presentato a lui in grazia di un sonetto che avea composto

in età giovenile, lo « accarezzò; e perchè egli era uno de' » benemeriti coltivatori dell' antica semplicità, scacciatori » delle gonfiezze de' secentisti, e ristauratori del nostro se- » colo, *lo* incoraggì, esibendo*gli* l'uso de' libri di tutta la » sua scelta libreria. » Anche nella sua assenza da Venezia, la libreria dello Zeno continuò a restare aperta in servigio de' numerosi suoi amici, fra' quali il Recanati, il Patarol, l'ab. Coleti, il Gagliardi di Brescia, ecc., secondo che ne avvisa il Negri nella *Vita* di lui a f. 176; il qual biografo non dubitò altresì di affermare a f. 425, che *quanto seppe* il Seghezzi *di filologia e di storia letteraria*, *tutto il dovette alla conversazione ed ai libri di Apostolo.*

(7) Così il Serassi nella *Vita del Tasso*. To. II., f. 252, in nota, ove ricorda con onore il dialogo del Seghezzi.

(8) Questa edizione si fece l'anno 1728 dal Pasinello in Venezia in cinque volumi. *Cooperarono* ad essa (scrive il Gamba) *l'abate Giambatista Casotti e Anton Federigo Seghezzi*; ma comechè il Seghezzi vi abbia avuto (e lo scrive egli stesso al Magnati il 15 giugno 1728) *alcun piccolo interesse*, chi sopravvide principalmente *questa traricca edizione* fu il p. Pier-Caterino Zeno (*Vita di Apostolo Zeno* del Negri, f. 484). Come infatto il Seghezzi avrebbe potuto lasciarsi dire nella prefazione del terzo volume *virtuosissimo giovane*, e *felice* la *penna* che scrisse il dialogo *Il Tasso?* Vedemmo alla nota (5) ch'egli modestamente ne recava un troppo diverso giudicio.

(9) Nel vol. 3, f. 157 della *Istoria della volgar poesia* del Crescimbeni (edizione veneta del 1731) si ricorda questa » nuova edizione delle opere del card. Bembo, alla quale *il* » *Seghezzi* ha principalmente assistito, ornandola di anno- » tazioni, e corredandola d'indici e prefazioni, particolar- » mente circa le rime già pubblicate, e le lettere che sono ». al presente sotto il torchio. » Anche il Gamba (*Serie de' testi di lingua*) sull'autorità del Mazzuchelli ne avvisa « che » della penna di Anton Federigo Seghezzi sono lavoro le anno- » tazioni, gl'indici e le prefazioni che si trovano in ciascun » tomo, benchè non vi appaia il suo nome; il quale è stato » unicamente posto in principio delle sue annotazioni alle » Rime del Bembo. » Aveano quindi ragione i Volpi di ricordar con onore, nella prefazione all' edizion cominiana del Vida, il Seghezzi, sì come colui « qui sumtuosa et ma- » gnifica illa, cui praefuit, operum omnium Petri Bembi » editione, proximis hisce mensibus Venetiis absoluta; ele- » gantissimi scriptoris manes, aeque ac omnes φιλοβίβλυς et » φιλοκάλυς immortali quodam beneficii genere sibi devinxit. » In una lettera a d. Gaetano Volpi ci avvisa il Seghezzi, che egli volea sbrigliarsi in citazioni erudite in questa edizione del Bembo, ma che l'Hertzhauser gli si raccomandava di non ingrossare i volumi per non assottigliargli la borsa. Il Serassi

nella *Edizione seconda* delle *Rime* del Bembo (Bergamo, 1753, 8.°) inserì le *Annotazioni* del Seghezzi, del quale, anche nella prima edizione bergamasca di esse *Rime* fatta del 1745, ci lasciò onorato ricordo nella *Prefazione*, sì come di quello « che con universale dispiacimento e con perdita » notabile della repubblica letteraria non ha ancor due anni » finì di vivere. » Apostolo Zeno (*Bibliot.* del Fontanini, I., 174) parla con lode del *Catalogo* che ci diè il Seghezzi di tutte le edizioni delle Lettere del Bembo, nel tomo terzo di questa edizione; « catalogo fedelmente ricopiato da monsi- » gnore (Fontanini), benchè egli poi dica tutto il male che » ha potuto della edizione, dove lo stesso si legge. »

(10) Così in una lettera del Seghezzi a Gio. Antonio Volpi de' 31 gennaro 1730.

(11) Avea già scritto al Magnati il dì 15 del precedente giugno, che pregato *d'ogni possibile assistenza* all'edizione del Chiabrera, « hollo gentilmente promesso, e già m'accingo » alla prefazione, o sia introduzione del libro. » In un'altra lettera a Castore Montalbano, a Bologna, de' 2 agosto 1730, dice ancor più chiaramente: « A me si appartiene la dire- » zione di questa ristampa, accresciuta delle Rime del Chia- » brera; e l'accrescimento dee consistere in un quarto vo- » lume di Rime, che non si ritrovano nella impressione di » Roma. »

(12) Veggasi la prefazione dei Volpi alle opere del Navagero, il primo libro che s'incominciò a stampar dal Comino, benchè se ne interrompesse in quell'anno (1717) la stampa, per attendere alla pubblicazione di due opere del Poleni e del Morgagni. Ivi è detto come l'arte tipografica *Dei opt. maximi beneficio hominum generi concessa*, coltivata da principio da uomini dotti e onorati, salisse in gran credito, sin che venne a mani imperite, che ne fecero un affare di lucro; onde avvenne che ingegni e torchi, i quali doveano *arctissima societate* andar congiunti, si scompagnarono con danno delle lettere e pregiudicio dell'arte. Essi adunque si deliberarono di aprire in propria casa una stamperia, e porvi alla guida un uom diligente, *ad egregios in omni genere libros edendos, praesertim vero ad illorum memoriam renovandam; qui sanioris eloquentiae, atque eruditionis laude floruerunt*. Come i fratelli Volpi abbiano adempiuto egregiamente quest'obbligo che s'aveano imposto, niuno è che lo ignori.

(13) Per rimanerne convinti, basta scorrer l'opera che ha per titolo: *La libreria de' Volpi e la stamperia cominiana illustrate con utili e curiose annotazioni*, ecc. *Opera di don Gaetano Volpi prete padovano*. Padova. 1756. Presso Gius. Comino. 8.°

(14) Lo dicono i Volpi nella lor prefazione: « nonnulla » contulit iuvenis eruditissimus, amicusque optimus »; e questi è l'editor del Bembo, il Seghezzi. Il quale avea preso

a tradur la *Scacchia* del Vida, in verso sciolto, dedicandola al p. Quirico Rossi, spargendovi dentro (com'egli scrive) *alcune digressioni*, e ponendovi in fine *alquanti versi con quel sentimento, con cui finisce il Baldi la sua Egloga, cui chiama Celeo.* Nel volume ms. della Marciana, di cui si parlerà più sotto, v'è a f. 120 il principio di questa traduzione, la qual non so s'egli facesse a petizion de' Volpi, perchè la inserisser nella loro edizione del Vida, come fecer più tardi della *Sifilide* del Fracastoro tradotta da Vincenzo Benini; ma so che a don Gaetano Volpi egli scriveva a' 25 agosto 1730: « Delle » traduzioni del Vida io non voglio ch'ella ne faccia altro » uso, che quello di menzionarle ne' prolegomeni. » Ma il fatto sta che nel *Catalogus chronologicus* delle opere del Vida, che è posto in fine del secondo volume della edizion cominiana, si ricordano alcune traduzioni della Scaccheide, ma di quella del Seghezzi si tace.

(15) Anche per questa edizione lo aiutò la cortesia di Apostolo Zeno, accomodandolo di una manoscritta raccolta di rime, che pur servì alla edizione veneta delle opere di monsignor della Casa. *Vita di Apostolo Zeno*, f. 421.

(16) Nella prefazione alle *Novelle ventotto* del Beccaoci, di cui si parlerà più avanti.

(17) Sulle splendide edizioni fattesi in Venezia nel secolo scorso, per cui questa città riproduceva i beati tempi de' Gioliti, degli Aldi, dei Giunta, ecc. V. la nota LIX della *Vita di Apostolo Zeno scritta da Francesco Negri.*

(18) V. la suddetta *Vita di Apostolo Zeno* a f. 484.

(19) Nel To. I. delle *Rime di m. Bernardo Tasso.* Bergamo. 1749. 12.° — La ristampò nel To. II. dell'*Amadigi* del medesimo autore. Ibid. 1755. 12.° — Agamiro Pelopideo (ossia Lodovico Flangini, che fu poi cardinale e patriarca di Venezia) nelle *Annotazioni sovra le Rime di Bernardo Cappello* (edizione di Bergamo. 1753. To. 2.°, f. 185) ricorda con onore questa Vita di Bernardo Tasso « composta dalla felice penna del nostro Fed. Ant. Seghezzi, eruditissimo giovane, di cui la repubblica delle lettere piange ancora la troppo immatura morte. » Anche Apostolo Zeno non lascia di lodar questa Vita « descritta con la maggior esattezza e pienezza » dal buon Seghezzi, per la cui morte si è perduto molto » in questa città. » Così egli a f. 177 del To. I. della *Biblioteca* del Fontanini. E a f. 271 del suddetto tomo dice, che da questa *Vita* « scritta eccellentemente.... si può venire in cognizione » di molte pellegrine notizie intorno a questo poema (del» l'Amadigi), e anche di qualche altro sbaglio preso dal » Fontanini, ragionando di esso. »

(20) Eccene il titolo: *Indice de' libri e delle materie che si contengono negli ultimi* XIV. *tomi del Giornale de' letterati d'Italia, diviso in tre tavole.*

(21) V. le *Novelle* letterarie per l'anno 1733, a f. 377. Il Negri nella *Vita di Apostolo Zeno*, a f. 306, ci dice, che alla morte del fratel suo, il p. Pier-Caterino, minacciando il giornale di spirare « durò Apostolo qualche tempo nella buona inten-» zione di ripigliarlo egli medesimo, e già ne dava grandi » speranze agli amici; ma ora le brighe, ora la freddezza » trovata in chi doveva assisterlo, ora l'osservare che altre » non inutili opere periodiche andavano pullulando, il fecero » dal pensiero desistere. »

(22) *Novelle* letterarie dell'anno 1735, f. 290.

(23) V. *Biblioteca* del Fontanini *con le annotazioni del sig. Apostolo Zeno*. To. I., f. 186.

(24) Ibid. A f. 152 la disse *ben ragionata*; nel su detto To. I. f. 412 mostra com'egli *abbia corretto* nella seconda ediz. di essa *Vita* un *errore* del Fontanini; e contra il Fontanini stesso allega (To. II., f. 72) l'autorità del Seghezzi; *giudice imparziale . . . . che non si lascia guidare da una cieca passione:*

Che spesso occhio ben san fa veder torto (Petr. Son. 206).

(25) *Scrittori bolognesi*. To. III, f. 197.

(26) Nel *Catalogo delle edizioni della Gerusalemme liberata*, che seguita la *Vita* del Tasso.

(27) L'autore della *Storia letteraria d'Italia*, To. X., a f. 10, dice di questa prefazione del Seghezzi « che non si può leg-» gere senza dolersi agramente che un sì gran lume siasi » estinto, forse per la sua gloria non innanzi tempo, ma per » la bella letteratura certo troppo presto. »

(28) *Vicende della coltura nelle due Sicilie*. To. IV., f. 318.

(29) Di questa declinazione de' buoni studi in Venezia già si doleva sin dal 1700 Apostolo Zeno, scrivendo al Crescimbeni: » È passato il tempo, che questa (Venezia) decideva delle » opere de' letterati; è mancato con lo studio il desiderio » de' buoni libri. » Il male si andò sempre più aggravando, sì che il Gozzi, non so se più sdegnato o rassegnato, scriveva: » Beato in Venezia chi non ha punto d'amor proprio! Se io » ne avessi, scoppierei come un cane rabbioso. »

(30) E non *Francesco*, come si legge nel *Nuovo Dizionario storico* di Bassano.

(31) *M. Antonii Mureti opera omnia ex mss. aucta et emendata, cum brevi annotatione Davidis Runkenii. Lugduni Batav.* 1789. 8.° Vol. 4. — Il Runkenio nella prefazione rende la debita lode all'erudizione del bibliotecario veneziano ab. Morelli, massimamente per la sua cognizione de' così detti *opuscoli*, de' quali nè pur uno gli fugge (*nihil fugit*).

(32) La edizione del Comino è del 1741; fu ristampata in Brescia del 1763, con accrescimenti dell'autore, e una prefazione di Giambatista Chiaramonti; l'ultima edizione è quella del Sonzogno (Milano. 1830. 8.°).

(33) Ditemi *quanto sia avanti la Raccolta di rime piacevoli*,

che fate pel Comino di Padova. Così il Gozzi a' 4 luglio 1741. E in un'altra: *Voi .... dovete essere colle mani e co' piedi intorno a quella scelta edizione.* Di questa Raccolta di poesie bernie-sche tocca il Seghezzi in quella lettera a Luigi Giusto, che si legge a f. 267 del sesto volume del *Catalogue raisonné de la collection de livres de M. Pierre Ant. Crevenna.* Da questa lettera, che è data ai 31 di luglio 1742, si conosce come il Giusto avea in animo di stampar tutte le lettere che il Seghezzi gli andava scrivendo, al che però egli non lascia modestamente di opporsi, poichè, com'ei dice, « scrivo senz'alcun pensiero » e con somma fretta, onde nascono le ripetizioni delle pa» role e forse ancora alcuna contraddizione di sentimento. » Come escono dalla mente e dalla penna, così vengono a » voi salvatiche e rozze. » Da essa lettera s'impara altresì, come il Serassi scrivendo intorno alla patria di Bernardo Tasso, si era opposto all'opinione del Seghezzi; « egli mi onora » (così egli), ma talvolta esce del seminato. Pensai ed arsi » del desiderio di rispondergli; poi mi ristetti, e non ne » farò altro, mancandomi il tempo, ed essendomisi raffred» data la voglia. » Manda finalmente a salutare il Quadrio, » uomo di cuor gentile (com'ei lo chiama), e col quale » qui di strettissima amicizia ci legammo. »

(34) Lo scrive egli stesso a' 13 aprile 1729. Il capitolo è quello a f. 118 delle sue *Opere*, e comincia:

Se Dio vi guardi ognor da tutti i guai.

(35) Il Seghezzi medesimo si rendeva questa giustizia; « La » tosse in istile berniesco non fu lodata se non da Matteo Fran» zesi (ch'io sappia), il quale, con riverenza parlando, disse poco » in lode di sì gran donna. » Così egli in una lettera al Magnati.

(36) « Qui si accennan le rotte degli Spagnuoli e de' Fran» cesi in Italia nel 1500. » Nota del ms.

(37) Il Tommaseo, che tempera il titolo di *scrittore mediocre* dato al Seghezzi col dirlo *esperto delle italiane e latine eleganze*, crede nella sua recente *Vita* del Gozzi, che questi dal Seghezzi *apprendesse lo scriver latino.*

(38) Ciò si dimostra anche da questo principio di lettera, che il Gozzi gli scriveva da Vicinale a' 19 novembre 1740. » Voi siete in Venezia la mia spada e il mio scudo. Da voi » in fuori non mi resta alcun altro, a cui io scriva lettere » con consolazione, tanto veggo che avete a cuore l'onor » mio e le cose mie. »

(39) Il Seghezzi fu veritiero profeta, quando, lodato il suo Gasparo, e dettogli:

Cantate pur, che Dio vi benedica;

conchiude con queste dolorose parole:

Di cavoli e d'ortica,
Compar, sarete coronato, e poi
Morrete al fine come fanno i buoi.

(40) Il sonetto incomincia:

Compar, vi mando queste due beccacce.

È pur indirizzato al Seghezzi l'altro sonetto del Gozzi:

Dappoichè non vi posso più vedere.

(41) Anche il Seghezzi si sentiva a svenire, quando il Gozzi gli andava lontano. V. il suo sonetto a f. 104:

Guasparri, al partir vostro io sentii 'l core
Singhiozzar nel mio petto amaramente.

(42) Di questa casa campestre, che i Gozzi aveano a Vicinale, parla il co. Carlo Gozzi nelle sue *Memorie inutili*, To. I., cap. 16.

(43) Se il Gozzi aspettava con impazienza il suo Seghezzi in villa, con non minore il Seghezzi stava aspettando il ritorno del Gozzi in città. V. il sonetto a f. 109, che incomincia:

E' mi fu detto, Gozzi, che verrete
A rivederci quattro giorni almeno.

(44) Questo luogo s'incontra nel libro: *Lettere diverse di Gaspare Gozzi*. Venezia, 1750. 8.°, a f. 102. Gli altri sono cavati dalle *Lettere familiari inedite del conte Gaspare Gozzi raccolte e date in luce dall' abate Angelo Dalmistro*. To. I. Venezia. 1808. 8.°

(45) Fu stampato, che il Seghezzi era morto, nel libro: *Lettere diverse di Gasparo Gozzi*. Venezia. 1750. 8.°, f. 36. A questo primo tennero dietro altri sermoni nel *volume secondo* delle *Lettere diverse di Gasparo Gozzi*, della *seconda edizione* di Venezia del 1756. Per vie più convincerci, che la stima e l'amore del suo Seghezzi inspirarono al Gozzi il primogenito de' suoi sermoni, leggansi queste poche linee con cui glielo manda: « Compare amatissimo. I versi che m'a-
» vete mandato, sono per mio giudizio mirabili... gli ho
» letti, riletti e quasi mangiati. Così in sul leggere mi si è
» riscaldata la fantasia, e mi s'è ripieno tutto l'animo di
» voi; onde se non ho voluto morir pregno, m'è convenuto
» sfogarmi con quattro ciance. Eccole; ma se per leggerle
» doveste mai levar la mano da alcuno de' vostri componi-
» menti, lasciatele stare, perchè non sono da tanto, che
» voi dobbiate perdere un solo verso de' vostri, per leggerne
» un centinaio de' miei. Gli scrivo a questi patti. » In questo medesimo libro il Gozzi indirizza al suo Seghezzi il Dialogo fra il calamaio e la lucerna e il sogno di Prometeo, tanto lodato dal *Cavalier di buon gusto* del Goldoni (atto I., sc. I.). E prima di tutto ciò il Gozzi avea stampato la *Lettera del sig. G. G. al sig. Anton Federigo Seghezzi in difesa della traduzione della Tebaide del Racine impressa da Domenico Lovisa nel* 1736 *nel tomo* I. *delle tragedie del medesimo autore*. Leggesi nel To. XV., pag. 481 e segg. della *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*. Venezia, Zane, 1737. La traduzione difesa è quella di Luisa Bergalli.

(46) E ancor più maraviglia, che Giulio Trento, uomo che pur era di fine gusto, nel ristampar che fece l'anno 1774 in Treviso i *Sermoni piacevoli del conte Gasparo Gozzi*, abbia lasciato fuora quello al Seghezzi, che oltre all'esser primo di tempo, è uno de' migliori.

(47) V. le *Osservazioni intorno ad Orazio del cav. Clementino Vannetti*. Rovereto. 1792. 8.° To. II., a f. 98 e segg. I Sermoni del Gozzi, di cui il Vannetti discorre in quel libro con la consueta sua critica, sono i sette, che si leggono nella *seconda edizione* delle *Lettere* del Gozzi, citata nella nota antecedente.

(48) Benchè stretto di borsa, il Seghezzi era grande comperatore di libri; onde nell'invitar che faceva un suo amico a venir nella sua *buia cameretta*, dice con onesto orgoglio che gli mostrerà

Dodici Petrarchi,
L'Arcadia e gli Asolan di stampa d'Aldo.

Nè si contentava pur di posséderli, ma vi facea delle note in penna, che gli rendevano ancor più preziosi e proficui. Così nella edizione del 1561 delle *Cento Novelle* del Sansovino, egli emendò (secondo che ne avvisa lo Zeno, *Biblioteca della eloq. ital.* To. II., f. 185) il difetto dell'editore, che non ispecifica di novella in novella l'autore donde l'ha tratta « notando » nel suo esemplare.... in capo a ciascuna novella il nome » dell'autor suo. » Che poi la libreria del Seghezzi fosse scelta e copiosa cel prova il *catalogo*, che se ne stampò dopo la sua morte, coll'intendimento di venderla. V. la *Bibliografia veneziana* del Cicogna (f. 582); il quale nota l'a. 1745 come quello della morte del Seghezzi, quando fu invece il 1743.

(49) Anche il Gozzi aveva il broncio colle campane di S. Zaccaria a Venezia, e del monistero di Betlemme a Padova, le quali ultime gli inspirarono un grazioso sonetto. V. le sue *Lettere familiari inedite* pubblicate dall'abate Dalmistro, f. 17 e 102.

(50) Prova la modestia del Seghezzi quel pregare che fa il p. Quirico Rossi *di straziar o abbruciar ogni* sua *composizione che ha in mano;* le quali non per altro e' gli manda, che *per mostrare che a lei riferisco ciò da cui ne venne il principio.*

(51) V. specialmente i c. XI. e XII. del *Paradiso*, dove alle lodi di S. Francesco e di S. Domenico s'intrecciano le accuse de' loro Religiosi, che ai tempi di Dante troppo s'erano disviati dalle sante orme di que' due insigni patriarchi.

(52) Apparisce da' suoi mss. ch'egli raccoglieva e mandava al p. Pier-Caterino Zeno notizie sul Trissino e su' due Gradenigo, l'un de' quali fu genero e imitatore del Bembo. Il Volpi, venuto a notizia di un libro rarissimo del Castiglione, che è la Vita latina di Guidobaldo duca di Urbino, si rivolse

per averlo al suo *diletto Seghezzi*, che glielo scovo per mezzo dell'erudito p. Missori. V. *Catalogo* della Cominiana a f. 442.

(53) Nicolò Seghezzi morì di tisi ai 22 maggio dell'a. 1737 nella età di 27 anni, come apparisce dal libro de' morti dell'antico ufficio di sanità. Delle sue poesie postume si parlerà nel catalogo delle *Opere* del fratello al n.° 6. Qui porrò la inscrizione, che questi gli fece, ma che non trovandosi in alcuna delle nostre chiese, e ignota essendo al diligente raccoglitore delle patrie inscrizioni cav. Cicogna, è probabile che non sia stata mai scolpita sul marmo; tanto è il vero, che nel povero Anton Federigo era maggiore il cuor che la borsa!

Memoriae . sacrum - Nicolao . Seghetio - utriusque . linguae laude - florentissimo - qui . quum . trium . fere - mensium . morbo - esset . pressus . post - acerrimos - dolores . sui . ipse . compos - duriter . discerptus - decessit - Ant. Frid. Seghetius - fratri amatissimo - posuit.

Obiit XII. *cal. iunias* CIↃIↃCCXXXVII. *anno aetat. suae* XXVI.

Il Negri nella *Vita di Apostolo Zeno*, tracciando lo stato delle Lettere veneziane al tornar ch'ei fece in Venezia, dopo aver ricordati alcuni benemeriti, dice a f. 301 « che sopra » gli altri li due fratelli Seghezzi erano tutti fervore nel so- » stenere in piedi e dilatare il purgato gusto della gentile » poesia. » Anche il Bettinelli nella st. 47 del suo *Parnaso veneziano* appaia i fratelli Seghezzi, dicendo:

E l'uno e l'altro amabile Seghezzo....
Che a noi lasciando il lor corporeo velo
Volar con l'alme innanzi tempo al cielo.

E soggiunge in nota: « I due fratelli Seghezzi.... son co- » nosciuti assai, nè ponno aver gloria maggiore per noi. » Ne parla anche il Morelli nella sua dissertazione *Della cultura della poesia presso li Veneziani.* § XXXVIII.

(54) Nell'autunno del 1728 scrive egli stesso che fu assalito da tosse sì fiera « che resomi omai malagevole il sonno, » il cibo ed il moto, io aveva di me stesso compassione. »

Opere stampate di Anton-Federigo Seghezzi.

1. *Il Tasso, Dialogo d'incerto, sopra lo stile di monsignor della Casa e il modo d'imitarlo.*
 Sta nel To. III delle *Opere di monsignor Giovanni della Casa.* Venezia, 1728, 8.°, a f. 8 dell'*Aggiunta di alcune cose appartenenti al primo tomo delle Opere* (sudette). L'editore Pasinello dice nella prefazione di quel tomo terzo, in proposito di esso Dialogo: « Questo io l'ebbi, per mezzo » del virtuosissimo giovane Anton-Federigo Seghezzi, da » persona che desidera di non esser qui nominata; nè » io so dire da qual felice penna sia mai stato scritto, » o se mai prima d'ora sia da veruno stato stampato. » Non è cosa da semplice libraio il giudicare della bel- » lezza e utilità di questo eccellente componimento. »

— *Lo stesso.*
 Sta a f. 145 delle *Opere volgari e latine* del Seghezzi, dicendosi nella prefazione *esser questo certamente parto del nostro Anton-Federigo nella sua, per così dire, puerile età.*

---

2. *La Vita di M. Bernardo Tasso scritta da Anton-Federigo Seghezzi.*
 Sta nel *volume primo delle Lettere di M. Bernardo Tasso accresciute, corrette e illustrate.*
 Ha una numerazione separata di facce, che sono LXXI.

---

3. *La Vita del commendatore Annibal Caro scritta da Anton-Federigo Seghezzi.*
 Sta nel *volume terzo* « Delle Lettere familiari del com- » mendatore Annibal Caro, compilato per opera del sig. » Anton-Federigo Seghezzi ..... coll'aggiunta di CXXXVII. » lettere di monsig. Giovanni Guidiccioni, fuorchè alcune » pochissime, non più stampate. Intorno alle quali veg- » gasi la seguente prefazione, » Padova, 1735, 8.°, Comino.
 Essa *Vita* ha una paginatura distinta, e va dalla faccia I. alla faccia XLVIII. Vengono poscia le *Testimonianze*, con le quali si arriva sino alla pag. LXXX.

— La stessa *da lui riveduta e ampliata.*

Sta nel volume primo *Delle Lettere familiari del Caro - Impressione terza* (Comino, 1742, 8.°, To. 3); la quale *Impressione* è dedicata dal Seghezzi *all'illustrissimo signor conte Ottolino Ottolini.*

Fu pur ristampata nella quarta edizione cominiana di esse *Lettere* fatta l'a. 1749. Ci avvisano i Volpi in una nota alla *prefazione* del Seghezzi all'*Ercolano* del Varchi, che di questa « Vita furono impressi alcuni pochissimi esem- » plari da per sè, come di quella di B. Tasso scritta dallo » stesso Seghezzi, e prefissa alle Lettere di esso. » Un esemplare in fatto di esse due Vite io vidi nella Marciana, legate in un volume, insieme con le due di Dante e Petrarca scritte da Lionardo Aretino, e con quella del Petrarca scritta da monsig. Beccatelli.

---

4. *Prefazioni* 1. alle *Rime di diversi antichi autori toscani;* 2. alle *Lettere di M. Bernardo Tasso;* 3. al To. XXXVIII., p. I. del *Giornale dei letterati d'Italia;* 4. alle *Lettere familiari* del Caro, seconda edizione cominiana, ed una seconda prefazione alla terza edizione di esse *Lettere;* 5. alle *Rime di Galeazzo di Tarsia* (con dedicazione al p. ab. Trombelli.); 6. alle *Novelle ventotto* del Boccacci; 7. alla *Vita di Pietro Aretino* scritta dal Mazzuchelli; 8. all'*Ercolano* del Varchi. Di tutte queste edizioni e dell'opera che ci ebbe il Seghezzi si parlò già nella Vita. Nella prefazione alla terza edizione cominiana delle *Lettere familiari* del Caro dice il Seghezzi di averla fregiata della incisione di una medaglia del Caro, inviatagli dal Mazzuchelli; ma fa maraviglia ch'ei si dicervelli a spiegare il rovescio di essa medaglia, che mostra un'ape, la qual resiste col suo volo alla furia del vento, quando il Caro medesimo ne aveva data la spiegazione in una lettera al Ruscelli.

---

5. *Poesie varie* nelle Raccolte del giorno. Il sonetto tratto dalle *Rime di diversi in morte di Antonio Sforza*, il qual comincia:

Alma, che sciolta dal mortale incarco,

è recato a f. 93 dell'aggiunta alle Rime del Gobbi.

---

6. *Opere volgari e latine di Anton-Federigo Seghezzi aggiuntevi alcune rime di Nicolò suo fratello.* Venezia, 1749, 8.°, di facce num. 353.

Precede una dedicazione in versi sciolti a S. E. Iacopo

Soranzo, la quale benchè sia sottoscritta dallo stampatore Pietro Bassaglia, ci avvisano però le *Novelle* letterarie dell'a. 1749, a f. 267, che è fattura del superstite fratello Domenico, il quale *ha avuta non lieve mano nel riordinamento di questa Raccolta.*

Le Rime di Anton-Federigo son divise in serie e in burlesche. Vien poi il Dialogo *Il Tasso*, e quindi i suoi versi latini. A f. 327 sono le *Rime di Nicolò Seghezzi*, lodate esse pure dalle *Novelle* letterarie del 1749, le quali recano per saggio del suo poetare il sonetto, che incomincia:

Per questi colli e queste spiagge amene.

Nella stampa delle Rime burlesche v'ha qualche laguna, che io andrò riempiendo con l'aiuto dell'autografo che è nella Marciana.

A f. 67, v. ultimo:

Che siete pazzo per lo vero Iddio.

A f. 70. Il sonetto, che incomincia nella stampa:

Un certo milanese è qui venuto,

nel ms. ha:

Un certo genovese è qui venuto,

e termina così:

L'avarizia è 'l suo Santo,
I' giurerei, che ad essa in ginocchioni,
Se mai ne dice, e' dica le orazioni.
Non istima per buoni
Se non color, ch'abbondan di danari,
Questi son Santi benedetti e cari.
Oltr'esser degli avari,
Si stima il maggior uom che al mondo sia,
Ad ogni voce fa la notomia,
Ed ha questa pazzia,
Ch'ogni parola sua vuol che sia etrusca,
E del vocabolario della Crusca;
Ma l'ingegno s'offusca,
Manca la rima, mancano i concetti,
S'io vo' narrar di lui tutti i difetti.
Mi fa tanti dispetti,
Che quando 'l vedo o ascolto sua favella,
Mi vien da recer sino le budella.
Ma questa è la più bella,
Che sebben tanto l'odii, nelle mane
Per mia malora io son di questo cane.

A f. 72 il verso che dice:

E che del fatto d'altri vi burlate,

nel ms. si legge così:

E che voi siete di razza di frate.

A f. 73 è notato: *mancano alcuni versi;* e i versi son questi:

Nè sol non vorrei starmi
In casa pel diman, ma se alcun Santo
Venir volesse a starsi meco alquanto,
Farei seco altrettanto,
E gli direi: o Santo benedetto,
Sia detto con tua pace, i' non ti aspetto.

A f. 85 il sonetto dee chiuder così:

Ben fui semplice e soro,
Ch'or vivrei fuori d'ogni impaccio e noia,
Fra' diletti del sonno e della f...

Il sonetto a f. 111 non è già fatto *sopra il sepolcro di Pietro Aretino*, come si legge nella stampa, ma è bensì contra Biagio Schiavo, leggendosi nel ms. il penultimo verso così:

Qui l'empio Schiavo giace.

A f. 122 il verso:

Nemica de' poltroni e dei 'ndiscreti

è invece nel ms.

Nemica de' poltroni e delli preti.

Nella stessa facciata il verso che manca è questo:

Il Paternostro e l'Avemaria.

Si chiude il libro colla inscrizione latina posta da Anton-Federigo al fratello Nicolò, di cui si parlò nella nota (53).

---

7. *Dello scrivere bernesco, Terzine di Gasparo Gozzi e di Anton-Federigo Seghezzi - per le faustissime nozze del sig. Bartolommeo Bressan colla signora Marianna Rinaldi.* Venezia, 1814, Pinelli, 8.°, di f. XII.

Poichè di questo libretto son fatte rare, e non si trovano in commercio le copie che allor se ne trassero, io stimo bene di ristampare per appendice questi due *capitoli* del Gozzi e del Seghezzi, anche per recarli nella loro integrità; dacchè nella edizion veneziana quattro terzetti si desiderano nel capitolo del Gozzi, ed uno in quel del Seghezzi.

Il Gozzi ha un altro capitolo indirizzato al Seghezzi fra le sue poesie berniesche, il quale incomincia:

Tre volte vidi passar il corriere;

ed è pur indirizzato al *Seghezzi quello in lode del cristero;* oltre a tre inediti (io credo) che stanno nel cod. CXXXII., classe IX. della Marciana, e i cui principii son questi.

A f. 1:

In fine avete poi deliberato
Di volermi trattare come un ladro,
Che qualche cosa v'avesse rubato.

A f. 11:

Io credo in Dio Padre onnipotente,
Creatore del cielo e della terra,
In Gesù Cristo suo stretto parente.

A f. 16:

Vi potete pensar s'io rido meco,
E se gioisco a legger quella cosa
Della Catrina, di Nanni e di Beco.

V'ha altresì in questo codice, a f. 22, un capitolo a Nicolò Seghezzi, il quale comincia:

Non vo' più fare con vostro fratello,
Messere Nicoletto; io l'ho scoperto,
Ch'egli è un diascoletto, un serpentello;

oltre a un sonetto colla coda a f. 47 *al suo cariss. compare Ant. Fed. Seghezzi:*

Egli è per Pasqua, che si mandan l'uova, ecc.

Il Seghezzi poi ha due capitoli al Gozzi ne' suoi mss. oltre a quello che qui si registra stampato. L'uno incomincia:

Io prego sant'Anton che vi diserti;

e l'altro:

Gozzi, perdio che siete un uom faceto.

Opere manuscritte di Anton-Federigo Seghezzi.

---

1. *Dichiarazione d'alcune voci del Morgante omesse nell'Indice* (del Brucioli, edizione di Venezia, 1546).
   È un volumetto ms. che sta nella Marciana. Segue la *Tavola delle materie contenute nel Morgante del Pulci;* quindi: *Sentenze e proverbi contenuti nel Morgante del Pulci;* ma tutto si riduce al titolo.

---

2. *Osservazioni di Anton-Federigo Seghezzi sopra le Rime di Giovannantonio Volpi, risposte del Volpi alle osservazioni, e repliche del Seghezzi alle risposte del Volpi.*
   Anche questo volumetto è nella Marciana.

---

3. *Original opere di Anton-Fed. Seghezzi.*
   Così sta scritto sul dosso di un grosso codice cartaceo, che è nella Marciana sotto il N. 3. Cl. IX. Esso è di man del Seghezzi, e per la sua forma bislunga mostra essere stato apparecchiato da lui per farne una specie di repertorio alfabetico. Poscia, mutato consiglio, prese a scrivervi lettere e versi, sì latini che volgari, osservazioni, notizie ed altro. Da questo volume si trassero le *Opere volgari e latine* del Seghezzi, stampate l'anno 1749; ma troppi altri versi vi si contengono tuttavia inediti, oltre a molte sue lettere, delle quali si potrebbe con giudicio pubblicare una scelta. Sarebbero pure importanti le *Adnotationes in Nemesianum* che stanno a f. 113, e le *Adnotatiunculae in septem Titi Calpurnii Aeclogas* che si leggono a f. 129. Sì come potrebbero meritar la stampa alcuni Idilli di Teocrito, dal Seghezzi tradotti. Qua e colà sono sparse notizie intorno al Caro, al Dolce, a Domenico Veniero, al Bembo, al Tolomei, ecc. A f. 167 si leggono: *Concetti poetici da più autori scelti.* Il Negri ricorda questo codice in proposito delle osservazioni che il Seghezzi indirizzò all'ab. Gio. Antonio Verdani sulla sua traduzione della poetica di Orazio (V. *Vita di Apostolo Zeno*, a f. 499); le quali osservazioni sono altresì ricordate dal Moschini (*Letterat. venez.* To. II., f. 59). Una breve relazione di questo codice ci dà il Morelli nella sua *Dissertazione* ricordata alla nota (53).

APPENDICE

DELLO SCRIVERE BERNESCO

CAPITOLI

DI GASPARO GOZZI E DI ANTON-FEDERIGO SEGHEZZI

CAPITOLO

DI GASPARO GOZZI
AD ANTON-FEDERIGO SEGHEZZI

Vi torno il libro di quel ser Francesco;
Il qual perch'era Berni di casata,
Diede al suo stile il titol di bernesco;

In cui farieno una cosa beata
A scrivere i poeti tutti quanti.
E piacerebbon tanto alla brigata.

Messere Federigo, da qui avanti,
Chè il farò anch'io per fin che m'immortalo,
Comperatevi un buon paio di guanti;

Trovatevi una penna come un palo,
E cominciate a scriver giorno e notte
In questo stil, ch'egli è propio un regalo

Fatto all'errante mondo dalle dotte
Suore Castalie, e se l'usano anch'esse,
E ne son forse più d'ogn'altro ghiotte.

Chi non si prenderà qualche interesse
In esso farà sempre le sue scritte,
Che non saranno nè arroste, nè lesse.

O somma gloria delle cose scritte,
O benedetto stile, stil d'amore,
Sollevamento dell'anime afflitte!

Io monto adesso in così gran furore,
Che mi scriverei sino sulla pelle
Dei versi, e delle prose per tuo onore.

Ma tu sei pur di quelle cose belle,
A cui non si può dar mai tanta lode,
Nè fama, quanta se ne dan da elle.

Deh, Seghezzi sì caro al buon custode
D'Elicona, che a forza di fatica
Tessete al tempo così bella frode,

Non lasciate nè anche ch'io vel dica,
Scrivete in questo stil, chè in men parole,
L'è un gusto quanto quello dell'amica.

Per me un più dolce aver non se ne puole
Di quando ho scritti in esso due terzetti,
S'io diventassi la luce del sole.

Convien ch'io me li chiami benedetti,
Poi li leggo, e rileggo, insin che ho fiato,
E ancora non mi par d'averli letti:

Ne sono così guasto innamorato,
Che mi sogno dormendo tuttavia
Di farne, e provo un gusto sbardellato.

E' m'è venuta un'altra fantasia,
Che l'ho per una chiamata divina
Per salvamento dell'anima mia;

Di non voler più dire la mattina
Nè più la sera, quando vado a letto,
Il Pater nostro e la Salve Regina;

Nè l'altre orazion (1), se in questo eletto
Stile non le ò tradotte, insino affè
L'Angele Dei ch'è così piccoletto.

Allora poi lasciate fare a me
A desiar di dirle in ginocchioni
Più che al deserto Ilarion non fe'.

Ah Voi, che siete di que' capi buoni,
Se non intraprendete questo stile;
Fate un peccato, che Iddio ve 'l perdoni,

Chè col vostro pensar snello e gentile
  Lo rendereste ancor più singolare,
  E l'alzereste come un campanile.

Cominciate; e mi vadó ad impiccare,
  Se questo più d'ogn'altro non vi piace;
  Guardate giuro, che mi fate fare.

Propio, che alla natura e' si confàce,
  E chi sperasse trovarne un più bello
« Vive in speranza debile e fallace. »

Forse che avete a stillarvi il cervello
  A trovar la favella più pulita?
  Voi potete anche dire ravanello,

E quello, che la voglia a dir v'invita;
  Chè più alla buona, che buttate giuso,
  Egli vi fa più bella riuscita.

Chè nell'altre maniere gli è un abuso
  Ogni che, il qual non sia qualche gran cosa,
  E vi stà mal com'un pugno in sul muso.

Volete poi cantare all'amorosa?
  Scrivetele dei versi alla bernesca,
  Ve la fate più buona d'una sposa.

La legge prima, e po' la ride, e tresca
  Con quel biglietto, e in seno se lo caccia,
  Ogni tanto guardando che non l'esca.

Se gli è altro stil, lo stima una cartaccia,
E quasi quasi lo getta sul foco,
O che ne fa quella brutta cosaccia,

Perchè leggendo ne capisce poco,
E talora vi dà sino la baia,
Che il Ciel vi guardi, è poi finito il gioco.

Vi ci vuole uno stil chiaro che appaia:
Il bernesco è così bello e lucente,
Che se lo capirebbe una massaia.

Il Petrarca non fece mai niente
Colla sua Laura, perchè gli era un matto;
E scrivea troppo petrarchevolmente.

Benchè qualche uom dabben dica, che un tratto,
Io non so adesso, se in Valchiusa, o altrove,
Cotanto secco non andò quel fatto.

Ma le son tutte cose senza prove,
Chè s'egli avesse scritto come io dico,
Sarebbero il vangel per ogni dove.

Oh guardate se adesso io m'affatico,
E se ci metto dentro dell'impegno,
Per trarvi della mia, ser Federico.

Figuratevi mo, se il vostro ingegno,
Che coglie così ben per ogni verso,
Ancora qui non sarà giunto al segno.

Mi par vedervi che scriviate in verso
  Bernesco in sino in lode della tosse,
  E del malanno, a lungo ed a traverso.

Lo che s'è ver, come vorrei che fosse,
  Vi prego per l'amor di Santantonio,
  E pel desìo, che a scrivere vi mosse,
Fatemi le mie orecchie testimonio.

---

(1) Ma ciò stesso pruova che le diceva; è però curioso che mentre gli scrittori eran fedeli a queste pratiche religiose, da questa loro fedeltà pigliassero occasione di riderne. I nostri tempi, se non sono sì divoti, sono però più conseguenti; o non si dicon le orazioni della mattina e della sera, o chi le dice non ne fa materia di scherzo.

RISPOSTA

DI ANTON-FEDERIGO SEGHEZZI
A GASPARO GOZZI

Guasparri, ho letto que' vostri terzetti,
Che sono in lode dello stil bernesco:
Gli ho letti prima, e poi gli ho benedetti.

Affè, che son migliori del pan fresco:
Sì son ripieni di sapor gentile,
Che l'Alighier direbbe gentilesco.

Chi vi dettò così leggiadro stile,
E così dolci detti? al cesso, al cesso
Noi altri turba di poeti vile.

Quando gli leggo, rido meco stesso,
Piango di gioia e di piacer mi sbraco,
E per dolcezza in estasi son messo.

E a tutti gli altri poeti n'incaco,
Che consuman invan carta ed inchiostro,
E non son buoni pur di dire: io caco.

Ma, per venire all'argomento vostro,
Alle guagnele che avete ragione,
E ciò che dite è propio il paternostro.

Anch'io son della vostra opinione,
Che il bel bernesco stil, Guasparri, sia
La quinta essenza delle cose buone.

S'alcun non è di questa fantasia,
Scacciatelo del grembo de' poeti,
Perch'egli è tinto di marcia eresia.

Io non so qual piacer negl'indiscreti
Versi si trovi degli autor moderni,
O degli antichi così ranci e vieti.

Ma quando prendo in mano i bei quaderni
Del bernesco poeta, io salto e dico:
Sia benedetta l'anima del Berni.

Così devotamente benedico
Tutte le belle maladizioni,
Ch'ei lodò col suo stil saggio e pudico.

Par propio ch'ei leggendol m'imbertoni
Con quella sua maniera così destra,
E co' suoi detti così dolci e buoni.

Guarda se amore per lui mi balestra:
Dacchè egli ha scritto sopra l'orinale,
Io vi mangerei dentro la minestra.

Poichè dipinger volle al naturale
La tosse ne' suoi versi, io fo pensiero
Di morir per le man di questo male;

E se con lo stil suo snello e leggero,
Il serviziale egli avesse lodato,
I' vorrei farmi mettere un cristero:

Anzi, guardate pazzo sbardellato,
Tutte le cose che in bernesco ho letto,
Tutte m'hanno di sè innamorato.

Dappoichè 'l Mauro della fava ha detto,
Vorrei sempre aver piene ambe le mane
D'un qualche liscio e gentil baccelletto.

Io amo il dimenar delle campane,
Mercè del Firenzuola, che nel capo
Mel fece entrar con le sue lodi strane.

E prima di tornar, Gozzi, da capo,
Posciach'anche di lui è stato scritto,
Affè, ch'io amo perfino il . . . .

Quando mi trovo dal martello afflitto,
A ser Francesco Berni raccomando
Caldamente lo spirto derelitto;

E dico: O padre nostro alto ammirando,
Deh porgi lena al tuo figliuol meschino,
Che già, colpa d'Amor, sen va mancando:

Padre, i' ti priego lasso a capo chino
Per que' tuoi dolci versi al Fracastoro,
E per lo bel Lamento di Nardino.

Egli m'ascolta, e fa sì ch'io non moro;
Poichè mi detta certi pistolotti,
Che non vagliono meno d'un tesoro.

Oh! se gli udiste come sono ghiotti,
In verità voi ridereste assai:
Piovono in essi le facezie e i motti.

« Vago augelletto che cantando vai.»
In lor non troverete, ma sonore
Voci, che al mastro qua e là rubai.

Madonna, i' sento un certo pizzicore,
Dice l'un d'essi, che in una giornata
Può farmi andare in mano al confessore.

Venite dunque, cera ingelicata,
Venite che vorrei starmi con voi,
E prendermi una buona corpacciata.

Che dite, Gozzi, non vi paion buoi
Tutti que' petrarchevoli pedanti,
Che dicono altramente i fatti suoi?

Così dovrebbon favellar gli amanti,
Ed a voi possa il fistolo venire,
O crespe chiome, e a voi, begli occhi santi.

Ma per tornare a questo diesire,
O vuoi capitol dello stil bernesco,
Dico che prima ch'io abbia a morire,

Vo' che 'l mio viver sia tutto bernesco:
Sicchè se avessi a prender anche moglie,
Le vorrei fare quel gioco in bernesco.

Vo' che berneschi sien pensieri e voglie,
Bernesco il vino e 'l cibo che s'ingoia,
Bernesco ciò che del corpo si scioglie.

Se qui non m'intendete e vi do noia,
Sappiate che bernesco vuol dir bello,
Siccome manigoldo vuol dir boia.

Ma più non voglio stillarmi il cervello
Sopra questo suggetto assai sublime,
Perchè l'ingegno n'andrebbe al bordello.

La copia ancora m'affoca e m'opprime,
Per non dir nulla delle desinenze:
Sia maladetto chi trovò le rime.

Dunque, senza curarmi di licenze,
Pongo fine al mio dire; ed un migliaio
Facendo di bernesche riverenze,
Men vo a ripor la penna e 'l calamaio.

SUI CODICI DELLE RIME

E

SULLA VERA CAUSA DELL'ESILIO

DI

BERNARDO CAPPELLO

DISCORSO

In quel beato cinquecento, che fermò un'epoca sì gloriosa per la italiana letteratura, se a niuna città d'Italia rimase indietro Venezia in opera di buoni studi, a niun ordine di Venezia rimase altresì addietro il suo patriziato. E fra i molti patrizi, che in quel felice secolo la eloquenza e la poesia coltivarono, niuno, dopo il Bembo, venne in maggior grido di Bernardo Cappello; degno però che egli fosse celebrato, non pur nelle prose, ma nei poemi di quella classica età; sì come apparisce dall'*Orlando furioso* dell'Ariosto (XXXVII. 8, XLVI. 15), dall'*Amadigi* di Bernardo Tasso (XXXV. 88), e dall'*Italia liberata* del Trissino (XXIV.). Laonde bene meritò delle lettere il dotto Pier-Antonio Serassi, allorchè nell'anno 1753 fece nuovamente apparire in Bergamo, coi torchi del Lancellotti, le *Rime* di questo nobile ingegno (1), che per la unica edizione del 1560 eran fatte rarissime. E perchè non riuscisse una mera

ristampa, alle rime di lui, già pubblicate dall'Atanagi, ne aggiunse nel secondo volume alquante inedite, che egli cavò dalle copiose librerie di que' due grandi lumi delle lettere viniziane, che furono Apostolo Zeno e Marco Foscarini. Ma non si creda per questo, che tutto ciò, che il Cappello scrisse in rima, sia in quella edizione contenuto; dacchè nei codici della Marciana di Venezia m'incontrai in alcune poesie inedite del Cappello, con le quali procurar se ne potrebbe una più vantaggiata ristampa; se i troppi versi, anche buoni, di che ribocca l'Italia, non avesse tolto a questa merce una gran parte del suo valore. Tuttavia perchè non è spento in tutti il genio per queste curiosità letterarie, io mi sono deliberato di notare tutto ciò, che intorno alle poesie del Cappello mi avvenne fatto di scoprire nei sopraddetti codici della Marciana; i quali tutti appartengono alla cl. IX. de' codici italiani, alla classe cioè de' *poeti*.

Sia primo il cod. 113, il quale ha per titolo: *Rime burlesche di diversi celebri autori del secolo* XVI; titolo però, il quale non conviene sempre a quel libro, poichè non tutte sono *burlesche* le *rime*, che in esso contengonsi. E in fatto più capricciosa che burlesca è l'unica composizione del Cappello che vi si legge, sì come quella che letta nel consueto modo dà un senso, letta a ritroso ne dà uno contrario; onde è detta *retrovaga*. Nati forse questi scherzi

negl'ingegnosi ozi degli Arabi, non se ne mostrarono schivi i migliori intelletti delle altre nazioni; laonde nulla toglie alla soda riputazion del Cappello questo capriccio, che di lui si legge, e che per la sua brevità qui mi piace riferire:

Benefici costui dona e non vende,
Fama buona ricerca e mai non erra,
Pudici, non sfacciati illustri rende,
Brama la pace, non tenta la guerra,
Mendici pasce, non guadagno prende,
Ama, non odia il ben, apre, non serra,
Questo fa buona, non opra profana,
Il resto dirvi non può lingua umana.

Si leggano questi versi a ritroso, e sì gentil panegirico si vedrà trasformarsi in una satira atroce:

Vende e non dona costui benefici,
Erra e non mai ricerca buona fama,
Rende illustri sfacciati, non pudici,
La guerra tenta, la pace non brama,
Prende guadagno, non pasce mendici,
Serra, non apre, il ben odia, non ama,
Opra profana, non buona fa questo,
Umana lingua non può dirvi il resto.

Assai più versi inediti del Cappello conterrebbe un grazioso codice, fregiato di disegni in penna, che porta nella Marciana il n.° 109, e che fu già del commendatore Farsetti; onde ne parla il dotto illustratore di quella *Biblioteca manoscritta*, l'ab. Morelli (P. II., f. 187); ma io m'asterrò dal parlarne, perchè non è bene accertato, che tutti per appunto siano del Cappello que' versi, che dalla faccia 29, ove il suo nome s'incontra, vanno sino alla fine del libro.

Dicasi lo stesso del cod. 244 (che fu già di Apostolo Zeno), il quale, dopo tre sonetti già stampati (2) del n. a., ne reca altri ventiquattro, che tutti sarebbero inediti, se dimostrar si potesse che tutti sono opera sua.

Nè più importante è per noi il cod. 203, che fu già dello stesso Apostolo Zeno; poichè per varie rime del Cappello, già divolgate con la stampa (3), a pena è che si legga una sua sestina inedita; sestina, che pur s'incontra a f. 152 del codice 202; essa è di argomento amoroso, e incomincia così:

> Vissi felice et ebbi sì bel giorno,
> Quant'avesse uom giammai in alcun tempo.

Errò, a mio giudicio, il commentatore delle *Rime* del Cappello, il Flangini, allorchè, esaminato egli

pure questi due codici (4), e trovatovi la sopraddetta sestina, la giudicò, benchè *con molta variazione* (5), la medesima, che si legge nella edizion del Serassi (To. I., f. 202), e che incomincia: *Non aperse il ciel mai pur solo un giorno.* Basta in effetto raffrontar la inedita con la stampata, per conoscere che esse, non pur varie sono, ma affatto diverse; la parità delle finali e la identità del tema è ciò per avventura, che trasse il Flangini in inganno.

Ricorderò a pena il codice 141, a f. 98, 99 del quale s'incontrano due sonetti già editi del Cappello, per venire a un altro codice, che ci riesce molto più importante, non solo perchè fu già del celebre cronista Marin Sanuto, ma altresì perchè contiene una canzone del n. a. Il sopraddetto codice apparteneva alla librerìa de' Contarini di *San Trovaso*, e passò di fresco nella Marciana, ove reca il n.° 379. L'abate Morelli, della cui erudizione dovean giovarsi, non che la pubblica, le private librerie di Venezia, in un *Indice dei codici* di quella dei Contarini lasciò memoria della sopraddetta canzon del Cappello, dicendola: « uno de' più bei componimenti . . . . che » in questo codice si ritrovi; non inferiore ad al- » cuna delle più belle *canzoni*, che dal Cappello » siano state stampate. » Ma se ciò la fa grandemente pregevole, una particolar circostanza la fa grandemente curiosa. Nel manuscritto del Sanuto

a f. 179 essa ha questo titolo: *Canzone di Bernardo Cappello veneto patritio mandata al santissimo padre Clemente VII*; nel fine è segnato l'anno 1525, per mostrare che in quell'anno o fu dal Cappello composta o fu dal Sanuto copiata. Cominciando essa canzone col verso:

Se delle vostre lodi il primo segno,

e quel verso non incontrandosi ne' diligenti *Indici* della edizion del Serassi, si potrebbe credere che la fosse inedita; ma altre volte mi avvenne di veder già stampato fra le rime del Cappello ciò che da prima credea inedito, per cagione del capo-verso mutato; e ciò anche m'incontrò in questa canzone, che nella stampa incomincia così: (To. I., f. 46.)

Se cantando talor potessi al segno.

Ma troppe altre sono le variazioni che passano tra la canzone manuscritta e la stampata; e la principale è questa: che là dove l'una è indirizzata a Clemente VII., l'altra è invece a papa Paolo III., il che mi fa credere che il poeta non l'abbia forse mandata mai a quel pontefice; e che poscia dovendo esser raccolto a Roma con tanta benignità da' Farnesi, egli abbia fatto servire al papa di quella famiglia

la canzone antica, sì come accorto pittore, che un vecchio ritratto accomoda a nuovo uso, cambiandovi alcune parti. Andrei troppo in lungo, se volessi arrecare tutte le varietà, che indussero nella seconda canzone, se così posso dirla, il perfezionato gusto e il mutato soggetto; mi basterà recar la chiusa dell'una e dell'altra, affinchè da questo saggio si possa argomentare del resto.

Ecco come finisce la canzone stampata:

S'a pien non hai, com'io vorrei, trascorse,
Canzon, l'alte speranze ond'empie il mondo
Caritade e valor, di che non meno
Che d'anni è grave il buon Giove eterno (6);
Non già però ti sdegno o ti nascondo:
Che quella fè che chiusa porti in seno
Col bel desìo, che pur t'adorna alquanto,
Di leggerti faran vago e giocondo
Forse, o che spero, il terzo Paolo santo.

La manuscritta invece termina così:

Se almen suo stil l'empia fortuna adversa,
Contra cui non ho cosa onde si scherma
Lasso! la frale et debile mia barca,
Cangiasse, allor ch'ella cantando varca
Per lo ampio mar, ove sua stella ferma

Risplende il valor vostro, almo monarca
Da Cristo eletto al mondo, in più alte rime
Sceme le cure della mente inferma
Cantar m'udrete e 'n stil via più sublime.

Più che la canzone per papa Paolo III., anzi per papa Clemente VII., parmi che meritar possa le lodi del Morelli un'altra canzone del n. a., la qual si legge in un fascio di *Rime* di vari autori sotto il n.° 271. Il primo a farci conoscere l'esistenza di questa canzone si fu il sopraddetto ab. Morelli, il quale nella sua Dissertazione *della cultura della poesia presso li Veneziani*, dopo aver detto, che *poesie* inedite *ancora* di Bernardo Cappello stanno *in un codice della libreria ducale di Parma, di cui ha fatto memoria Apostolo Zeno ne' preziosi suoi zibaldoni* (7), soggiunge: *Certo è però che una sua canzone inedita a Venezia, la quale nella libreria di S. Marco si trova, nell' edizioni è mancante.* Io non sapea maravigliarmi a bastanza, che il Morelli stesso, nell'ordinare l'anno 1792 per il procuratore Alessandro Albrizzi una Raccolta di *componimenti poetici in lode di Venezia*, in luogo di un sonetto del Cappello, che è già stampato (8), non v'abbia inserito questa canzone, che al merito della maggiore importanza e bellezza aggiungeva quello di essere tuttavia inedita.

Ma cessarono le mie maraviglie al solo leggere questi versi, con cui comincia:

> Cara Vinetia mia, benchè a gran torto
> Per ben oprar io sia
> Tenuto fuor del tuo bel seno amato, ecc.

Chi avesse osato pubblicare questi versi, e massimamente per un novello Procurator di San Marco, risicava di provar sotto i *piombi* o dentro ai *pozzi*, che la repubblica di Venezia non può aver *torto* nè pur allora, che confina per il suo *ben oprar* un patrizio (9). Ma ora che le ragioni di tener nascosta questa canzone sono, per la Dio grazia, cessate, io mi godo di recarla tutta intera nell'*Appendice* (A) di questo Discorso; accompagnata da alcune brevi note, troppo necessarie a chiarire un componimento, che per il suo soggetto appartiene alla storia. Scopo in fatto di essa canzone si è il confortar la repubblica a far lega col papa contra l'imperadore; al che pur s' adoperava allora il nunzio del papa in Venezia mons. della Casa, il quale, se non recitò (10), scrisse almeno in tale occasione la famosa orazion della lega, della quale si sogliono anche oggidì regalare i putti che studian retorica. Ne parla lo storico Paruta all'anno 1547, che pare anche quello in cui la orazion fu composta. È soverchio il ricordare, che tanto

la orazione del nunzio, quanto la canzon del patrizio rimasero senza effetto (11). Sì come restò senza effetto un'altra canzone *del medesimo* (cioè del Cappello) *alla stessa* (cioè alla repubblica di Venezia), che pur si legge nella Marciana dopo l'altra che è inedita. Ma questa invece è stampata; ma poichè nel manuscritto s'incontrano delle varianti, alcune delle quali, non che variare il testo, lo emendano, mi parve bene arrecarle nell'*Appendice* (B); quelle altresì aggiungendovi, che il ch. ab. Manuzzi notò con la consueta sua diligenza, nel riscontrare che fece la suddetta canzone, che è in un codice della Riccardiana e in due della Magliabecchiana, con la edizione veneta del 1560.

Un altro codice della Marciana, segnato col n.° 307, e che ha scritto sul dosso *Rime di diversi*, *sec.* XVI., contiene alcuni sonetti del n. a. i quali, se i capoversi non mentono, si desiderano fra le sue rime stampate. Sono di questo numero un sonetto in lode di Lavinia Valle (12), già da lui altra volta celebrata; uno in morte del nunzio pontificio Cesare Triulzio (13), la qual morte pianse già con altro sonetto, che è l'84 della edizion del Serassi; due amorosi, i quali cominciano:

Mente canuta in giovenil etate.

Già so ben io che ad uom puro mortale;

ed uno funebre, che pur comincia:

D'aver perduto quella onesta e bella.

Ma quelli, che più c'importano, sono i due che scrisse in onore del marchese Alfonso d'Avalos, cugino ed erede di quel Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara, che riempiè del suo nome tanta parte delle storie italiane. Alfonso, tuttavia giovinetto, era stato con singolar diligenza allevato dalla moglie di Ferdinando, la famosa Vittoria Colonna, la quale (ciò che i suoi precedenti maestri non aveano potuto fare), giunse a innamorarlo sì fattamente negli studi delle lettere, che riuscì poscia, non pure amico e fautor de' poeti, ma poeta egli pure; e ciò che è più, *poeta assai nobile e gentile e di leggiadri e vivaci sentimenti adorno*, come lo giudicò il Crescimbeni (I. 385). Sue poesie in fatto si leggono *nelle Raccolte de' più celebri ed eccellenti autori*, *che in que' tempi fiorissero* (ibid.); sì come sono quelle del Domenichi, dell'Arrivabene, del Dolce, del Giolito; e suoi versi stanno fra quelli del Sannazaro, del Muzio (14), di Veronica Gambara (15); e d'inediti ne conservano la Riccardiana (secondo che asserisce il Mazzuchelli ne' suoi *Scrittori d'Italia*) e il moderno biografo di Vittoria Colonna, cav. P. E. Visconti (16). Alla qual sua perizia nelle lettere aggiungendosi

la virtù del suo braccio, della quale diede singolar prova nella espugnazione di Tunisi, operata dalle armi di Carlo V., ognun vedrà se egli meritava l'elogio, che fa di lui il sincero Varchi, chiamandolo nel lib. 10 della sua *Storia Fiorentina* « uomo da tutte le parti compiuto ».

Tal era Alfonso d'Avalos, generale di Carlo V. e governator di Milano, quando nell'anno 1539 capitava a Venezia, a fine di recare questa repubblica a collegarsi col suo Signore contro al Turco. Sì egli, e sì l'ambasciadore di Francia, venuto per questo medesimo effetto, furono splendidamente raccolti dalla Signoria veneziana, la quale (come scrive nel lib. x. delle sue Storie il Paruta) gl'incontrò » con numero grande di senatori col bucentoro » e con sette galee, e *gli alloggiò* in un grande et » nobile palazzo, *dove furono* spesati dal pubblico. » Ma il d'Avalos, memore de' consigli e degli esempli della sua antica maestra, non meno era sollecito di ben avviare il negozio, che l'avea condotto a Venezia, che di conversare i migliori ingegni onde fioriva questa illustre città; uno de' quali, e de' primi, era Bernardo Cappello; e però il marchese con tanto maggior piacere (dice il Serassi (17)) trattenevasi seco « tutto quel tempo, che da' pubblici » affari gli avanzava, *che* il Cappello, oltre all'es- » ser uomo dottissimo, era così bel parlatore, che

» induceva a riverirlo e ad amarlo chiunque avesse
» con lui a trattare pur una volta. » Il marchese avea per moglie Maria d'Aragona, *donna* (come la dice il Giannone, lib. 32) *di singolar bellezza, di real presenza e d'ingegno*; alla quale il marchese medesimo confessava dovere *la miglior parte* delle sue glorie (18); onde fu *sì altamente dagli scrittori di que' tempi celebrata* (Crescimbeni, *ibid.*); nè fra questi furono gli ultimi i Veneziani; testimonio l'illustre patrizio Domenico Venier, che due sonetti compose in lode dell'amabile aragonese; l'uno dei quali stampato fra le sue *Rime* (19), e l'altro inedito. Ma quest'ultimo era imitazion di un sonetto, che il Cappello avea scritto in onore della marchesa (20), e che nella prima edizione delle sue *Rime* si era creduto con manifesto errore, che fosse composto per Margherita d'Austria. Chi ci svelò quest'errore fu Ludovico Flangini nelle annotazioni alle Rime di Bernardo Cappello; con le quali egli dava i primi saggi di quella sapienza e virtù, che dovean condurlo più tardi alla sedia patriarcale di Venezia e all'onor della porpora.

Oltre al sopraddetto sonetto, altri due ne scrisse il Cappello in quella occasione; l'uno in lode del marchese, che è il 135 della edizion del Serassi, l'altro in onore di lui e della sua donna, che immediatamente seguita a quello. Come il d'Avalos fosse

tocco da tanta cortesia del poeta ne abbiamo un saggio in due lettere che gli scrisse, l'una innanzi di lasciar Venezia, l'altra a pena partito. Ma prima ch'ei parta, sveliamo un arcano diplomatico, di cui taccion le storie, e di cui c'informa un poeta. Nel memorato codice della Marciana, che ha per titolo: *Rime burlesche*, ecc., v'ha a f. 49 un sonetto d'incerto *nella venuta del marchese del Vasto a Venezia.* Stando all'autorità di esso (e non sarebbe il primo caso che un poeta la fa da storico, mentre tanti storici altro non son che poeti), il marchese del Vasto non solo avrebbe procurato di tirar nella lega contra il Turco i Viniziani, ma sottomano avrebbe cercato di farsi nominare capitan generale di quella spedizione, confidando forse in quella riputazione di buon guerriero ch'egli s'era procacciato sotto le insegne di Carlo V. Il senato veneto non avendo allora creduto di romper la guerra al Turco, col quale venne anzi poco poi ad accordi di pace, il disegno dell'inviato di Carlo V. (se pur lo ebbe [21]) rimase senza effetto; ma il maligno poeta ne vorrebbe recar la cagione, non già alla prudenza della repubblica, bensì a una cotal molle indole del marchese, che alle severe abitudini del soldato accoppiava le profumate eleganze del damerino. Già sin da giovinetto egli avea dato saggio di questa sua delicata natura; onde narra il Visconti (*loc. cit.*), che quando

Fernando d'Avalos pensò condurlo seco alla guerra contra i Francesi « tale si levò il lamento di questo » pensiero in tutte le più autorevoli e gentili per- » sone (*di Napoli*), alle quali per l'avvenenza gran- » dissima (22), la cortesia e la bella grazia della » maniera viveva il giovane in sommo grado accet- » to, che il Pescara già cercava scusa a far che in » Napoli si rimanesse. » Benchè a lode del vero si debba soggiungere, che se belle dame pregavano che restasse, egli *faceva voto per ogni chiesa* (come scrive il Filocalo) per partire; ed in effetto partì. Sembra adunque che sia forse maliziosa invenzion del poeta ciò ch'egli scrive in quel sonetto ch'io diceva; il qual però non è male che qui si arrechi, se no come esemplar di poesia, almeno come documento di storia:

Il marchese del Vasto havea pensato
Di farsi general di quest'impresa,
Che il Re, San Marco, Cesare e la Chiesa
Preparar contr'al Turco han disegnato.
Et ciò più ch'altra cosa l'ha imbarcato
A venir qui lasciando la marchesa,
Ma prima in Ambra ha fatto una gran spesa
Et l'unto agli stivali ha raddoppiato.
Forse credeva la sua eccellenza
Pigliar questi magnifici messeri
Quasi altrettanti bufali pel naso.

Ma essi che non son così leggieri,
Prima che gli habbin dato l'udienza
Hanno discorso molto bene il caso.
Et in fin s'è rimaso
In conclusion, come il marchese viene
Ch'ognun si turi il naso molto bene;
Come delle sirene
Pel canto si stroppò (23) gli orecchi Ulisse,
Acciò che suo malgrado non dormisse.
Poco poi venne, et disse
Di molte ciance in stil napolitano
Questo sì profumato capitano.
Ma e' cicalò invano,
Che costoro han voluto primamente
Esaminarlo diligentemente,
E visto finalmente
Che questo arcininfone d'ogni parte
Rassomigliava più Vener che Marte,
Tiratolo in disparte,
Gli disser: Nu vi avemo ben squadrao,
Vu se in fin massa belo e delicao (24).
El sarave un peccao
Ch'un fante cussì bel gisse in Turchia
A risgo de morir su na galia.
Così la signoria
Lo licentiò, ond'a Milan scornato
Con le pive nel sacco è ritornato.

Io non so (lo ripeto) se il marchese del Vasto sia ritornato a Milano *con le pive nel sacco*, ma ben so ch'egli partiva di Venezia con varie poesie scritte in suo onore, e massime col sonetto di Bernardo Cappello, che è il 135 della edizion del Serassi [25]. E questo, io penso, è il sonetto, al quale il marchese cercò di rispondere, stando ancora a Venezia; sì come lo scrive egli stesso al Cappello in una lettera che si legge nella *Scelta* del Pino [26]. « Ancora » non sta a mio modo, nè credo starà mai, come » faria di bisogno, per haver da pervenire ne le » sue mani. Per ciò per il camino havrò più tempo, » che non ho avuto qui in Venetia, et spero acco- » modarlo in parte, che posso satisfare alla mia » affetione che li porto, se pure non sarà degno di » far più degno effetto. » Ma come il d'Avalos partì da Venezia e giunse a Loreo, di colà inviò al Cappello un sonetto, ma non già quel desso che avea preparato da prima, non avendolo potuto ridurre » alla perfetione che era necessaria, perchè di più » del poco sapere, il volervi rispondere per le me- » desime rime me l'hanno vietato (l. c., f. 132) »; ma bensì un altro « fatto oggi in barca (com'egli » scrive) perchè conoschi la memoria delle sue virtù » come m'è presente ad ogni ora, e quanto io le » riverisco et amo. » Questo sonetto è nel codice marciano a f. 5. r., e perchè inedito (sì come penso),

e perchè opera di un illustre guerriero, parmi bene di qui recarlo:

Voi che di tanti e sì pregiati honori,
Mercè vostra virtù, cinto tenete
Ambe le tempie, intorno a qua' tessete
Altre ghirlànde, che di sacri allori,
Vorrei ornar con miei novelli fiori
Il ricco nembo, di che adorno sete,
Ma che faran di bello i fior, se havete
Il colmo delle gemme e dei thesori?
Voi siete assiso in così altera parte,
Che godete ricchezza ampia e immortale,
Et potete dar vita a mille ingegni.
Dogliomi che col mio debile et frale
Non si può dir di voi pur una parte,
Che il dovervisi più non se ne sdegni.

Come si esaltasse in se medesimo il veneziano patrizio al ricever questi versi dal generale di Carlo V., non occorre immaginarlo, perchè egli stesso ebbe la compiacenza di dircelo. Scrisse in fatto al marchese una lettera che va alle stampe (27), nella quale, pieno di un riconoscente entusiasmo, non si sazia di chiamar quel sonetto *puro*, *alto*, *leggiadrissimo*, e tale da non potere « nè per natura, nè per lungo » ed artifizioso studio.... componerne alcuno, che » non solo lo pareggi, ma che pure et di gran lunga

» se gli appressi. » E continuando a votare il sacco di queste amplificazioni, dice che avrà « molto più » di onore et di gratia.... dai suoi soli quattordici » versi, che da tutte le altre fatiche et compositioni » mie. » Per segno poi di grato animo gli manda il sonetto in lode della marchesana sua moglie, del quale abbiam toccato più sopra; desiderando però fra » lo spatio di non molti giorni mandare *al marchese* » la risposta del suo, se mi verrà felicemente fatta. »

E questa risposta e' la fece; ed è il sonetto 138 della edizione del Serassi, il quale io riscrivo tuttavia dal nostro codice, perchè contiene alcune varianti:

Scendan dal bel Parnaso i sacri cori
Dell'alme Muse, e con leggiadre e liete
Rime cantino ognor quanto vincete
Qual uom più Marte e Febo ami et onori.
O degnino, che a' lor santi liquori
Estinguer possa la mia ardente sete;
Sì potrò poi narrar, come vivete
Solo alle palme e solo a' buon scrittori.
Ma voi, signor, con nova e gentil arte
Senza il soccorso altrui mi fate tale,
Che invidia n'han gli spirti alteri e degni.
Voi mi levate al ciel con le vostr'ale;
Voi di fama immortal m'ornate; e parte
Fate al mondo gradir miei versi indegni.

Ma se onorevole e lieto si volse per Bernardo Cappello quell'anno 1539, troppo diverso spuntò per lui l'anno seguente. Udiamo il suo diligente biografo, il Serassi, che in questa guisa ci narra l'origine delle sue fortunose vicende. Dopo aver ricordato, come il Cappello, già *Savio agli ordini*, e in quell'anno *Capo dei quaranta*, fosse riverito *per tutta Italia, non pure da' letterati, ma da' principi e grandi signori*, continua dicendo: « Ma o sia che la nuova » gloria e riputazione di lui cominciasse a divenir » increscevole a molti, oppure ch'egli al vedersi » tanto stimato e favorito concepisse di se stesso » troppo vaste idee, certa cosa è, che avendo egli » voluto, mentre era capo de' XL., proporre in pre- » gati, e con qualche animosità sostenere una mas- » sima, che quantunque da lui creduta utile e santa, » parve però per la sua novità a' padri assai per- » niziosa; fu da' signor diece ad esilio perpetuo in » Arbe, isola della Schiavonia, condannato. Uscì » questa sentenza a' 14 di marzo del 1540. » Narra pòi, come ito al luogo del suo confine, il Cappello conducesse colà una vita assai misera, che i conforti delle lettere e la corrispondenza degli amici non valevano a temperare. « S'accrebbe però (con- » tinua a dire) a dismisura il suo affanno, allorchè » ai 15 di settembre del 1542 fu dai signor diece » chiamato a render ragione e a difendersi di quanto

» gli era apposto. Perciocchè non vedendosi allora
» in istato di poter superare la sua avversa fortu-
» na...., gli convenne rompere il confino, e invece
» di venire a Venezia se ne andò per la via di An-
» cona in Romagna, per ivi attendere qualche oc-
» casione di placare la sua repubblica. »

Sin qui il Serassi. Ora lasciando stare, che il *sostenere con qualche animosità una massima.... creduta utile e santa*, eziandio nella più sospettosa repubblica, o non è colpa, o tale non è da meritare un esilio perpetuo, rileggendo questo luogo del Serassi, io c'incontrava una specie di contraddizione; dacchè non sapea restar capace, che il Cappello fosse condannato a confine del 1540, e due anni dopo fosse chiamato a difendersi; proprio essendo di tutti i ben regolati governi di ascoltar prima le difese, e poscia procedere alla sentenza; ma non s'intese mai che fosse chiamato a scolparsi chi fu già condannato. Quantunque il Serassi citi l'autorità de' *libri pubblici* per sostegno del suo racconto, a me però sorse il sospetto, o che que' *libri* stati non fossero con la debita diligenza esaminati, o che tutti da quell'ombrosa repubblica non gli fosser lasciati vedere. Invano sperai di cavare qualche miglior lume da alcuno di que' manuscritti sulle famiglie patrizie, di cui abbondano le librerie di Venezia; il *Campidoglio veneto* del Capellari, che è il libro classico in questo

genere, non altro mi dice se non che il Cappello *perchè ne' suoi ragionamenti era satirico e mordace, fu dal senato diffinitivamente per sempre bandito* (28). Nè più m'aiutarono i libri stampati, i quali o ripetono sottosopra ciò che scrisse il Serassi, come fa il Tiraboschi (lib. III., cap. III., § 9), o dicono ancor meno di lui (29). Uno di questi è l'erudito ab. Morelli, il quale nella soprallegata Dissertazione *della cultura della poesia presso li Veneziani* parla bensì dei versi del Cappello con la debita lode, ci ricorda bensì alcune sue poesie ancor manuscritte, ma non dice pur verbo del suo esilio e della cagione di esso; forse per non toccare un tasto spiacevole al nuovo procurator di San Marco cav. Antonio Cappello, nel cui *solenne ingresso* a quella splendida dignità l'anno 1796, fu la Dissertazione del Morelli la prima volta stampata (30). Degli storici veneziani, che scrissero per decreto pubblico, chi per ragion dei tempi avrebbe dovuto parlarne è il Paruta; ma egli occupato nelle negoziazioni esterne della sua repubblica, tace di questo affar del Cappello; e se non ne tace il Giustiniani nel lib. XIII. della sua *Istoria Veneziana* tradotta da Remigio Fiorentino, non altra cagione arreca di quell'esilio fuori che questa: che *ne' suoi ragionamenti pubblici era troppo mordace e maledico* (31). Nella Marciana però, e in altre librerie di Venezia (32), giaceva un'opera manuscritta, la quale

avrebbe potuto arrecar qualche lume all' erudito Serassi, se egli ne avesse avuto contezza. È questa un'opera del dotto e infaticabile cardinale Valier, che egli compose nella maturità de' suoi anni (33), per istruzione de' suoi nipoti, ma della quale egli non parea satisfatto, se raccomandò loro di non pubblicarla; nel che fu troppo obbedito (34). Il titolo di essa opera è questo: *De utilitate capienda ex rebus Venetorum*; e nel capo IX. del libro XI. s'incontra questo luogo, da cui la vera causa dell'esilio del Cappello, se non è esattamente esposta (come vedremo più innanzi), è però a bastanza dichiarata (35):

« Per illos dies civium multorum animi commoti » sunt, cum Bernardus Capellus perpetui exilii » poena a Xviris est damnatus. Is enim quum in » quadraginta virorum numero esset, qui crimina- » libus causis iudicandis deligi solent, et in senatu » dicendi sententiam potestatem haberet; vir qui » multum dicendo poterat; sive charitate in pa- » triam, sive ut sibi ad maiores honores adipiscen- » dos aditum faceret, inanis gloriae spe allectus, » ordinem reipublicae mutare nitebatur. Itaque pro- » posuerat ad civium nobilium animos sibi conci- » liandos, ut nemo in Xvirum consilium posset » cooptari, qui saltem uno anno non vacavisset. » Quo fiebat, ut bonis senatoribus usu rerum edo-

» ctis, interdum, cum maxime consilio opus esset,
» respublica esset caritura. Quam rem, ut reipu-
» blicae perniciosam, et admodum popularem, se-
» ditionisque plenam patres damnarunt; et aucto-
» rem illius legis exilio mulctarunt. Sed in tantam
» ob id invidiam Xviri inciderunt, ut non pauci ex
» illis, qui exilii auctores fuerant, quo fuerat mul-
» ctatus, e senatorum numero variis repulsis fue-
» rint eiecti; Bernardi autem fratres in iisdem co-
» mitiis, paucissimis diebus postquam e patria ipse
» discesserat, alter Cretae dux creatus, alter hono-
» rificum et valde fructuosum magistratum est con-
» sequutus (36). »

Ma dopo tutto ciò, io rimaneva sempre dubbioso, come il Cappello, ito in esilio l'anno 1540, fosse due anni dopo interpellato a scolparsi. Adunque per isgroppar questo nodo, io vidi la necessità di esaminare que' *libri pubblici*, che il Serassi cita, ma che non tutti può aver veduti; e però approfittando di quel libero accesso, che da un governo libero è dato ai veneti archivi, quivi per la cortesia di que' signori, e massime del sig. Foucard, potei a mio grande agio esaminar le carte del consiglio dei X. che concernono a questo affare; e fu sì fatto esame, che mi chiarì non meno la vera causa del confine del Cappello, che l'apparente contraddizione del suo biografo.

La prima di queste carte è una sentenza (*Appendice* D) recata dal consiglio de' X il dì 19 maggio (e no 14 marzo, come scrive il Serassi) dell'anno 1540. Nell'adunanza di quel terribile consesso riferirono i capi, come Bernardo Cappello, capo della quarantia, avea in modo irriverente sparlato in senato, e in altri luoghi di Venezia, del consiglio de' dieci, e massime de' suoi capi, per ciò che questi avversarono, nè vollero riferire in senato una proposizione del Cappello, la qual era: che i consiglieri del doge non potessero essere eletti del consiglio dei dieci, nè alcuno dei dieci potesse esser consigliere del doge, se fra l'uno e l'altro impiego non trascorresse lo spazio di un anno. A conoscere, non pur l'importanza, ma l'utilità di questa proposizion del Cappello, è duopo considerare qual fosse l'autorità non meno del consiglio dei X. che di quello del doge detto anche consiglio minore. Già del primo non occorre parlare, perchè ne son piene tutte le storie; ma quanto all'altro, tutti forse non sapranno, com'esso corrispondesse agli antichi tribuni delle isole; come a lui si appartenesse l'esaminare e discutere tutte le provvidenze che doveansi proporre nel maggior consiglio; come il maggior consiglio fosse da lui convocato; come sedesse col doge nel consiglio dei dieci; come molti negozi spedisse col doge, e molti anche senza, mentre che il doge niuno

ne poteva spedire senza di lui; come insomma egli fosse, qual lo disse lo storico Tentori, *il più notabile e principal membro del governo della nazione.* Ora tale essendo l'autorità non meno del consiglio de' dieci, che di quello del doge, e quello non convocandosi mai, senza che questo v'intervenisse; ognun vede, come i consiglieri dei dieci e quelli del doge dall'uno all'altro consiglio passando senza intervallo di tempo, e spesso dall'uno uscendo per entrare nell'altro, si venisse così a prorogare, per non dire eternare in pochi patrizi un'autorità, che in ogni ben ordinata repubblica vuol essere in molte mani divisa. Guardata da questo lato la cosa, chiaro apparisce, come pecchi d'inesattezza il card. Valier, dicendo che il Cappello avea generalmente proposto, che niuno del consiglio dei dieci potesse esser rieletto a quel geloso ufficio, senza la vacanza di un anno. La proposizione del Cappello era invece circoscritta al caso speciale, che uno dei dieci passasse al consiglio del doge, o un consigliere del doge passasse al consiglio dei X. senza questo intervallo di tempo; la qual cosa ben lungi dall'essere *reipublicae perniciosam*, come la vuole il troppo ossequente Valier, le era anzi, per ciò che testè dicemmo, utilissima; che poi fosse *admodum popularem*, non oserò negarlo, purchè mi si conceda altresì di dire, che ove un po' di *popolarità* si fosse sin d'allora

introdotta negli ordini della repubblica (come si tentò vanamente anche nello scorso secolo da' Contarini e Pisani), ciò l'avrebbe forse campata dal cadere nelle ambiziose mani degli oligarchi, il che vuol dire che l'avrebbe campata dalla sua ignominiosa ruina. La legge insomma, che Bernardo Cappello aveva proposta, mirava a sterpare un abuso sull'andar di quello introdotto in Firenze al tempo dell'assedio, e di cui parla il Varchi nel libro II. delle sue *Storie*; per il quale chi fosse seduto gonfaloniere era della Pratica senza altra elezione del popolo; « la qual » legge (dice lo storico) fu dagli uomini prudenti » grandemente biasimata, come quella, che in non » molti anni gli faceva principi e signori della re- » pubblica, qualunque si fossino o buoni o rei, e » veniva lo stato a ridursi e ristringersi in piccol » numero. » Ma per ciò appunto che quella proposta del Cappello parve al suo autore *utile e santa*, parve tutto il contrario a chi se ne sentiva offeso e gravato; e però non dee fare maraviglia, se i consiglieri dei X. con la giunta di quelli del doge, non pure la rifiutassero, ma facessero sentire tutto il peso della loro vendetta al Cappello, che s'era di ragione sdegnato per quell'inatteso rifiuto. Essi adunque, udita la relazione dei capi, fatti uscire dell'adunanza due Cappello, che non potean rimanervi, perchè congiunti coll'inquisito, nel sopraddetto giorno 19

maggio 1540, stabilirono che il temerario patrizio, il quale introdur voleva nelle elezioni de' due consigli tale una novità, che ad essi e a' lor successori avrebbe non poco nociuto, fosse condannato a perpetuo confine in Arbe, isola di quella infelice e generosa Dalmazia, che la viniziana repubblica considerò sempre come stanza di banditi e prigione di ribelli, mentre essa per mantenerla le consacrava il braccio e la vita. A più mite sentenza voleano discendere i consiglieri Andrea Marcello, Matteo Vitturi e Marco Foscari; proponendo il primo, che non già in Arbe, ma a Capodistria, e solo per sei anni, fosse rilegato il Cappello; e instando gli altri, che si confinasse bensì in Arbe, ma per dieci anni, e non più. Tuttavia prevalse il rigore anche in questa occasione; e il povero Cappello, che lo splendore del grado facea sì autorevole, e la eccellenza dell'ingegno rendea sì famoso, dovè assoggettarsi all'inesorabil decreto, e le magnificenze della sua patria, e le dolcezze della sua casa trasmutare in una squallida isola, dove era già arrivato al primo di giugno. Qual fosse la dura vita, che egli conducea in quell'esilio, cel dice il Cappello medesimo nel seguente sonetto, che egli indirizzava a Nicolò Zeno, *poeta raro* (come lo chiama l'Alberici [37]), *e senatore di bellissimo ingegno.*

Zen mio gentil, se di saper hai voglia
Qual è 'l mio stato, et come il tempo spenda,
Versan, mentre la notte il mondo benda,
Largo humor gli occhi, il cor sospiri e doglia.
Poi quando Apollo il ciel d'ogni ombra spoglia,
Doppia il mal sì, che nulla è che m'offenda
Più che 'l sentir, che vigor l'alma renda
A questa mia noiosa et frale spoglia.
Vedermi tolto alla mia illustre e cara
Patria, ai dolci parenti, ai fidi amici,
E fatto gioco et favola alle genti,
Il saper de' miei danni esser radici
Miei desir alti, a ben oprar intenti,
Fan la mia vita più che morte amara.

Se il Flangini avesse potuto vedere le carte del consiglio dei X., che ora io pubblico, è probabile che non avrebbe tralasciato di dichiarare nelle sue *Annotazioni*, quali fossero codesti *desir alti a ben oprar intenti*, che furono *radici* di tanti *danni* al-l'innocente poeta. E molto meno io crederò, che lasciato avrebbe senza una linea di chiosa quest'altro sonetto, il qual ne dimostra come la sola *pietà* verso la patria suggerito avesse al Cappello quella sua provvisione, come *il consiglio avverso* a questo santissimo affetto lo avesse cacciato in esilio; e come quest'essa *pietà*, fiancheggiata dalla buona coscienza,

gliene temperasse le pene. Il sonetto è nobilissimo, e pieno di quel sentimento di carità, che ci fa amare la patria, anche quando la sperimentiamo nimica:

O del mio indegno e troppo acerbo esiglio
Dolce cagion, pietà verace e santa,
Qual avverso al tuo affetto altrui consiglio
Mio ben oprar di sì rea nota ammanta?
Solo per te non porto in questa tanta
Sventura, in sì gran danno, in tal periglio
(Sì di sua intenzion si gloria e vanta
L'alma) il cor tristo, oppur turbato il ciglio.
Tu, pietà, in me svegliasti il bel desio,
Ch'acciò non mai contaminato o guasto
Della mia patria il buon libero stato
Esser potesse, apersi. Or poi che 'l casto
Pensier nostro interruppe iniquo fato,
Oh! solo egli in me sia, non in lei rio.

Ma il Cappello avea un bel trar conforto da' versi; in quella sua terra d'esilio egli sospirava sempre all'Italia; e fu quel sospiro, che il persuase a rompere il suo confine, trasferendosi a Roma. Bastava questa sola infrazion dell'esilio a gravarlo di nuova colpa appresso il suo Governo, ove pur non si fosse reso vie più colpevole col propalarne il segreto; quel segreto, nel quale la veneziana repubblica collocava

(e non senza ragione) uno de' miglior fondamenti di quella sapienza politica, che le avea procacciata la riverenza e la stima di tanta parte di mondo. Venuto di ciò in notizia il governo, ragunò agli 11 settembre 1542 un apposito consiglio, nel quale si propose di scrivere all'orator veneto a Roma, perchè assegnasse al Cappello lo spazio di 15 giorni, entro al quale si dovesse rappresentare alle prigioni di stato in Venezia; il che non facendo, si procederà contro di lui in contumacia (*Appendice* E). Il partito fu vinto, non già in quel dì, ma due giorni appresso, nel consiglio de' X. con la *giunta*, e ne fu scritto di conformità all'ambasciador veneto a Roma, e fatta la grida a Rialto. Che l'ambasciador veneto abbia comunicata questa deliberazione al Cappello, io vo' crederlo; ma niuno crederà, che questi sia stato tanto dolce, da lasciarsi irretire a quel salvocondotto, che gli era con tanta amorevolezza profferto dal consiglio de' dieci. Egli ricordava, come nel precedente secolo il figliuolo del doge Foscari, mandato in esilio per cagion men grave della sua (38), era stato poscia rivocato in patria, e avutone gratulazioni da ogni parte d'Italia (39). Ma che? Incolpato, pochi anni di poi, della occision di un patrizio (40), tanto bastò, perchè, senza altra pruova del suo delitto, che la iniqua accusa di un tristo, fosse condannato a un esilio assai più duro del primo.

Con questo famoso esempio davanti al pensiero, ognun può credere che al Cappello non venne in capo di obbedire alla chiamata dei dieci; perchè questo terribile tribunale, non veggendo comparire nell'assegnato tempo il contumace patrizio, il dì 16 novembre di quell'anno, fatti uscire gli affini del reo, bandì in perpetuo il Cappello da tutti gli stati di terra e di mare, da tutti i legni armati o disarmati della repubblica, promettendo mille ducati a chi 'l desse vivo o morto; e se vivo, sottoponendolo alla pena della forca da eseguirsi nella loggia superiore del palazzo dogale, in quella parte, che tuttavia si distingue per due colonne di marmo rosso, che ne sostengono l'arco (*Appendice* G).

Ma se la severa giustizia dell'antica veneziana repubblica apparisce nella prima parte di questo decreto; la sua ombrosa e feroce politica si manifesta nell'altra. Imperciocchè sospettando i dieci, che il Cappello per il suo peregrinare in paesi stranieri e per la sua condizion di bandito potesse aver conosciuto persone e fatti contrari alla viniziana repubblica, ovè il Cappello s'induca a manifestare le une e gli altri, non pur l'assolvono dal bando incorso, ma gli assicurano una tranquilla stanza in qual parte del viniziano dominio vorrà poi soggiornare. Ma il Cappello, se non si lasciò atterrire dalle minaccie, nel che provò la sua fermezza, non si lasciò nè men

sedurre dalle lusinghe, nel che fe' chiara la sua virtù. Perchè il consiglio de' dieci stimò di raggravargli la pena, deliberando a voti quasi unanimi il dì 7 febbraio 1542 (oggi si direbbe 1543), che la pubblicazione della sentenza contra il Cappello, la qual si fece nel maggior consiglio, secondo la parte presa ai 16 di novembre, quivi si dovesse rinnovare ogni anno la prima domenica di quaresima, affinchè gli durasse la infamia quanto gli bastava la vita. Che se non si vinse la parte di togliere al Cappello, e a' figliuoli di esso, e a' costor discendenti, il fregio della nobiltà, che è quanto dire della sovranità veneziana; ben si vinse, col solo manco di un voto, a' 10 marzo del 1543, l'altra parte, che non solo nessuno de' Cappello potesse giudicar le cause civili o criminali dell'uno o dell'altro di quelli, che condannarono messer Bernardo, ma nè pur le cause de' costor figliuoli o fratelli (*Appendice* H); santissima provvisione, per la quale s'impediva che la severa distribuzione della impassibil giustizia si trasformasse nel turpe sfogo di una passione privata.

Ecco adunque chiarita la vera causa del bando, a cui fu sottoposto il Cappello l'anno 1540, e della sua chiamata a scolparsi due anni appresso; ecco tolte le incertezze e le contraddizioni, che apparivano in questo punto della vita di così illustre poeta; il quale esule dalla patria, lontano dalle cose più care,

vissuto per la liberalità dei Farnesi, e morto in Roma [41] misero e cieco [42], senza l'onor di una lapida che ne distingua le ossa [43], dovea mostrar col suo esempio (e fosse il solo!) come il generoso cittadino di una ombrosa repubblica non abbia più potenti nimici della schiettezza dell'animo e della nobiltà dell'ingegno; e come mal s'apponesse, allorchè non sapea nè pur sospettare, *ut in libera civitate nimia libertas sibi officere possit* [44]. Ah! gli avvenimenti italiani di questi ultimi tempi troppo ci han dimostrato, che viver si può in città libera, e avere intanto tutte le libertà, fuori che quella di pensare come si vuole, e di parlare come si pensa [45].

ANNOTAZIONI

(1) Rime di M. Bernardo Cappello corrette, illustrate, e accresciute colla vita dell'autore scritta dall'ab. Pier-Antonio Serassi e le annotazioni di Agamiro Pelopideo. Bergamo, 1753, 8.°, To. 2. Questo *Agamiro Pelopideo* è il conte Ludovico Flangini, nobile viniziano, « il quale (come è detto » nella prefazione) in età ancor giovinetta va molto bene » emulando la gloria de' chiarissimi suoi antenati. »

(2) Sono i seguenti, e stanno a f. 14 e 15:

Or foco, or ghiaccio tutti i miei primi anni.
Lieve mio peso e gioia mia dolente.
Ove pon tua speranza? A che pur chiedi.

Dopo quest'ultimo viene una facciata bianca, e quindi cominciano gli altri sonetti che vanno dalla facc. 16 sino alla 26.

(3) Stanno a f. 79, 165, 166, 194, 195. La sestina inedita è a f. 80.

(4) Il codice marciano num. 203 avea nella Zeniana il num. 298; e il cod. marciano num. 202 avea il num. 295. Il Flangini conosceva anche il terzo codice zeniano che ora è nella Marciana sotto il num. 244, e che nella Zeniana aveva il num. 427, citandolo nelle *Annotazioni* alle Rime del Cappello a f. 180.

(5) Vedi le suddette *Annotazioni* a f. 175.

(6) Qui è manifesto l'error del copista, dovendosi legger *terreno*.

(7) Ne parla altresì nel To. II., f. 68 della *Bibliot. della eloq. ital.*, dicendo di averlo « veduto ... manoscritto in carta » pecorina tra i codici in-4.° della libreria Ducale di Parma, » ora Reale di Napoli. » Esso infatto passò a Napoli con la libreria Farnesiana, nel catalogo de' cui mss. (secondo che mi avvisa il cav. Pezzana) esso è registrato così: *Poesie in lode della casa Farnese di Bernardo Cappello*, in-4.° picc. Qui noterò, che essendosi fatta ricerca da eruditi uomini, a mia petizione, nelle librerie Borbonica e Brancacciana di Napoli, delle opere manuscritte di Bernardo Cappello, se n'ebbe in

risposta, che « tra le opere gelosamente custodite vi sono
» di quest'autore le opere seguenti:

» 43. Cappello Bernardo, Rime ed alcuni sonetti di altri al medesimo.

» — Poema in tre canti sulle imprese di D. Giovanni d'Austria contro i Turchi. Il terzo canto per errore è indicato come secondo nel catalogo.

» — Chryspus - Tragoedia latina, 8.°, XIII. e 43. »

(8) Esso incomincia:

Alma città, che con virtute unita.

Promette in esso a Vinegia la gloria e la potenza istessa di Roma, purchè serbi a tutti giustizia; e chiude:

Manlio con questa e il buon Papirio alzorno
Più, che gli altri con l'arme, il lor bel nido,
Che di lei privo, quanto ascese, or scende.

Quando scrivea questi versi, il Cappello non immaginava, che Roma che *scendeva* lo avrebbe raccolto, mentre Venezia che *ascende* ne lo avrebbe scacciato.

(9) La circospezione dell'ab. Morelli ricorda quella dell'Alberici, che nel suo *Catalogo* degli *Scrittori venetiani* loda bensì il Cappello come poeta, ma tace del suo esilio, per non toccare una corda molesta *alla sereniss. et religiosiss. republ. di Venetia*, a cui quel *Catalogo* è dedicato.

(10) Le orazioni del Casa, quali le abbiamo oggidì, furono scritte per suo esercizio; altri credea fargli onore, affermando il contrario; « ma la verità è (lo scrive egli stesso al Gualteruzzi da Venezia), che io ho parlato alcuna volta di
» qualche materia grave (*e quella della lega era gravissima*)
» con questi signori in forma di discorso, sanza altro fine
» che di ragionar, et ciò ho fatto ex tempore et sanza alcuna
» pompa, come io parlo naturalmente; et voi, et gli altri
» che hanno conversato meco, sanno quanto io ho potuto
» dire et quanto poco il mio arco tira in ogni cosa; ma nel
» parlare eloquentemente, niente. » E altrove, in proposito di conferire co' tre *Avogadori* per una causa d'importanza, gli scrive: « Sapete che io sono poco meno che muto, et
» sono solo; et lor signori sono tre eloquenti et esercitati. »

(11) È curioso che a prova con mons. della Casa abbia altresì il Cappello eccitato Carlo V. a restituire Piacenza al Farnese col sonetto: *Felice imperador, che in vari modi* (To. II., f. 33); ma anche qui il povero poeta perdè l'opera e l'olio.

(12) Comincia:

O valle, che di fior bianchi e vermigli.

Lavinia Valle, sul cui cognome scherza il Cappello, come il Petrarca su quello di Laura, era amoreggiata da Ottavio Farnese, figlio del troppo famoso Pier-Luigi; e però il poeta, lodando la bella, intendeva di gratificarsi il principe.

(13) Comincia :

Spirto gentil, che dal celeste regno.

(14) Il Muzio parla del valor letterario del marchese del Vasto in vari luoghi delle sue *Lettere*, e specialmente a f. 48, r., ove dice, che ito col marchese da Vigevano a Mondovì, » il signor marchese ha sempre havute le muse in compa- » gnia: et ha fatto in fino a dodici sonetti, ed una lettera » di ben cento versi in rime sciolte per risposta di una mia. » Et ha costretto me a fare ogni giorno alcuna cosa. In ca- » valcando facevamo come a gara; che et egli et io ci rimo- » vevamo dalla compagnia; et come io haveva fatto un so- » netto, così andava alla volta sua a recitargliele; et il me- » desimo faceva egli con me facendomi chiamare. Poi come » eravamo giunti la sera allo alloggiamento, io scriveva ciò » che io avea composto il giorno, et glielo portava; et egli » di sua mano scriveva le cose sue, et o me le mandava, » o le mi dava, come io andava a lui. »

(15) Veronica Gambara scrisse al marchese due delicati sonetti, allusivi al dolore che provava sua moglie nell'averlo lontano; a un di essi rispose il marchese colle stesse finali. V. la bella edizione delle *Rime e lettere di Veronica Gambara* (Brescia, 1759, 8.°, a f. 11, 12, 67). Ivi a f. 145 ha una lettera di Veronica al marchese, il quale si direbbe che avesse ereditata quest'affezione per la Gambara dalla illustre sua zia, Vittoria Colonna, che fu con la Gambara in relazione di studi e di versi.

(16) V. le *Rime di Vittoria Colonna corrette su i testi a penna, e pubblicate con la vita della medesima dal cav. Pietro Ercole Visconti* (Roma, 1840, 8.°).

(17) *Vita di M. Bernardo Cappello* nel To. II. delle sue *Rime* a f. X.

(18) « Il sig. march. del Vasto di gloriosa memoria in andando alla impresa di Nizza... m'invitò con le sue dolcissime rime a dovere scrivere de' suoi valorosi fatti; et di questa materia parlando soggiunse :

Et a colei, ch'io porto dentro 'l petto,
Ne darai d'ogni honor la miglior parte,
Come a vera cagion d'ogni mia gloria. »

Così il Muzio alla vedova del marchese (Lettere, f. 122).

(19) Bergamo, 1751, 8.°, f. 63. Quanto al sonetto inedito, esso incomincia:

Come quaggiù di senno e di beltate.

V. le *Annotazioni sovra le Rime di Bernardo Cappello* a f. 128.

(20) Esso è il sonetto 137 della edizione del Serassi. To. I., f. 114. Nel codice 307 della Marciana ha queste due varianti:

v. 5. *Onde la mente mia d'alta e novella,*
invece che: *la musa mia.*

v. 12. *Le varie genti da lui vinte e dome*,
invece che l'altro :
Le genti orientali oppresse e dome.

(21) In fatto si ha ragion di dubitarne, da poi che si è letto nel Botta (lib. 3), che mentre i due legati di Cesare e del re di Francia esortavano in pubblico i Veneziani a continuar la guerra col Turco, in privato gli animavano a far con esso la pace; la quale si suggellò pur troppo con la cessione di Napoli e di Malvasia; le quali *due cristiane città* (conchiude il Botta) *non la repubblica di Venezia*, *ma Carlo imperator di Alemagna*, *e Francesco re di Francia diedero ai Turchi in preda.*

(22) Che il march. d'Avales alle altre sue qualità aggiungesse quella della bellezza, basta a provarlo quel luogo conspicuo in lode di lui, che trovasi nell'Ariosto (XXXIII. 28), il quale comincia appunto dalla bellezza il novero de' suoi pregi :

Non fu Nireo sì bel, *non sì eccellente*
Di forza Achille, *e non sì ardito Ulisse*, ecc.

(23) *Si turò.* Non facciano maraviglia questi *venezianismi* in una poesia toscana. Io ne notai nelle prose di Apostolo Zeno, di Daniele Farsetti, ecc.; e non ne manca lo stesso Berni, che li dovè forse alla stanza che ebbe in Venezia.

(24) *Voi siete infine troppo bello e delicato.*

(25) Nel codice marciano ha queste varianti nel primo quadernario :

Quant'onor altrui mai puote e maggiore
. . . .
Render ; tant'ora a voi dona, *e v'inchina.*

Anche l'ultimo verso si legge così :

Gli Assiri, *i Traci e l'arenosa Egitto ;*

mentre la stampa ha :

Gli Assiri, *i Traci e la feconda Egitto.*

(26) *Nuova scelta di lettere di diversi nobilissimi huomini et ecc.mi ingegni.* Venetia, 1574, 8.°, a f. 131.

(27) V. la suddetta *Nuova scelta di lettere* a f. 132. È anche ristampata nel To. II., a f. 57 delle *Rime* del Cappello, edizione di Bergamo. Essa è data ai 21 decembre di quell'anno 1539.

(28) Anche in un curioso ms. di Ca' Gradenigo, intitolato *Stelle venete ecclissate*, che va sino al secolo XVII, e di cui è autore G. A. C. V. V., si ha a f. 29 questo cenno :

« 1540. Bernardo Cappello, uomo per altro dottissimo
» nelle filosofie, leggi e poesie, ma così mordace e satirico
» ne' suoi componimenti e discorsi, che non più tolerato ;
» fu dal cons.° di Pregadi definitivamente e p. sempre ban-
» dito, ecc. »

Niente di più ci dice Ottavio Baronio da Sora ne' suoi

Annales veneti ab anno 1513 *usque ad annum* 1585, manuscritto già di Apostolo Zeno, ed ora nella Marciana (n.° 170, cl. x), dove si legge a f. 128: « .... ab iisdem Xviris Bernardus » Cappellus poetica et oratoria laude clarissimus ob nimiam in » concionibus audaciam in perpetuum exilium expulsus est. »

Va ancor più lontano dalla vera causa dell' esilio del Cappello il p. Affò in una notizia di esso Cappello, la qual si legge nel suo *Zibaldone de' poeti italiani*. Questo manuscritto è nella Parmense, e avendomene fatto copia il ch. cav. Pezzana, stimo bene pubblicar la suddetta notizia nell'*Appendice* (C).

(29) Uno di questi è il Gaurico, che nel suo *Tractatus astrologicus* dice di Bernardo Cappello, che *a senatu veneto fuit profligatus*, *quoniam habuit orationem coram senatoribus in utilitate et honore iuniorum*.

(30) Veggasi a questo proposito la nota (9).

(31) *Ob immoderatam in concionibus dicacitatem;* sono queste le proprie parole del Giustiniani, che consuonano a quelle del Sora soprallegate: *ob nimiam in concionibus audaciam*. Apostolo Zeno, già da noi citato alla nota (7) non tace, che in qualche cronaca manuscritta veneziana si attribuiva l'esilio del Cappello all' « aver avuta mano nella congiura di Maffeo » Leoni e Costantino Cavazza. »

(32) Non pur varii sono i manuscritti dell'opera, di cui qui si parla, ma essi variano altresì grandemente fra loro. Il Foscarini, che ne parla nella sua *Istoria della letteratura veneziana*, a f. 278, ci avvisa nelle note (84) (156) di questa varietà di lezioni, di cui noi stessi abbiamo dovuto convincerci.

(33) Era già cardinale, cioè oltre a' 53 anni, quando attese a questo lavoro. Lo dice egli stesso nella fine dell'opera, che io qui riscrivo dal codice della Marciana: *Orate clarissimi filii Dominum meum, ut in hoc cardinalatus munere nihil spectem aliud, quam Dei gloriam; et omnia mea consilia ad sanctae Romanae Ecclesiae dignitatem, ac omnia mea studia ad eandem et ad Reipublicae, in qua natus sum et usque ad trigesimum quartum annum vixi, commoda referam. Prosit maximae suae dignitatis accessio huic Veronensi gregi, fidei meae divinitus, viginti abhinc annis, credito.*

(34) Se giace tuttavia inedita l'opera originale latina, ben ne diede fuora una traduzione italiana monsignor Giustiniani, con questo titolo: *Dell'utilità che si può ritrarre dalle cose operate dai Veneziani*, *libri* XIV., *del cardinale Agostino Valiero*, *vescovo di Verona*, *tradotti dal latino ed illustrati da monsignor Nicolò Antonio Giustiniani*, *vescovo di Padova.* Padova, 1787, 4°. Il luogo che riguarda il Cappello è a f. 317-318; ma invece di essere il capo 9, come sta nel testo latino, è il capo 7 del lib. XI. — È curioso che l'opera così tradotta

sia spartita in xiv. libri, quando il Valiero stesso ci avvisa che era divisa in xix. (V. Foscarini, l. c., nota 157.)

(35) Questo luogo, con pochissime e lievi varianti, è pur recato dal diligente Apostolo Zeno (*Bibliot. della eloq. ital.* To. ii., f. 69), che lo cavò forse dall'esemplare di quest'opera, che stava presso il procuratore Marco Foscarini, e che dice il *più corretto di quanti ne vidi*. Eccone il titolo, che vie più dimostra lo svariar che fanno fra loro gli esemplari di quest'opera: *De adulterinae prudentiae regulis vitandis, sive de politica prudentia cum christiana pietate coniungenda, ex Venetorum potissimum historiis, ad fratris et sororis filios.*

(36) Dopo questo tratto si leggono queste poche linee: *Hanc gratulationem hilari admodum vultu excipiens, senatus veneti amicitiam se constanter retenturum est pollicitus.* Ognun vede che esse niente hanno che fare col resto. Ma nella traduzione del Giustiniani si comprende che esse si riferiscono a una legazione spedita a Carlo V. in Genova l'anno 1543 dalla repubblica di Venezia, legazione che fu da Cesare ben ricevuta. Di ciò non v'è pur verbo nel codice; il che vie più dimostra, come siano gli uni dagli altri disformi, e come tutti si dovrebbon conoscere e raffrontare da chi volesse un dì o l'altro donare il pubblico di un'opera così importante.

(37) *Catalogo breve degl'illustri et famosi scrittori venetiani .... raccolto dal r. p. Giacomo Alberici.* Bologna, 1605, 4.°, a f. 68. Ne parla anche Pier-Angelo Zeno nella sua *Memoria de' scrittori veneti patritii.* Venetia, 1662, 12.°, a f. 143.

(38) Iacopo Foscari, figliuolo del doge Francesco, era uomo di molte lettere, legato in amicizia con Francesco Barbaro, col Poggio e con altri eruditi uomini di quella età. Accusato di aver ricevuto de' donativi dal duca di Milano, Filippo Visconti, fu posto al martoro, e quindi rilegato a Napoli di Romania. Ma soprappreso nel porto di Trieste da grave malattia, e quivi morto il comandante della galea, Marco Trevisano, parve questo un avvertimento del cielo, che si chiariva a favore dell'incolpato; perchè il consiglio dei dieci gli diè per confine la città di Treviso; e quindi il Mestrino, sin che gli fu fatta abilità di tornare a Venezia, *perchè fu cognossuto el suo delito esser processo da lezerezza de intelletto*, secondo che scrive un cronista anonimo, citato da Flaminio Corner nel suo libro: *Opuscula quatuor*, etc. Venetiis, 1758, 8.°, p. 125.

(39) Un fra coloro, che si congratularono in quell'incontro sì col venerabile doge e sì col figliuolo, fu il viniziano patrizio e letterato Lauro Quirini, che scrisse all'uno ed all'altro due lettere, le quali stanno in un codice della Vaticana, codice, che non era sfuggito all'occhio linceo del Montfaucon nella sua *Bibliotheca Bibliothecarum* (Parisiis, 1739, in-fol., pag. 108). Ma egli non ne indicò che il titolo; chi ne fece conoscere

la contenenza si fu il card. Quirini nella sua *Diatriba*, premessa alle Epistole di Francesco Barbaro, pag. 522; e dietro di lui ne parlarono il p. degli Agostini ne' suoi *Scrittori veneziani* (To. I., p. 224), e Flaminio Corner ne' suoi *Opuscula quatuor*, etc., p. 127. Or queste due lettere, copiate dal codice vaticano per cura dell'illustre march. e cav. Antonio Cavalli (discendente da' Capello da lato di madre), io son lieto di mettere per la prima volta in luce nell'*Appendice* (F).

(40) Fu questi Almorò Donà, uno dei capi del consiglio de' dieci, della cui uccisione fu cagionato il povero Foscari da un collega dell'ucciso, cioè da « Antonio Venier, detto » Brasuola, che era un gran tristo, disutile e vizioso, il quale » ha avuto ducati 200 all'anno dal consiglio de' X. per questa » causa »; così si legge nella *Cronica Veniera* citata dal Corner nell'opera soprallegata. Benchè l'incolpato, messo al tormento, abbia costantemente disdetta l'accusa, esso però fu rilegato a Canea, dove miseramente morì. L'omicidio del Donà avvenne l'a. 1450; il Foscari era rivenuto dal primo esilio quattro anni avanti.

(41) Il Serassi mette la morte del Cappello l'anno 1565. Il Capellari invece nel *Campidoglio Veneto* lo fa morto del 1574; e quest'anno non solo è notato nel breve cenno istorico che fa di Bernardo, ma altresì nell'albero gentilizio de' Cappello. Anche il co. Giacomo Zabarella nel suo *Pileo*, *overo nobiltà heroica et origine gloriosissima dell'eccellentiss. famiglia Capello*, dice a f. 29 che Bern. Cappello *fiorì del* 1538 *sin al* 1574. Ma trovandosi il marzo 1565 segnato, come il tempo della morte di Bernardo, tanto nel *Necrologio de' nobili veneziani* (codice già dello Zeno, ed ora nella Marciana, n.° 353, cl. VII.), quanto nel *Libro di nozze e Necrolog. di patriz. veneti*, codice già dello Svaier (ed ora nella Marciana, n.° 153, cl. VII.); è chiaro l'abbaglio del Capellari; stando al quale, il n. a. non avrebbe lasciato altri discendenti che una figliuola nubile, di nome *Francesca*.

(42) La sua miseria apparisce anche da queste parole del Capellari, citato nella precedente nota: *visse lunga e misera vita, uomo veramente indegno di tal sorte.* Quanto alla sua cecità, essa cominciò nel 1544, quando era governator di Orvieto, come dimostra una lettera del Bembo a Veronica da Gambara de' 4 ottobre di quell'anno. Il buon Cappello si rivolgeva però a S. Lucia, protettrice de' ciechi, con quel sonetto, che è a f. 78 della edizione del Serassi:

Vergine santa, onor supremo e vero.

Noterò per passo, che di questa Vergine si dichiarò assai divoto un altro grande poeta italiano, il Chiabrera. Chi è poi così nuovo di Dante, il qual non sappia il conspicuo luogo, che occupa la santa Vergine siciliana nel principio e sulla fine della *Divina Commedia?* (*Inf.* II. 97. *Parad.* XXXII. 137.)

(43) In fatto non si trova alcun ricordo di lui nell'opera del Galletti: *Inscriptiones venetae infimi aevi Romae extantes.* Romae, 1757, 4°.

(44) Lo dice l'Egnazio nel cap. II. della sua opera: *De exemplis illustrium virorum venetae civitatis atque aliarum gentium.*

(45) Nel ms. de' documenti raccolti per questo Discorso io mettea questa nota: « Io raccoglieva queste memorie su » Bernardo Cappello la mattina de' 27 ottobre 1848, quando » i nostri prodi soldati si batteano a Mestre con gli Austriaci, » e il Poerio, mio degno amico, vi lasciava una gamba. » Onore al prode Italiano. » Per effetto di quel taglio, il Poerio moriva pochi giorni appresso; ed io gli dedicava nella *Gazzetta di Venezia* de' 6 novembre un articolo, che qui non dubito di ristampare (*Append.* I), poichè essendo morto il Poerio per la causa della Veneziana indipendenza, e riposando le sue ossa in Venezia, il suo ricordo ha doppia ragion di incontrarsi in un volume di cose, parte liete e parte tristi, ma tutte però veneziane.

APPENDICE

(A)

CANZONE

DI M. BERNARDO CAPPELLO A VINEGIA

Cara Vinetia mia, benchè a gran torto
Per ben oprar io sia
Tenuto fuor del tuo bel seno amato (1);
Non è però della pietate mia
L'ardente fuoco morto,
Nè punto scemo in me l'affetto usato.
Così s'erga il tuo stato
La've innanzi agli Augusti, a Mario, a Silla
Saliò 'l giusto roman libero Impero,
O del mar d'Adria altero
Lume, nel cui splendor arde e sfavilla
La speme, che tranquilla
Sol può render la mente
Del terzo Paulo e tutta Italia lieta (2),
Porgi l'orecchie intente
A chi 'l suo duol ne la tua gloria acqueta.

Odi le mie parole, e s'elle sono
Messi certi d'amore,
Ch'a le tue orecchie invia santa pietate,
Prendile in grado, e fisso entro 'l tuo core
Scolpi quant'io ragiono,
Acciò ch'eterna sia tua libertate.
Che le genti spietate
Orïentali a nostra Fede avverse,
E l'altre là sotto 'l settentrïone
Nate, ingiusta cagione
Sprona levarsi in foggie empie, diverse (3);
E non temeo di Xerse
Tanto la Grecia mai,
Quanto ben temer dèi tu di costoro,
Che più che ad altro assai,
A porti il giogo aspira ognun di loro.
Vede ciascun di lor sue voglie vane
Di divenir monarca,
Mentre il bel stato tuo libero servi;
E che ciò tentar, fora un senza barca
Credersi a l'onde insane,
Qualor le volgon venti empi e protervi;
E se i lor modi osservi,
Terraiti d'ambo indegnamente offesa;
Chè da l'un lato il Trace
Perfido vedrai far l'ardita impresa
Di Corfù, che difesa (4)
Fu più tosto da Dio,
Che d'alcun nostro uman provvedimento;
E da l'altro col rio
Digiun l'aquila darti alto spavento (5);

Allor che lagrimosa i tuoi più cari
Figli, a soffrir non usi
Nè disagio, nè fame in tempo alcuno,
Vedovi rimanean vinti e delusi,
Se co' tuoi buon ripari
Non soccorrevi al lor grave digiuno (6).
Fier Tedesco importuno,
Così la fè, così la pace guardi
A chi teco per Cristo prende l'armi?
Non so perchè risparmi
La sua vendetta il ciel, o la ritardi;
Che pur, se ben riguardi,
Fu quinci in man de' cani
Napoli data ed Epidauro antica (7),
Già schermo de' Cristiani,
E terror de la gente a lor nemica.

Taccio mill'altri oltraggi, e taccio quella
Fuga trista, onde 'l Doria
A' nemici ardir diede; e 'l tolse a noi (8),
E seco insieme la maggior vittoria,
Che di gente, rubella
A sè, Cristo unqua desse a' servi suoi.
Ma tu ben chiaro puoi,
O prole di Nettuno, o gloria eterna,
Scorger da ciò qual hai corso periglio (9);
E col saggio consiglio,
Che al suo Vicario la Pietà superna
Spira, perchè si scherna
L'un l'altro per innanzi
Ogni vostro avversario iniquo e duro,
Lieta far che s'avanzi
Teco l'Italia ancor stato sicuro.

Se i tuoi desiri al suo benigno affetto
Saran corrispondenti,
Sì ch'una pietà stessa ambo vi scalde,
Non avran più le vostre meste genti
Di timor colmo il petto,
Nè le nemiche fien com'or si balde,
A' quai nulla più salde
Rende le forze e le lor voglie ardite,
Che 'l non veder le tue famose squadre
E quelle del gran Padre
Per comune difesa insieme unite.
Così poi le smarrite
Virtù, che fer già Roma
Degna donna del mondo, allegre e belle
Vedrai ornar la chioma,
Come a Reina ubbidienti ancelle.

Ed ei, che a tanta impresa ognor t'invita,
Non men che d'anni grave (10),
Di bontà vera e d'alto senno carco,
Sendo sicur che la sua santa nave
Passi con la tua aita
Qual più si voglia periglioso varco;
Non si mostrerà parco
A renderti del mar l'antico regno,
Che ti diè l'altro, a cui tornasti amico
Il crudo Federico (11),
Che l'avea preso follemente a sdegno,
Quand'egli in picciol legno
Fuggío non conosciuto (12)
Fra le pietose (*tue*) braccia, dov'elli
Trovò sì saldo aiuto,
Che sempre fia che 'l mondo ne favelli.

Canzon, vattene umile
Al gran Farnese mio, che acerbo d'anni (13)
Con maturo saper Roma corregge (14),
E di', mentr'ei ti legge:
Chi per voi tosto spera uscir d'affanni,
E già i fallaci inganni
Di ria fortuna sprezza,
M'impose al mio partir, che quando io faccia
Che sia vostra vaghezza,
Mostrimi e parli, o mi nascondi e taccia.

---

(1) Anche un sonetto del Cappello a Iacopo Marmitta (To. I., f. 219, edizione del Serassi) incomincia con questo verso:

Se al mio non degno e perciò grave danno;

il che mostra, come il poeta si credeva bandito a torto dalla cara sua patria.

(2) Paolo III. sommo pontefice, della famiglia Farnese, che in grazia di lui divenne una delle principesche d'Italia.

(3) È grande artificio del Cappello, per indurre i Veneziani a collegarsi contra l'imperadore, il porre gl'Imperiali nella stessa riga co' Turchi, con questi implacabili nimici della Cristianità, e massime de' Veneziani; sì come non potea dar loro più fervente alleato contra Carlo V. del pontefice Paolo III., che tante cagioni di disgusto avea ricevute da Cesare, massime per le città di Parma e Piacenza, delle quali aveva il papa investito il figliuol suo Pier-Luigi; alla cui tragica fine pare che l'imperadore non sia stato straniero.

(4) Solimano, geloso della grandezza de' Veneziani, disegnò l'anno 1537 di toglier loro la importante piazza di Corfù; ma abbandonò poi quella impresa per la difficoltà di espugnare un luogo troppo bene fortificato. Per la liberazione di Corfù si fecero grandi feste a Venezia, le quali muovono il grave storico Paruta a questa osservazione: «. A così mi- » sera età siamo giunti, che il non perdere con tali nemici » viene riputata una specie di vittoria. »

(5) Essendosi nel 1538 stabilita una lega fra Paolo III., Carlo V. e la repubblica di Venezia per combattere il Turco,

l'imperadore, ovvero i suoi ministri di Napoli non solo impedirono a' capitani della repubblica « il poter far genti nel regno per soccorrere ai grandissimi bisogni della Dalmatia »; ma « con varie e finte iscusationi *negaron* le tratte de' fromenti al generale Cappello per lo bisogno dell'armata. » (Paruta, lib. IX.) Del niego delle *tratte di Napoli e di Sicilia per lo bisogno dell'armata* tocca di nuovo il Paruta nel principio del lib. X., dove pur mostra lo sleale procedere dell'imperadore in quest'incontro.

(6) Allude alle sapienti e generose provvisioni, fatte allora dalla repubblica, per aiutare e difendere la Dalmazia dagli assalti de' Turchi; il che le successe felicemente. (V. Paruta, l. c.)

(7) Napoli di Romania, e Malvasia (l'antica Epidauria) sono due città della Morea, che i Veneziani cedettero al Turco l'anno 1540. Le ricuperò, sullo scorcio del sec. XVII., il famoso Francesco Morosini, che ebbe quindi il soprannome di *Peloponesiaco*.

(8) Allude all'improvviso ritrarsi del Doria, capitan generale, davanti all'armata turchesca, alla quale agevolò in tal modo la vittoria sopra il navilio de' confederati; ciò avvenne del 1538. Veggasi il Botta nella sua continuazione del Guicciardini, lib. III., dove accenna le cagioni che allor si addussero di questa ignominiosa fuga del Doria. Anche il Paruta (lib. IX.) non dissimula, che contra l'ammiraglio di Carlo V. « s'udirono et allora et da poi in ogni parte gravissime querele, accusandolo alcuni di viltà, altri di perfidia, ecc. »

(9) Quello di perdere la Dalmazia, che, salvo i castelli di Nadino e Laurana, rimase nella dominazione de' Veneti, ancor che i Turchi avessero disegnato di conquistarla (Paruta, l. c.).

(10) Paolo III. era allora sugli 80 anni.

(11) Papa Alessandro III., come tutti sanno, capitato a Venezia l'anno 1177, quivi fermò con l'imperadore Federigo Barbarossa i preliminari di quella pace, che fu poi conchiusa a Costanza l'anno 1183. Egli diede in tale occasione molti segni di benevolenza e di onore al doge di Venezia Sebastiano Ziani, e fra gli altri vuolsi che gli concedesse la facoltà di sposare, in segno di dominio, il mare. Lo dice il cronista del monistero di S. Salvatore in Venezia: *In signum veri et universalis dominii maris desponsationem ipsius cum annulo, quem idem Apostolicus habebat, eidem Duci concessit.* Questo misterioso sposalizio si convertì nella festa dell'Ascensione, una di quelle tante feste, in mezzo alle quali la frivola e gaia Venezia venne alla sua estrema ruina.

(12) Vogliono le tradizioni, che Alessandro III., arrivato a Venezia incognito, sonnottasse in un portico a S. Apollinare, passasse in ufficio di cuoco nel monistero della Carità, e quindi riconosciuto, ricevesse le accoglienze convenienti alla qualità del suo grado. È inutile avvertire, che niuno

è oggimai che creda a sì fatte baie. Infatto (come nota il Daru, liv. III., § XV.) *il venait chercher un asyle et des secours à Venise; il fallait bien qu'il se fît connaître.* È un buon secolo prima del francese Daru, il nostro Apostolo Zeno scriveva al Gigli queste formali parole: « .... Quanto ad Alessandro III. » io veggo nella sua storia, per ciò che riguarda i Veneziani, » tante difficoltà e contraddizioni, che peno a crederne poco, » e son dispostissimo a crederne nulla. » Angelo Zon, cittadino veneziano, nella erudita opera del cav. Cicogna sulle *Inscrizioni veneziane*, illustrò questo periodo di storia patria con tanta diligenza di ricerche e con tanto acume di critica, da vie più farne rincrescere la immatura sua morte.

(13) È questi Alessandro Farnese, nato del duca Pier-Luigi l'anno 1520, e però piccolo-figlio di Paolo III. Di quattordici anni fu fatto cardinale, e poco poi vice-cancelliere di Santa Chiesa. Egli giustificò quest'anticipazione di onori con anticipate virtù, e massime con la protezione delle lettere e delle arti; dacchè egli soleva dire: che nulla è più intollerabile di un soldato codardo e di un prete ignorante. A questo cardinale il Cappello indirizza varii suoi componimenti; e la raccolta delle *Rime* del Cappello medesimo, stampata a Venezia l'anno 1560, dedicò a lui l'Atanagi, chiamandolo « il porto delle fortune del padre loro, e l'asilo e » il tempio del suo duro esilio. »

(14) Anzi dovea dire tutta la Chiesa, scrivendo di lui il Palazzi: *Annos quindecim Ecclesiam universam gubernavit ...., pontificatum ipse exercendo (quamvis Paulus nomen gereret pontificis) religione, prudentia, doctrina.*

(B)

Varianti della Canzone di Bernardo Cappello. Da l'ociose piume omai risorgi, tratte dal codice Marciano.

St. 1. v. 5. ***Nate d'un bel desio, che mai non manche***
nella stampa:
Nate d'un bel desio ch'unqua non manche

— » 11. 12. . . . . ***e meraviglia***
Prenderà il mondo della tua virtute.
e non ***renderà***, che è errore manifesto di stampa; tanto più che il verso innanzi è questo:
Renderai sacra e lieta; e meraviglia;
onde il ***rendere*** sarebbe ripetuto.

» 2. » 9. ***Dar procacciate a strani e vili in preda***
e non a ***strane***, che è error della stampa.

» 3. » 4. ***Da lui nodrita fosti.***
nella stampa:
Di lui . . . .

— » 15. ***Che 'l gran Pastor altrove pon sua cura.***
forse meglio nella stampa:
Ch'altrove pone il gran Pastor sua cura.

» 4. » 15. ***Ch'esser cibo non vogli agli altrui nidi.***
nella stampa:
Ch'esser preda non voglia . . . .

» 5. » 1. ***Questo fora miglior.***
nella stampa:
Quanto fora miglior.

St. 5. v. 4. *Ei non avrebbe*
nella stampa:
Sì non avrebbe
— » 6. *Al proprio e comun mal fido soccorso*
nella stampa:
Al proprio e comun ben . . . .
— » 8. *Ond'abbia Carlo la bramata palma.*
nella stampa:
. . . . l'onorata palma.
— » 10. *Ahi mal sospinta e sventurata barca.*
nella stampa:
. . . . sventurosa . . . . .
— » 11. *Nave non più.*
nella stampa:
Nave non già.
— » 12. *Quanto perdesti col gran Paulo.*
nella stampa:
. . . . col buon Paolo.
» 6. » 1. *Che pur mi guidi.*
nella stampa;
Che pur mi meni.
» 6. » 4. *Fra i salsi ameni lidi.*
nella stampa:
Fra i salsi liti ameni.
» 6 » 15. *I mal accorti.*
nella stampa;
I mal acconci.
» 7. » 1. *Ma perchè pel badar.*
nella stampa:
. . . . nel badar.
— » 10. . . . . . *colonne et archi.*
nella stampa:
. . . . . colonne e marmi.

NB. Si omettono alcune altre poche varianti di poco rilievo.

Canzone di Bernardo Cappello che comincia: Dall' oziose piume, ecc., *confrontata colla stampa*, *Ven.* 1560, *in*-4.°, *e un codice Riccardiano, e due Magliabechiani, il* 1.° *della cl.* VII. *segnato col num.* 1184, *l'altro della classe stessa segnato col num.* 1206.

			STAMPA.	Riccard.	CODD.	
St.	1.	v. 1.	orecchie	R.	orecchi	1. e 2.
»	-	» 5.	desio	R.	disio	1. -
»	-	» 9.	pietosa	R.	piatosa	1. -
»	-	» 12.	virtute	R.	vertute	1. -
»	-	» 14.	da l'externe - esterne	R.	da le sterne	1. -
»	2.	» 4.	parlo io		parl'io	R. 1. 2.
»	-	» 6.	altre sventure	R.	alte sventure	1. 2.
»	-	» 7.	ahi		ah	1. 2.
»	-	» 10.	Venezia	R.	Vinezia	1. 2.
»	3.	» 7.	com'ella lagrimosa	R.	com'ora lacrimosa	1. -
»	-	» 13.	schermo è		scherm'è	1. -
»	-	» 15.	Ch'altrove pone il gran Pastor		Ch'el gran Pastor altrove pon sua cura	R. 1. 2.
»	4	» 6.	rilevi et erga		rilevi o erga 1. - rillievi od erga R.	
»	-	» 12.	che lupo		che 'l lupo	R. 1. 2.
»	-	» 15.	ch'esser preda		ch'esser cibo	R. 1. 2
»	5	» 5.	Che porgean ..... et periglio		... porgea..... o periglio	R. 1. 2.
»	-	» 6.	comun ben		comun mal	R. 1. 2.
»	-	» 8.	ond'abbia	R.	ond'aggia	1. 2.
»	-	» 11.	nave non gia		nave non più	R. 1. 2.
»	6.	» 1.	fra i salsi liti	R.	fra salsi lidi	1. 2.
»	-	» 7.	pensero		pensiero	R. 1. 2.
»	-	» 8.	voglie conformi		voglia e conforme	R. 1. 2.
»	-	» 10.	e stende ardito	R.	e tiene ardito	1. 2.
»	7.	» 12.	fatto sana		fatta sana	R. 1. 2.
»	-	» 15.	e dal mondo temuta	R.	e temuta dal mondo	1. 2.
»	8.	» 1.	Ove Sil stagna	R.	Ove 'l Sil bagna	- 2.
»	-	» 6.	incontra		contra	R. 1. 2.

(C)

—

Notizia di Bernardo Cappello tratta dal Zibaldone de' poeti italiani *compilato dal p. Affò, inedito, e posseduto dalla biblioteca Parmense.*

Cappello Bernardo, nobile veneziano, e letteratissimo personaggio del secolo XVI., il quale congiunse alla scienza molta destrezza negli affari politici, perciò dalla Republica venne in gravi maneggi impiegato, i quali furono cagione che sì dell'amministrazione come della patria venisse privato, essendo mandato in esiglio, della quale calamità con lui si dolse Bernardo Tasso con una bellissima lettera consolatoria data in Salerno che leggesi nel primo libro delle lettere di esso, lett. 79, alla pag. 144 dell'edizion del Valgrisi del 1549. Fu egli eccellentissimo nelle poetiche facoltà, di modo, che i più celebri autori del suo tempo si pregiavano di mandargli le loro composizioni a rivedere, come troviamo aver fatto Nicolò Franco, che gli mandò quattro sonetti a tal effetto con lettera data in Venezia a' 13 di febraro del 1530. Dice il Quadrio ch'egli visse oltre il 1560. Lasciò: *Rime di M. Bernardo Cappello, con privilegio. In Venezia appresso Domenico e Giambattista Guerra fratelli*, in-4° piccolo. Questo è uno de' più bei Canzonieri che legger si possano. Fu pubblicato da Dionigi Atanagi che dedicollo al cardinal Farnese. L' abbate Serassi ce ne à data una raccolta accresciuta, stampata in Bergamo pel Lancelotti colla vita dell'autore, tomi 2, in-8°.

(D)

—

1540. Die 19 (maggio) in Cons.° X. pñte Collegio.

Capita.

Si videtur vobis per ea, quae dicta fuerunt de verbis arrogantibus et modo irriverenti; quibus vir N. Bernardus Capellus q.m S. Francisci equitis caput XLta usus fuit in senatu et in diversis locis civitatis contra dignitatem huius consilii, et capitum eius, causa partis, quam proposuerat ponendam in consiliis Rogatorum et maiori, de dando contumaciam illis de consilio X. ad consiliariam, et consiliariis ad ipsum consilium reciproce anni unius, cum haud modico scandalo, et perturbatione pacifici status nostri. Et procedatur contra ipsum S. Bern. Capellum.

De procedendo 13. Exierunt
0. D. Vincent. Capellus
2. Proc.
D. Michaël Capellus
Xvir.

S. Aluisius Moc. eques, S. Hier. Zane, S. Ant. Dandulus, consiliarii.

Capita et Com. advocatores.

Volunt q. iste S. Bernardus relegetur et confinetur in vita sua in insula nostra Arbi cum obligatione praesentandi se bis in hebdomada illi nostro Rectori: et si ullo unquam tempore fregerit ipsum confine, et captus fuerit in locis nostris, debeat duci huc, et poni

in carcerem fortem, atque in eo manere clausus per annum: et postea remitti ad idem confine; idque toties quoties contrafecerit ita q. illic maneat confinatus perpetuo donec vivet. Et habeant qui illum ceperint et dederint in vires nostras libras ter mille parvor. de bonis eius si haberi potuerint, sin minus, de pecuniis Dñii nostri solvendas. Non possit eidem fieri gratia donum remissio recompensatio suspensio declaratio, sive interpretatio sub poena ducatorum mille auri solvendorum per illum qui vellet ponere vel proponere partem aut gratiam in contrarium in pecuniis numeratis antequam pars vel gratia legatur consilio. Et tamen non intelligatur capta nisi habuerit omnes ballotas huius consilii congregati ad perfectum numerum xvii. Et sit haec condamnatio praeterea ligata sub omnibus aliis poenis et stricturis contentis in strictiori condemnatione huius consilii. Bona autem dicti S. Bernardi ex nunc restent obligata taleae sptae. Executio huius partis fieri habeat immediate per capita huius consilii, quo meliori modo videbitur eis, et publicetur in p.° m.ri Cons.°

De parte 8.

Die 23 pub.ta in m. Cons.°

Die 1.° iunii scribit comes Arbi pñtutum fuisse sup.tum S. Bernardum Capellum.

S. Andreas Marcellus consiliarius.

Vult q. confinatus sit in civitate Iustinopoli per annos sex, et teneat se p̄ntare illi Rectori nostro bis in hebdomada. Quod quidem confine si fregerit unquam et captus fuerit, debeat poni et manere in uno carceror. nostror. per annum, et postea remittatur ad confine suum etc.

De parte 2.

S. Mathaeus Vituri, S. Marcus Foscar consiliarii.

Volunt q. sit confinatus in insula Arbi per annos decem, cum obligationibus, modis, stricturis et conditionibus prout continet pars suprascripta.

De parte 5.
Non sync 0.

(E)

—

1542. Die 11 sept. in add.

Collegium deputatum.

Q. iste Bernardus Capello quoñ S. Francisci equitis inculpatus de propalatione et manifestatione secretor. status nostri auctoritate huius consilii retineatur et retineri possit ad petitionem collii Deputati huic casui. Et qm. reperit. absens et banitus sicq. heri non poterit, scribatur oratori ñro in Curia in qua civitate ipse ad pñs reperitur, ut vocato ad se ipso Bernardo, intimari ei debeat retentionem praedictam, et q. det sibi terminum xv. dierum post ipsam intimationem se repñtandi personaliter ad carceres ñros ad instantiam collii et proclametur et.[m] super scalis R.[li] cum dicto termino. Et ut secure venire possit fiat sibi salvus conductus ab omni alio delicto, et maxime illius ob cuius causam reperitur bannitus, et a quocumque alio impedimento publico vel privato, excepto praefato crimine de quo inculpatus est. Ad quem terminum si non comparuerit, procedetur contra ipsum eius absentia non obstante, et de intimatione rescribat capitibus huius consilii.

De parte 12.
De non 5. Pendet.
Non sync 8.

Die 13 sept. in add.

S. B.dus Georgio S. Hier. Cont.o. Adv.

2. Iste Bñardus Capello q.m S. Fr. eq.tis inculpatus etc. retineatur etc. in omnibus ut sup.a

Inquisitores.

De parte 15.
De non 3.
Non sync 10.

Transmissa Romam et publicata super scalis R.ti die vigesima septembris.

Die dicto (cioè 16 novembre 1542) in add.

Advocatores et Inquisitores.

Si videtur vobis per ea quae dicta et lecta sunt q. procedatur contra hunc no: v. S. Bernardum Capello quoñ. S. Franc. equitis, ab.ntem sed leg.me citatum sicut dictum est.

— 22.
— 0. Fuerunt expulsi affines.
— 6.

(F)

—

Serenissimo et felicissimo principi Francisco Fuscaro Laurus Quirinus felicitatem.

Quum semper felicissimum te, optime et inclyte princeps noster, iudicaverim, tum vel maxime in dies hanc tuam fortunatissimam sortem tibi divinitus datam exaugeri video, et videns mirifice ipse quoque cum bonis praestantissimisque civibus laetor. Itaque in tanta fortunae hilaritate, ne solus tacere videar, constitui hanc brevem epistolam exarare, tibique benignissimo principi, tuaeque inclytae virtuti, summaeque felicitati congratulari. Te enim homines non solum amant propter naturae tuae benignitatem et animi bonitatem; non solum probant ob integerrimam fidem praestantissimamque pietatem, verum etiam admirantur ob admirabilem incredibilemque virtutem. Quis enim prudentiam illam tuam vere unicam ac singularem non admiratur, qua rem publicam in difficillimis periculosissimisque temporibus defendisti? Vera est enim sapiens illa Ciceronis sententia, *parvi esse foris arma, nisi sit consilium domi.* Tu ergo consiliis auctoritateque rem publicam fovisti, iuvisti, defendisti, conservasti. Itaque si ipsa res publica vocem emitteret, te vitam, te animam civitatis exclamaret: per te, profecto diceret, maior splendidiorque Italiae pars imperio veneto subiecta est: denique vel iureiurando affirmare posset, per te Franciscum Fuscarum regnamus. Quantum igitur tibi res publica, senatus (ille ordo amplissimus, cuius dignitatem, cuius

auctoritatem, cuius gloriam, cuius denique imperium et fortissime prudentissimeque defendisti, et amplissime splendidissimeque auxisti) quantum, inquam, ipsa res publica tibi debeat, declaratum manifestissime est his superioribus diebus, dum frequenti senatu reductio praeclari tui Iacobi agitaretur. Summo enim omnium consensu reductus est, ut omnes existimarent, non tam turpe fuisse exsilium illud, quam gloriosus (sic) reditus (sic). Si quidem exsilium dici magis possit, quam argumentum quoddam venetae libertatis atque severitatis, ut etiam leviter delinquentes acerrime puniant. Itaque licet Iacobo quoque nostro illud M. Tullii sibi usurpare, *Italia suis humeris me reportavit.* Hoc ergo glorioso reditu quum omnes boni summe laetentur, Laurus praecipuo quodam iure incredibiliter laetatur; vel propter summam et egregiam, quam erga tuam eximiam admirabilemque virtutem habet, adfectionem, vel propter non vulgarem benevolentiam erga praeclarum Iacobum. Itaque si mihi liceret in praesentiarum animi mei laetitiam explicare, nimium profecto nimiumque haec mea epistola excresceret. Sed quum et animus meus tibi perspicue cognitus sit, et admirabilium tuarum virtutum commemoratio non sit huius temporis, modum epistolae ponam, si universa unâ clausulâ comprehendam, et illâ quidem verissimâ. Tu serenissime princeps, quum omnem virtutem in te habeas, virtus vero omnia in se contineat, recta ratione concludere possumus universa praeclara in te illustrissime relucere. Vale ergo inclyte et sacratissime princeps Fuscare, gloria dignitasque rei publicae, ornamentum Italiae, fundamentum solidum imperii veneti.

Patavii, idibus ianuarii.

Laurus Quirinus praeclarissimo viro Iacobo Fuscaro.

Sera gratulatio, ut inquit M. Tullius, reprehendi non debet, praesertim si nulla negligentia praetermissa est. Valitudo enim non bona fecit, quominus antea uterer meo erga te perpetuo officio, praeclarissime Fuscare. Sed iam tibi mirifice congratulor, et tuo isti tam glorioso reditui. Non enim tam culpabilis fuit ille secessus, quam nunc est hic honorificus gloriosusque reditus. Siquidem frequenti senatu, summo omnium consensu reductus es, ut iure tu quoque Ciceronis illud tibi vendicare possis, *Italia suis humeris me reportavit.* Quamobrem ad aeternam tui nominis gloriam hoc exsilium tibi evenisse arbitror. Nam huiusmodi casus in rebus publicis evenire saepenumero necesse est. Namque si tu, vir doctrina atque optimarum literarum studiis eruditus, cogitare et repetere memoria antiquarum rerum publicarum status successusque volueris, invenies profecto praestantissimos cives exsilio mulctatos fuisse saepissime. Si enim ad Graecos respexeris, videbis tum alios quamplurimos, tum vel maxime Themistoclem illum summum, et non modo praestantissimum Atheniensium virtute ac bellicis rebus, verum etiam omnium illius temporis Graecorum. Si ad Carthaginenses, Hannibalem omnium mea sententia imperatorum, quamvis aliter plerique iudicent, praestantissimum. Si ad Romanos, ut alios taceamus, et de familiaribus nostris loquamur, M. illum Tullium Ciceronem, quem solum Roma libera patrem patriae adpellavit. Haec itaque in rebus publicis accidunt, sed nonnisi magnis et praestantibus civibus.

Nihil ergo mirum si tu quoque eleganti virtute praeditus, muneribus istis publicis perfunctus fueris. Es itaque, praeclare Fuscare, quod ad laudem tui nominis (ut paulo ante dicebam) pertinet, patriae iudicio non modo comprobatus, verum etiam maximo opere decoratus. Ut igitur paulo ante fortunae fluctibus agitabaris, ita nunc in gloriae potestate maxime confirmatus mihi videris. Quamobrem, quantum ego (qui ob tuam eximiam virtutem tuaque erga me et magna et nota beneficia tui semper fidus amator fuerim) quantum inquam gaudeam vix a me scribi potest. Immortaliter itaque tibi, tuaeque virtuti, tuaeque fortunae congratulor. Plura scriberem si vel humanitas tua, vel nostra non vulgaris benevolentia longiorem orationem pateretur. Vale igitur felix tum virtute paterna, tum tuae virtutis spe, non quidem dubiae sed certae.

Patavii, nonis ianuarii.

(G)

—

Ser.[s] Princ. et Consiliarii excepto Brag.

Volunt q. ipse S. Bernardus Capello sit perpetuo bannitus de Venetiis et districtu, ac de omnibus terris et locis dñii ñri tam a parte terrae quam a parte maris, navigiis armatis et exarmatis, et si quo tempore captus fuerit, habeat qui illum caeperit duc. mille a capsa huius consilii, et ipse conducatur ad collumnas rubras infra quas suspendatur per cannas gutturis sicque moriatur. Et habeat qui illum etiam in terris alienis caeperit et dederit in vires nostras vel occiderit duc. mille, facta fide de interfectione, et omnia eius bona confischet.[r] Verum si infra tres dies postquam eius condemnatio sibi intimata fuerit ab oratore ñro in curia, dixerit habere aliquid de simili vel maiori importantia quod sit eius delictum, tunc habeat terminum dierum quindecim veniendi Venetias pro facienda tali manifestatione capitibus huius consilii; quo casu ex nunc auctoritate huius consilii fiat ab oratore ñtro in curia sibi salvu[m] conduct[um] ab omni banno in quo reperitur et omni alio impedimento pub.[o] vel privato sicq. secure stare possit in hac civitate, ire et redire per terras et loca nostra. Et si infra tres dies postq. huc applicuit manifestavit quae

habebit ut s.[a] et ipsa manifestatio approbata fuerit per hoc cons.[m] tunc absolutum remaneat a pñti condemnatione, et publicet.[r] in maiori cons.[o] et transmittatur ad orem in curia pro facienda dicta intimatione et salvo conductu. Non possit sibi fieri gratia etc. In omnibus put in aliis condemnationibus.

+ 16.

S. And. Brag. cons. Capita et Advoc.

Volunt partem suprascriptam, et ulterius quod praefatus S. Bernardus et eius filii privati remaneant nobilitate ñra.

— 4.

Inquisitores.

Volunt partem supti S. Andreae Bragadeno cum hac additione, quod filii ipsius S. Bernardi et eorum descendentes in perpetuum privati remaneant nobilitate ñra.

— 5. Die xix. supsti publicat. in
— 3. maiori consilio, et die 20 super scalis Rivialti.

(III)

—

Die septima februarii (1542) in add.

Cap.[a] Essendo ditto solamente nella condannason del no. homo S. Bernardo Capello, che la sia publicata in maiori cons.° |o|, vertisse dubio se per li avog.[i] de comun el se die publicar ogni anno finch'el viverà la prima dñega de quaresema nel ditto mazor cons.°, o veramente no per |o|. L'anderà per viam declarationis il bossolo biancho ch'el sia publicat, il verde de no, et rosso non sync, et fuerunt

q. publicetur	21.
de non	2.
non sync	0.

Die x.ma martii in cons.° X. cum add.
(1543.)

Capita. Quod nemo de familia de cha Capello ullo unq.[m] tempore possit esse iudex neque in civili neque in criminali in casu vel causa cuiusq. eorum qui interfuerunt condemna-

tioni latae per hoc consilium contra S. Bernardum Capello quoñ S. Francisci equitis. Nec similiter iudicare in casu vel causa fratrum nec filiorum cuiusq. ipsorum qui interfuerunt condemnationi praedictae.

Nomina illor. qui interfuerunt (*).

De parte +	25.
De non	1.
Non sync	0.

(*) Qui seguitano i nomi, incominciando dal *Serenissimus Princeps*, e terminando con Andrea de Franceschi gran cancelliere, e i 4 segretarii.

(I)

—

Noi dobbiamo piangere ed ammirare una nuova vittima, caduta sull'altar della patria. È questi il barone Alessandro Poerio, uno fra i valorosi Napoletani, che, usciti dal paese natìo per aiutare la causa della independenza italiana, rimasero a questa causa fedeli, anche quando dal loro re fu turpemente disdetta. Erede di un nome fatto celebre in Italia dalla scienza, dalla virtù e dalla sventura, egli attese a mantenerne e crescerne lo splendore, fiorendo la mente de' più eletti studi, l'animo de' più nobili sentimenti e la vita de' più virtuosi costumi. Cacciato dalla patria nel famoso anno 1821, non ancor quadrilustre, profittò dell'esilio, per aggiungere alla educazion ricevuta il tesoro di cognizioni novelle, frequentando le università, conversando i grandi scrittori, e addomesticandosi con le letterature de' diversi paesi, per cui andava esulando; onde avvenne che, fattosi padrone di molte lingue di Europa, le parlava con istraordinaria facilità, e delle loro migliori opere ragionava con molto senno; nè tacerò la mia maraviglia, quando, presentatolo per via a un erudito sacerdote della nazion greca, lo intesi ad appiccar seco discorso nell'idioma di Miauli e di Bozzari. Allo studio delle lettere congiungeva il Poerio il gusto per le arti belle, ch'egli avea largo campo di esercitare ne' monumenti di questa miracolosa città; per le cui vie seco più volte aggirandomi, mi era d'istruzione a un tempo

e sorpresa il vedermi additare da esso o ricchezze di arte, o memorie di fatti, che a me, per lunga stanza già veneziano, erano sino allor sconosciute. Ma non che gli antichi monumenti di Venezia, egli amava conoscere altresì i migliori ingegni che oggi l'onorano, e verso i quali egli sentiva e manifestava quell'affettuosa riverenza, che distinguerà sempre la persona colta e gentile dalle anime rozze e vulgari. Saggi del valor letterario del Poerio ci rimangono non pochi suoi versi, de' quali sono perpetuo e caro soggetto le sventure, le speranze e le glorie di questa bella e misera Italia; alla quale poco gli parve di consacrar l'ingegno e l'affetto, se non le dedicava anche il braccio. Ma a tanto ardore di anima male rispondeva la delicata sua tempera, fatta ancor più inabile a' pericolosi scontri di guerra dalla debile vista e dall'infermo udito; egli però non volea conoscere queste sue fisiche imperfezioni; e si dolea col generale Pepe, dal cui fianco mal sapeva partirsi, perchè seco non lo avesse guidato a quella spedizione del Cavallino, dove i nostri fugarono il nimico, togliendogli una spingarda e un cannone; onde fu tutto lieto, quando potè farsi suo seguace in quella recente sortita di Marghera, la quale coperse di tanta gloria le armi italiane; ma, ahimè! che se essa riuscì gloriosa al valore italico, troppo funesta dovea riuscire al Poerio e a' numerosi suoi amici. Già una palla nemica, mortagli alla punta del piè, lo avvisava pur troppo che quello non era campo per lui; ma egli non tenne conto di quell'avviso, e volle procedere, tradito a prova dalla corta veduta e dalla nebbia notturna, sin che un colpo, che gli percosse la testa, e una palla, che gli ruppe la gamba, tardi gli appresero che avea di fronte

il nimico. Si venne subito al taglio; ed egli sopportò quella crudele operazione con rassegnazion sì mirabile, che potè scrivere alla diletta sua madre, per mostrarle che, se era senza una gamba, gli restava però intera la vigoria della vita. E di ciò si affidavano gli stessi suoi concittadini ed amici, e, sopra tutti, il generale Pepe, che qui il volle sotto il suo tetto medesimo, affine di sopravveder meglio una vita sì cara. Ma era scritto in cielo, che avendola il Poerio dedicata alla patria, si consumasse intero il suo sacrificio; egli, in fatto, mal contrastando con le abbattute membra alla forza degli spasimi e all'ardore dell'infiammazione, dovè soccombere il giorno 3 di novembre, sulle undici del mattino, confortato dai sagramenti della Chiesa, ch'ei medesimo aveva richiesti sin d'allora che giacque prostrato dalle palle nemiche, mostrando con ciò, come il sentimento religioso e la professione cattolica sia la divisa del vero Italiano. Raccolto nella domestica sua arca da un suo recente ma tenero amico, una breve pietra ricorderà nel cimitero di s. Michele il nome di Alessandro Poerio, e inviterà in tutti i tempi i generosi Italiani a bagnar di una lagrima le ossa di questo loro concittadino, a cui non bastò per la causa della italiana independenza di sopportare l'esilio, se per causa sì bella non dava ancora la vita.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

CARLO CAPPELLO

PATRIZIO VENEZIANO

DISCORSO

È offendere non meno la verità che la giustizia quel darsi a credere, che la coltivazione degli studi sia d'impedimento all'amministrazione della repubblica, e che un degno uomo di lettere riuscir non possa un eccellente uomo di stato. Chi cercò e cerca di mantenere questo ingiurioso e fatal pregiudicio, furono e saranno sempre quegli uomini boriosi e mediocri, che saliti a' primi gradi della repubblica, non già per loro proprii meriti, ma per favor di fortuna, si studiano di tenerne discosti gli uomini di sapere e d'ingegno, perchè dal loro paragone sarebbero troppo offesi e umiliati; e tutto al più confinandoli fra gli scaffali di una biblioteca e le panche di una scuola, voglion far credere che quelle e non altre sian le palestre, in cui sapere ed ingegno possano lodevolmente esercitarsi. Ma contro a questa sentenza, non so s'io più dica torta o fallace, stava negli andati tempi, se altro non fosse stato, lo splendido esempio de' veneziani patrizi, i quali,

sia che dalle gravi cure dello stato si riposassero nella utile amenità degli studi, sia che dagli studi ritraessero nuovi stimoli e nuovi presìdi per dedicarsi alle cure di stato, è certo che così attesero a queste e a quelli, e così per l'una e per l'altra parte si segnalarono, che anche oggidì si fregia de' loro nomi non meno la storia letteraria che la civile; incerto essendo, se più furono di decoro alle scienze e alle lettere, o di ornamento e sostegno alla patria. E restringendomi al solo cinquecento, chi è che non abbia letto le opere, o almeno udito i nomi di que' chiarissimi lumi del viniziano patriziato, che furono un Bembo, un Navagero, un Paruta, un Domenico Molino, un Trifon Gabriello, un Luigi Cornaro, e i Gradenigo e i Venieri, e moltissimi altri; per cui Vinegia, se a molte città d'Italia soprastava per la potenza, a niuna forse rimaneva indietro per la coltura? Al che riguardando il Bembo: « Lodato sia » Dio (scriveva egli), che si doverà pure hora potére agl'ignoranti far credere, che gli uomini letterati sanno anche fare altro che leggere o scrivere.... Non si potrà più dire a niun di loro, » come per a dietro si solea: va e statti nello scrittoio e nelle tue lettere, quando si ragionerà d'altro » che di libri e di calamai, dove essi sieno. »

Ora fra le tante famiglie patrizie, che gli studi delle lettere alla trattazione de' pubblici negozi

felicemente congiunsero, quella non vuol tacersi de' Cappello; alla quale dovea procurar la sua Bianca una celebrità, che non parmi però degna d'invidia. Ma splendore assai più puro, se no più diffuso, ben le procurarono nel cinquecento i due fratelli Carlo e Bernardo; l'ultimo de' quali massimamente riuscito essendo uno de' più eleganti e gentili poeti che abbia avuto quell'elegantissima età, non fa maraviglia, che sia più dell'altro conosciuto e pregiato in questa Italia, dove il comporre de' buoni versi si stimò sempre la miglior prova d'ingegno. Ma ora che le italiane menti sono rivolte a più gravi studi, parmi che non meno meriti di viver nella memoria nostra il fratel suo, Carlo Cappello, il quale se coltivò di furto le muse, ben diede assidua opera a quelle più severe discipline, che più si confacevano con le gravi cure di stato, nelle quali impiegò la parte miglior della vita. Onde io mi diedi a raccoglier le poche e sparse notizie, che si avevano intorno alla vita di questo benemerito uomo, ampliandole con quelle più diligenti ricerche, che il presente amaro ozio mi concede d'intraprendere in questa illustre città; alla quale mentre altri, col valore del braccio, si fatica di mantenere la independenza, io col rinfrescare il ricordo di un virtuoso suo cittadino, procuro invece di custodirne le glorie.

Carlo Cappello nacque di antica e nobil famiglia

in Venezia a' 5 giugno del 1492 [1]. Padre suo fu il cav. Francesco, segnalatosi in varie legazioni ed altri importanti uffici, che gli commise la sua repubblica, per cui meritò che il Bembo nelle sue Storie veneziane facesse di lui frequente e onorevol ricordo. In due occasioni principalmente rendè egli buona prova della sua diligenza e fede; l'una fu del 1509, che ardendo la guerra per la lega di Cambrai, fu mandato in Padova all'imperadore Massimiliano, in nome per conchiuder seco un accordo, ma in fatto per procurare la recuperazione di quella città, coll'aiuto del governatore di essa, Leonardo da Trissino, suo familiare; la onesta trama fu scoperta, ed egli a un pelo di lasciarne la vita. L'altra si fu l'anno appresso, che il senato stimò d'inviarlo al marchese di Mantova, perchè giovandosi della sua amistà con quel principe, lo recasse ad assistere i Veneziani nella prossima giunta delle armi francesi; il bisogno era sì stretto, e sì imminente il pericolo, che il Cappello, per aggiunger il merito della prestezza all'utilità del servigio, non attese che si sciogliesse il senato, ma fattesi aprir le porte, incontanente partì. Oltre che uomo di stato, Francesco Cappello debb'essere stato uomo di non mediocre coltura, se » dalle sue scuole, come scrive Girolamo Priuli [2], » e da lui che gli fu padre e gli educò, derivarono » Cristoforo e Carlo [3] cavalieri e senatori principali

» della repubblica ne' suoi tempi. » Tuttavia, per quantunque addottrinato possa essere stato il padre suo, è da credersi che altri precettori avrà avuti il nostro Carlo, per riuscire quel culto ed erudito scrittore che apparve di poi. E uno fu certo Marco Musuro (4), uno di que' tanti Greci, che col tesoro delle lor lettere venner fra noi nel classico cinquecento. Egli dimorò lungamente in Venezia, aiutando l'Aldo nelle sue nobili imprese, e levando tal grido di sè, da meritare che, per segno di riverenza e stimulo di emulazione, lo si effigiasse fra i più chiari uomini del suo tempo in quelle auguste sale del maggior Consiglio, che le ingorde fiamme hanno poi consumato (5); e però parmi vedere il nostro Carlo pender dal labbro di tanto maestro, mentre qua *summa omnium* (come scrive il Valeriano (6)) *commendatione et gratia complures annos litteras graecas docui....t.* Erudito così nella greca lingua, e forse dall'istesso fonte attinta altresì la latina, nella quale il Musuro, per testimonianza di Desiderio Erasmo, era *ad miraculum doctus*; io non so, se a quel tempo medesimo abbia il Cappello dato opera anche allo studio della lingua ebraica, nella quale egli dovea valere non poco, se un dotto vescovo di que' tempi, del quale parleremo più avanti, lo disse *trium linguarum doctissimus*; il qual elogio, benchè in termini più misurati, ripetè Luca Gaurico (7),

dicendolo: *elegans poeta et orator*, *graecae et hebraicae linguae non ignarus*. E chi sa che alle sorgenti della ebraica lingua nol conducesse quel Francesco Zorzi, che mutando la porpora del'patrizio nell'umil tonaca di minore-osservante, riuscì *particolarmente nell'ebraismo molto istrutto*; al qual effetto molti codici ebraici aveva egli nella sua cella adunati, sì come afferma Cornelio Agrippa (8)? Ma quale possa essere stato in ciò il suo maestro, è certo, che il Cappello, per questo suo studio e profitto nella lingua ebraica, meritava di entrare in quel novero de' cultori veneziani di essa lingua, che ci dà il Tentori nella sua Storia (I. 392).

E poichè è proprio della fervida età giovenile il coltivar con ardore quella poetica facoltà, che tanto arride ai lusinghieri fantasmi della sua immaginazione, io crederò che in quei suoi giovani anni, e prima che la gravità dei pubblici uffici nel venisse a distogliere, si sarà il Cappello esercitato in quell'arte, che al suo minor fratello Bernardo dovea procacciar tanta gloria. Al qual Bernardo avrebbe anzi egli, se ascoltiamo il Serassi (9), agevolata la via degli studi, non solo provvedendolo di abili maestri, ma egli stesso talor mostrandogli *il sentiero onde giungere a gran fama di dottrina e di eloquenza*. Pochi monumenti però ci rimangono della virtù poetica del nostro Carlo, sì nell'una che nell'altra

lingua; poichè quanto alla vulgare, si riducono essi a due sonetti che scrisse, in concorrenza con suo fratello Bernardo (10), in lode di quella rara donna de' suoi tempi, che fu Veronica Gambara; i quali due sonetti se io non dirò *bellissimi* col Flangini (11), non lasciano però di mostrare nel loro autore una sufficiente coltura (12). Quanto è poi alla latina, non altro ci resta di Carlo, che alcuni epigrammi, tre de' quali in morte di Serena, sua moglie (13); sul qual nome egli lavora di concetti e d'immagini più che nol comportino le ragioni del gusto, e quelle altresì del dolore. Al proposito della qual Serena, che era di casa Loredan, e che Carlo menò in moglie l'anno 1515 (14), noterò un abbaglio, in cui cadde il biografo di Bernardo Cappello, l'erudito ab. Serassi. Dice egli adunque, che il costui padre Francesco, rimasto vedovo della prima moglie, che usciva de' Priuli « passò alle seconde nozze con Maria » Sanuto, vedova di Francesco Valiero, nel tempo » stesso che Carlo e Cristoforo suoi figliuoli con cu- » rioso spettacolo di tutta Venezia sposavano solen- » nemente due figliuole uniche della stessa dama. » Questa notizia si riscontra con ciò che scrive il co. Giacomo Zabarella, quel desso, che sotto bizzarri titoli prese a illustrare varie famiglie del vinizian patriziato (15), e fra le altre i Cappello. Ora, venuto egli a parlar di Francesco e de' loro figliuoli,

Cristoforo e Carlo, dice[16] del padre, che sposò la *figlia di Domenico Sanuto*, vedova del Valier; e degli altri, che ebber *per moglie la figliuola* del sopraddetto Valier. Dal Zabarella tolse per avventura la notizia di questo simultaneo e triplice maritaggio l'autore del *Campidoglio veneto*, il vicentin Cappellari[17]; e da entrambi forse la cavò il sopraddetto Serassi. Ma il codice, che ha per titolo *Nozze de' nobili veneti*, e che è per noi un tribunale senza richiamo, nota bensì sotto l'anno 1500 [18] il maritaggio di Francesco Cappello e di suo figliuolo Cristoforo, l'uno con la vedova, l'altro con l'orfana di Francesco Valier; ma tace di quello di Carlo; e con ragione ne tace; perchè se sarebbe stato *curioso spettacolo per tutta Venezia* questo triplice parentado, spettacolo assai più curioso sarebbe stato quello di vedere ammogliarsi un fanciullo di otto anni, quanti ne avea Carlo, quando il padre gli menava in casa una matrigna.

Non affrettiamoci adunque a dargli donna, e lasciamolo perseverar negli studi, ai quali non poteva egli attendere, senza legarsi in amistà con gli uomini studiosi della sua patria. In fatto era egli (come nota il Serassi l. c.) *famigliare ed amico* del grande cardinal Bembo; versi latini (de' quali parleremo più avanti) gl'indirizzarono a prova Lazzaro Bonamico e Girolamo Malipiero; e seco intertenne letteraria

corrispondenza Orazio Brunetto, a lui indirizzando due di quelle *Lettere*, che per la politezza della elocuzione a Remigio Fiorentino si vollero attribuire (19). Ma nessuna letteraria relazione fu più onorevole al Cappello di quella che formò l'anno 1522 con Luigi Alamanni, il quale cerco a morte per la scoperta e fallita congiura contro a Giulio de' Medici, fuggito di Toscana, riparò a Venezia, dove capitò per altre vie un altro de' congiurati, Zanobi Buondelmonti. Or questi due compagni di studio e di esilio, fu il Cappello, secondo che scrive il Varchi (*Stor. fior.*, lib. 8), che li *ricevette in Vinezia nelle sue case*; nelle quali rimasero però poco tempo, perchè la elezione dell'insidiato Giulio alla dignità di pontefice col nome di Clemente VII., le faceva poco sicure. Usciti adunque di Venezia, per ricoverarsi in Francia, furono in Brescia, a petizione del pontefice, sostenuti; ma il buono e autorevol Cappello *operò di maniera* (è sempre il Varchi che il narra), *che furono, non sappiendo i Veneziani o infingendo di non sapere chi eglino si fussino, liberati e mandati via.* Così se il Cappello non riuscì co' suoi versi a mettersi in ischiera co' nostri più chiari poeti, ancorchè un onorevol luogo fra que' di Venezia gli abbia dato il Morelli (20); ben potè col suo credito campar dal carcere, e forse dal capestro (21), uno de' più illustri poeti che in quel secolo abbia avuto l'Italia.

Pagato questo debito di ospitalità ad un esule illustre, un altro di carità patria ne pagò egli ad un benemerito cittadino. Era questi Giorgio Cornaro, fratello della famosa Caterina, reina di Cipro, il quale rivestito del titolo di procuratore e della stola di cavaliere, e venuto a morte del 1527 nella grave età di 73 anni, era con isplendide esequie accompagnato dalla signoria di Venezia alla chiesa de' santi Apostoli, ove i Cornari avevano il lor sepolcreto. In questa chiesa adunque, che tuttavia risonava della eloquente voce di un Navagero, lodatore della sopramemorata reina (22), al cospetto del doge Andrea Gritti e de' principali della repubblica, recitò il Cappello la funebre orazione del trapassato, se no *con tulliana eleganza* (per usar le parole di un critico (23)), certo *con tulliana sapienza*, *che è la parte principal di un discorso.* La quale orazione, che è la sola sino a noi pervenuta, ancor che forse non sia la sola che abbia composta (24), io non negherò che talor non consenta al gusto di quel secolo (che durò ancor ne' seguenti), inclinato alle retoriche amplificazioni; come là, dove dice, che a celebrar degnamente il Cornaro *vix omnis aetas satis futura videatur*; e chi lodar poi volesse tutti gli uomini illustri di quella casa sperar dovrebbe *immensam vim oceani exiguo se rivuli spatio comprehensurum.* Ma tolto ciò, quella orazione procede assai

temperata nelle lodi; è assai giudiziosa ne' lumi impiegati a farle spiccare; e sì, che il patrizio, il qual ne era il soggetto, poteva scusare una certa ampiezza nelle une e un certo splendore negli altri, sì come colui, che, per tacere degli altri suoi meriti, ebbe quello grandissimo (con Venezia sì, ma no con la storia) di piegar l'ambizioso animo della sorella a levarsi di capo la regal corona di Cipro, per cingerne invece la sua repubblica; la quale con ciò si vide signora di quella (come la dice il Cappello) » insulam.... nobilem, caput patrimonii publici, » pulcherrimam imperii nostri possessionem, civium » nostrorum divitias, certissimum annonae subsi- » dium, horreum belli, firmissimum in omni for- » tuna vectigal. » Ma lodisi pur da altri il Cornaro per il procurato acquisto a Venezia del reame di Cipro, che io il loderò per alcune preziose sue massime, che il mostrano non men generoso che accorto, sì come è quella: « non esse reipublicae admini- » strationem iis committendam, qui rem domesti- » cam administrare nescirent »; e l'altra: « pro- » prias verasque reipublicae divitias esse privato- » rum singulorum facultates et copias. »

Ma innanzi di salire il suggesto oratorio, il Cappello era già entrato nella via de' pubblici uffici. Ascritto del 1511 al gran Consiglio della repubblica, avea esordito la sua carriera politica coll'essere

Savio agli ordini, e col sedere nelle Quarantie. Altri minori uffici egli sostenne, de' quali io mi passerò volentieri, per venire a quello, che esercitò in difficilissimi tempi, e dal quale gli dovea poscia venire la maggiore riputazione. Parlo della legazione, che gli affidò la repubblica di Venezia appo quella di Firenze, nel tempo che, cacciati i Medici, si era rivendicata in quella libertà, che per le male arti di un suo cittadino (Clemente VII.), e per le straniere armi da esso invocate, le dovea durare sì poco. Stavasi del 1529 il Cappello nella città di Cervia, occupata allora da' Veneziani, quando nell'april di quell'anno ricevè commissione di condursi legato a Firenze in luogo di messer Antonio Suriano. A fine di onorare il nuovo legato, i *Dieci di libertà e pace*, che poi si dissero i *Dieci di libertà e guerra*, gli mandarono all'incontro un Gino Capponi (nome anche a' dì nostri non meno caro che venerato), il qual era vicario di san Giovanni; « e prima che » facesse l'entrata in Firenze (come scrive il Varchi, » lib. VIII.), lo invitarono nel piano di Ripoli al » luogo di Francesco Bandini, rasente al munistero » del Paradiso. » La sua entrata poi cadde ai 25 di aprile, *che fu la solennità del protettor nostro san Marco*, come scrive il Cappello medesimo; quasi che dal patrono della sua patria volesse egli, da quell'uom religioso che era, pigliar gli auspicii della

sua difficile ambasceria. La quale con che fermezza, dignità e fede fosse da lui sostenuta, mettea il conto a dirlo, quando la inedita sua corrispondenza con la signoria di Venezia da pochi era stata veduta (25); ma questa sarebbe opera vana, or che il benemerito Alberi la cavò dall'*I. R. Archivio delle Riformagioni*, dove si giaceva da tanto tempo, non senza maraviglia de' nostri scrittori, e massime del Foscarini (26), il quale benchè alleghi qualche raro caso di corrispondenze di ambasciadori veneziani rimaste fuor di Venezia, non dissimula però, che nell'universale *i dispacci pubblici da noi si custodiscono sempre con gelosia.* Forse il rigor dell'assedio e la difficoltà dei messi obbligando talora il Cappello a mandar *triplicate e quadruplicate per più vie* (27) le sue lettere, può essere avvenuto che taluna di esse sia colà tornata, dond'era da prima partita; forse la sospettosa signoria di Firenze può aver compro taluno, che gli fornisse copia di esse innanzi che l'ambasciador le spacciasse; forse il fratello Bernardo, che per cagioni politiche fu da Vinegia esiliato, può aver portato seco a Roma, e quindi a Firenze, dove alcun tempo dimorò (28), questo monumento di gloria domestica; qualsiasi insomma la cagione, per cui si giacque ne' fiorentini archivi questa preziosa corrispondenza, tutta Italia dee saper grado all'Alberi, che di là traendola, divolgò così « la più

» copiosa ed importante scrittura (com'ei la dice), » che si conosca intorno quest'epoca memorabile » della storia fiorentina. » In effetto noi siam per essa « fatti spettatori di tutta la lunga e compassio- » nevole vicenda di quel gran dramma; vediamo » ad una ad una dileguarsi e le fondate speranze » e le confortevoli illusioni di un popolo, il quale » abbandonato da tutti, disassuefatto alla guerra, » stremato d'armi e di pane, ma confidente in Dio » e nella giustizia della sua causa, per dieci mesi » tenne testa alle forze dell'Impero e di Roma, ono- » rando la sua caduta con virtù degne di un mi- » gliore destino. » Così l'Alberi. Ma a questa caduta i senatori veneti, in grazia della corrispondenza del loro oratore, punto non erano apparecchiati; perchè *non senza maraviglia e indegnazione* (come scrive il Varchi) si lessero *nel consiglio de' pregati* i capitoli dello sleal Malatesta; e tuttavia si citano le parole, che nell'uscire di esso consiglio profferì Matteo Dandolo in proposito di quello spergiuro: » Egli ha venduto quel popolo e quella città e il » sangue di que' poveri cittadini a oncia a oncia, » e messosi un cappello del maggior traditore del » mondo. » Le quali parole altro non erano che un commento alle lettere del Cappello, da cui niuna cosa tanto apparisce, quanto la tradigione del Malatesta. Ma, se per codeste lettere vie più s'illustra

quella grand'epoca della libertà italiana, libertà che tanto meno meritava di morire, quanto più si mostrò degna di vivere; non men per esse s'illustra la memoria di un veneziano patrizio, che quel generoso popolo, il quale parea avere non minor fiducia nelle negoziazioni che nelle armi, confortava di continuo a non venire ad accordi con Cesare (29); quasi presago, che quelle armi imperiali, che aveano saccheggiato Roma e imprigionato il pontefice, il pontefice stesso, con incredibile mutazione, impiegate le avrebbe per ridurre in servitù la sua patria. E sia pure, che un po' di quella, che il Boccacci con maliziosa ironia chiama *lealtà viniziana* (30), s'insinuasse in questi conforti dell'orator di Vinegia, il quale ben vedeva che allontanare i Forentini dagli accordi con Cesare era un allontanar le armi di Cesare dagli stati della repubblica, era un crescere a questa non pur autorità, ma occasioni di beneficio nelle cose fiorentine; certo è però ch'egli non pur gl'incuorava a ciò con la voce, ma, che è più, con l'esempio; onde potea scrivere al suo principe con onesta baldanza: « Io non manco animarli (*i Fio-*
» *rentini*) a conservar la libertà come si conviene,
» e a far più conto di quella, che della vita; e per
» quanto in me sarà, dimostrerò con ogni opera,
» che quelli, che escono dal seno della serenità
» vostra, non sanno se non generosamente vivere

» o morire. » E a morire in fatto era parato il Cappello; e quantunque di dì in dì montasse il caro dei viveri, sino a smaltirsi la carne de' più schifosi animali (31); quantunque agli altri infortunii s'aggiungesse quel della peste (32); perdurava saldo il Cappello a tanta mole di guai, risoluto (scriveva egli) di non mostrar *segno di timidità, o atto indegno della persona ch'io tengo.* Perchè non mi maraviglio, che un oratore sì fatto fosse un pruno sugli occhi a papa Clemente, e che questi (come scrive il Varchi, lib. II.) « ogni sforzo facesse co' suoi si-» gnori, e ogni arte usasse perchè ne 'l levassero. » Ciò, che più toccava il cuore al Cappello in que' pericolosi momenti, si era il pensier della donna sua e de' figliuoli, e dello stesso suo segretario, Vincenzo Fedeli, uomo al tutto degno di un tal principale, perchè, al paro di lui, uomo di lettere e di negozi (33). Tuttavia egli si racconsolava, *revocando in memoria alla serenità* del suo principe queste persone tanto dilette, le quali gli pareva, che, morto lui, non dovesser perire, poichè le lasciava sotto sì potente tutela. Nè in tali strettezze gli veniva meno la borsa e il cuore del suo senato; ma più che i soccorsi di esso, gli *amici ed il credito* che avea in Firenze lo aiutarono a sopportare *così eccessiva ed intollerabile spesa;* la quale intanto più gli si facea grave, che per rincarire di viveri, egli

non si risolse mai di *minuir la famiglia*, e *tutte* volle persin tenere le sue *cavalcature*; nel che andò tanto innanzi, che mortogli nel marzo di quell'anno 1530 » un suo bel cavallo, egli con esso tutti i suoi for- » nimenti, i quali erano di velluto, in sulla piazza » d'Arno vicino alla porticciuola, il fece pubblica- » mente seppellire, con un epitaffio composto lati- » namente da lui, il quale intagliato in un marmo, » e murato nella sponda, si può ancora oggi vedere » e leggere da chi vuole (Varchi, lib. II.). » E alleghi pure il Mabillon (34), ad escusazione del Cappello, il fatto dell'imperadore Adriano, che *epitaphium equo suo composuit*, e il quale tanto amò i suoi cavalli e i suoi cani, da costruir loro delle tombe, come scrive Sparziano; a scusare il Cappello, che poeta essendo avrà avuto notizia de' poemi romanzeschi, si alleghi altresì la fraterna affezione de' paladini antichi verso que' destrieri, co' quali divisero tante volte i pericoli della battaglia e l'onor del trionfo; si alleghi infine la stessa levità fiorentina, che anche stretta dalle armi cesaree non dismise in quel carnovale il prediletto suo giuoco del calcio; tuttavia quel seppellire con tanta pompa una bestia, quando nelle strettezze di quell'assedio si maceravano tanti generosi cittadini, parmi atto così importuno e bizzarro, che io non mi maraviglio *se diè in* que' *giorni alla brigata che dire* (Varchi, ib.).

Ma tolto questo episodio, in tutto il resto di quel misero dramma sostenne il Cappello assai degnamente la parte sua; e ne rendono testimonianza le sue lettere a' nostri dì pubblicate, le quali non meno la gravità dello scrittore, che la prudenza del politico e la fede del cittadino ci manifestano.

I quali meriti non tardò a premiare, non che a riconoscere la veneziana repubblica, elevando il suo legato alla dignità di Savio di terraferma (35). Ad assumere il nuovo ufficio, si ricondusse il Cappello a Venezia, dove rimase però poco spazio di tempo, essendo stato eletto oratore ad Arrigo VIII. re d'Inghilterra, appo il quale si trattenne (dice il Priuli) *sino l'anno* 1535 *che apostatò* (36). Ma tornato da quella legazione, un'altra gliene fu affidata in quell'anno medesimo appresso Ferdinando re de' Romani; il quale standosi allora in Inspruch, fu cagione che quivi il nuovo orator viniziano si conducesse. Onorevolmente incontrato e raccolto, recitò a Cesare « una dottissima et elegantissima oratione » latina, che impossibile saria stato dir meglio »; sì come scrive il suo predecessore in quell'ufficio, Francesco Contarini (37). A sì lieti principii corrisposero i progressi di quella sua legazione; e ben lo provò re Ferdinando, decorandolo delle insegne e del titolo di cavaliere (38); nel che si direbbe che avesse egli voluto gareggiare, ad onor del Cappello,

con la veneziana repubblica, la quale, prima d'inviarlo a Cesare, lo avea fregiato della porpora di senatore. Ma se il Cappello partiva dalla corte cesarea col titolo di cavaliere, ben ve ne lasciava uno che vale molto di più, il titolo di grave ed erudito scrittore. Poichè avendo egli pur allora composto un breve discorso col titolo: *De iusta Dei contra nos indignatione et ira*, indirizzato a Girolamo Pesaro, egli ebbe la compiacenza di vederselo stampato nella capitale dell'Austria per cura di un sapiente prelato, che facendosi editore di quel manuscritto, ne anticipava in certo modo il favorevol giudicio del pubblico. Era questi l'amico di Erasmo, il confessore di Ferdinando, il vescovo di Vienna, Giovanni Fabro, che avendo col suo *Malleus hereticorum* recato dei gravi colpi ai religiosi novatori del suo tempo, meritò che il titolo di quell'opera si trasferisse al suo autore, che fu quindi chiamato il *martel degli eretici*. Nè stette contento alla sola pubblicazione dell'opera del suo amico, che a lui medesimo la volle dedicare con *lettera* (dice il Foscarini) *di grandissima lode*(39). E ben le valea quelle lodi, se di quell'anno medesimo fu ristampata a Roma ed a Praga; con la giunta in questa terza ristampa di un secondo trattato, dove il religioso Cappello prende a ritoccare la corda dell'altro. Fornita la legazione di Vienna, fu eletto *Avogador* del comune nel 1538; e l'anno appresso

inviato al re cristianissimo, dov'ebbe occasione di mostrare la sua desterità nelle differenze di quel monarca con Carlo V. Era a pena di colà tornato, che del 1541 (40) fu spedito a governare, col titolo di duca, l'isola di Candia. Era nativo di essa quel Marco Musuro, che fu già suo maestro, e in essa tuttavia si serbavano alcune reliquie di quel sapere, che già rese l'antica Grecia maestra del mondo moderno. A crescergli il desiderio di raccogliere quelle auguste reliquie, per farne tesoro alla patria, venne opportuno un elegante carme latino, che al novello duca di Candia indirizzò il Bonamico (41); il quale mentre con lodevole rapidità trascorre sulle tradizioni e le memorie di Creta, incominciando dalla culla di Giove, non lascia di chiedergli:

An tibi librorum veterum pretiosa supellex
Parta sit, Attalicae vere anteferenda, nec auro
Aequanda, ingeniis quando haec inventa colendis.

Fosse questo del Bonamico o un desiderio o un presagio, certo è che il Cappello adempiè l'uno e avverò l'altro; poichè « si sa (dice il Foscarini, f. 363)
» .... che trovandosi in Candia vi facesse inchiesta
» di codici attenenti a storia ecclesiastica, e molti
» seco ne portasse, fra' quali uno delle Costituzioni
» apostoliche. » A lui, uomo religiosissimo, parve

in certo modo (come scrive egli stesso (42)) che Dio medesimo gli ponesse inanzi quel prezioso volume, il qual non dubita di chiamare una intera biblioteca di ciò che s'appartiene alla religione e alla fede. Ben so che i critici più avveduti, fra' quali il Cotelerio (43) e il Deckerro (44), tengono oggidì queste *Costituzioni* per apocrife, e a niun patto ne vogliono autori gli Apostoli o i primi loro discepoli; ma so che taluno, e il Bovio fra gli altri (45), non lascia di spender molto tempo ed inchiostro per provarle genuine ed autentiche. In ogni caso poi, se opera non sono degli Apostoli e de' loro seguaci; per ciò che trovate furono in quell'Oriente, che primo accolse le dottrine e gli esempli della Chiesa primitiva, pare assai verosimile, che una parte di quegli esempli e di quelle dottrine stia negli otto libri delle *Costituzioni apostoliche* in certo modo racchiusa. Della qual verità ben si mostrò persuaso il Cappello, se non potendo subito pubblicare un così fatto tesoro, che nelle tenebre di tante età era stato sepolto (e che venti anni di poi fu per la prima volta dal gesuita Torriani vulgato (46)), volle però, a pena tornato in patria, per edificazion de' fedeli, pubblicarne un compendio (47), che dedicò a Paolo III., di quella casa Farnese, che mitigò in tanti modi l'indegno esilio del suo minor fratello Bernardo.

Ma se Candia per la scoperta di questo codice fu

lieto campo alla pietà del Cappello, Candia, che diede un giudice all'Erebo de' gentili, dovea pur essere perpetuo teatro della sua giustizia. E di ciò altresì volle lodarlo nel sopraddetto carme Lazzaro Bonamico, il quale ben conoscendo qual fosse la mente e l'animo del nuovo governatore di Creta, lo fa parlare in questa sentenza:

Sum ferus, hic nisi sim recti, pietatis et aequi
Observator; et huc revocem minoia iura,
Qua licet, hoc et proposito sim fixus in uno:
Ni bona, quae possim, Cretensibus omnia curem.

Sì, bisognava conoscere a fondo la rettitudine e la equità del Cappello, per imprestargli questi concetti, e per fargli recitar questi versi. I quali versi non furono i soli, che rallegrassero al Cappello le cure del suo nuovo governo e la lontananza dall'antica sua patria; poichè di qua gl'inviava un altro carme latino un altro poeta, troppo però remoto dall'eleganza del Bonamico; era questi fra Girolamo Malipiero, l'infelice autore del *Petrarca spirituale* (48), che al nostro Cappello, *equitem insignem et Cretae ducem inclytum*, indirizzò un *epistolare carmen*, di cui è fatto ricordo nell'erudita opera sugli *Scrittori veneziani* del p. degli Agostini (49).

Il buon concetto, che lasciò di sè in Candia

il n. a., persuase il senato veneto a deputarlo l'anno 1545 (50) luogotenente in Cipro; importantissima carica, sì come quella, che al patrizio che la esercitava, conferiva un'autorità per poco regale (51). In quel governo lo avea già preceduto il suo maggior fratello Cristoforo (52); sì che con la savia sua amministrazione altro egli non fece che mantenere, e forse accrescere in quell'isola il tesoro di una riputazione, in certo modo, domestica. Ma ciò fu per poco spazio di tempo, poichè l'anno appresso in quell'isola stessa morì (53); vietato avendogli la nimica fortuna di mescolar le sue ossa con quelle de' suoi maggiori, che nella chiesa di s. Cristoforo avean riposo onorato (54). L'aveano un tempo, ma ora non l'hanno più; poichè gittata per terra quella chiesa sul principiare di questo secolo, e l'isola stessa cambiata in cimitero generale de' Veneziani, le ceneri dei Cappello vi giacciono ora ignorate e confuse, sì come in terra di Cipri giaccion quelle di Carlo, calpestate forse dal profano piede del Turco. Ma tutto questo che vale? Ciò, che in paese straniero o domestico non permette mai che interamente si muoia, si è la virtù e la dottrina, e questo è il durevole monumento, che rizzò alla sua memoria Carlo Cappello, la mercè specialmente di quelle opere, che sin qui son venuto scorrendo; e il cui catalogo sarebbe ancora più lungo, se tutto

ciò che egli scrisse, fosse sino a noi pervenuto. Poichè noi già vedemmo, come la orazione latina, che recitò per la morte di Giorgio Cornaro, non fosse la sola che avesse composto [55]; e i biografi veneziani, come sono il Superbi [56], l'Alberici [57], Pier-Angelo Zeno [58], Luigi Contarini [59]; e i genealogisti delle nostre famiglie patrizie si concordano tutti nell'attribuire a Carlo Cappello altre due opere; l'una scritta in dialogo alla maniera platonica: *De vanitate scientiarum*; l'altra: *De vera et perfecta philosophia christiano homine digna*; ma di queste due opere ben vidi in molti luoghi il ricordo, in nessuno potrei trovarne un esempio. Tuttavia il solo titol di esse basta a mostrarci, come in un secolo, che tanto si piacque di eleganti inezie e di nughe canore, si piacesse invece il Cappello di proporre a' suoi studi argomenti gravi e severi; e come non tanto fosse sollecito di erudir con essi la mente, che più non fosse di megliorar l'animo e di limare i costumi.

E che gentile fosse l'animo e virtuosi i costumi del nostro Cappello, a bastanza il dimostra la stima, che di lui fecerò e principi e grandi e scrittori; fra' quali ultimi starò contento alla testimonianza di un uomo sincerissimo ne' giudicii che diede circa agli uomini e alle cose de' propri tempi; io dico Benedetto Varchi, che nella sua *Storia fiorentina* dice di

lui, che giunto in Firenze in ufficio di legato, *per le molte e molto buone qualità sue.... fu molto ben veduto e accarezzato* (lib. 8). E poichè le virtù civili, che fregiarono per lo spazio di trenta anni (60) la pubblica vita di Carlo Cappello, sarebbono state o troppo scarse o poco sincere, se nelle domestiche non avessero avuto il lor fondamento; m'è bello il rappresentarmi questo degno patrizio non d'altro sollecito, nelle angustie ognor più affannose, e ne' pericoli ognor più imminenti del fiorentino assedio, che di raccomandare *alla serenità* della sua repubblica *la moglie*, *i figliuoli e la casa* sua; e quando morte il privò di un'affettuosa compagna, m'è bello vederlo sfogare il suo gran dolore per sì gran perdita con que' latini versi, che ho memorati di sopra (61); a' quali fece pietosa eco il fratello Bernardo con un sonetto, che tuttavia ci rimane (62), qual documento della corrispondenza di studi e di affetti, che insiem legava questi due valorosi fratelli.

E che il nostro Carlo avesse l'animo ornato di sì care virtù, e che la vita sua fosse sparsa di sì virtuosi costumi, niuno debbe maravigliare, subito che pensi, che a quelle virtù egli poneva per base, a questi costumi proponeva per norma la Fede; il cui zelo si sarà, penso, in lui accresciuto per quegli scandali de' novatori, di cui fu testimonio nelle sue legazioni d'Inghilterra e Germania; niente essendo,

che tanto c'incuori a mantenere e difendere la santità di una causa, quanto il vederla da abbietti e profani uomini contaminata. E certo non fu altro che zelo di quest'essa religione, che gli fece pubblicare in Germania que' due opuscoli (63) sull'ira di Dio contra gli uomini; nel secondo de' quali massimamente le originali citazioni del Testamento antico mentre ci rivelano la sua perizia nella lingua santa, ci mostrano assai più com'egli versasse nella lezione di que' sagri libri, non tanto per alimento di dottrina, quanto per istimulo di pietà. Il che tutto considerando, assai mi compiaccio, che un felice accidente (64) m'abbia fatto conoscere questo Carlo Cappello, e m'abbia indotto a farlo conoscere altrui; perchè così ho potuto mettere in qualche luce un veneziano patrizio, che nella sua vita sì privata e sì pubblica si porse non meno erudito e grave scrittore, che religioso e magnanimo cittadino; de' quali esempi di morali e civili virtù io non credo che sia stato mai tanto bisogno in Italia, quanto adesso; che scosso il giogo del crudel despotismo, che le si aggravò per tanti anni sul collo, sotto il commodo manto di libertà si celano tante violenze, tante rapine, tante nimistà, tante ambizioni; e s'ignora o si dimentica intanto, che la libertà è come la Fede, che a trattarne i riti e ad accostarne gli altari, ci vogliono mani pure ed animi intemerati.

ANNOTAZIONI

(1) Così è notato da Luca Gaurico nel suo *Tractatus astrologicus*. Venetiis, 1552, 4.°, a f. 73, t. Al qual proposito osserverò, che fa grande onore a Carlo Cappello, che fra gl'illustri Italiani, di cui quel famoso astrologo segnò l'oroscopo, s'incontri anche il suo nome.

(2) *Pretiosi frutti del maggior Consiglio della serenissima Rep. di Venetia*, manuscritto della mia privata libreria, il quale è una ripetizione di quello, che già era nella biblioteca Foscarini, e che, insieme coi libri di quel celebre doge, passò di poi nella imperiale di Vienna. Il mio ms. è privo del terzo tomo, ma per quella parte che ne possedo è più copioso del viennese. N'è autore un Girolamo di Francesco Priuli.

(3) È un errore quello del Cappellari, che nel suo *Campidoglio veneto* (ms. della Marciana) mette prima la nascita di Carlo, poscia quella di Cristoforo; quando è tutto il contrario, essendo stato Cristoforo il primogenito di Francesco. Infatto così comincia nell'opera, citata nella precedente nota, la breve biografia di Cristoforo, a cui succede immediatamente quella di Carlo: « Rare sono l'età, che vedano l'e-
» mulazione della virtù e degli onori in due fratelli, come
» provò quella di questi, ch'emulando l'uno alla gloria del-
» l'altro, si fecero ambidue strada con la stessa fortuna a'
» primi onori della repubblica, terminando quasi in un tempo
» medesimo anco ambidue cogli onori la vita. Fu quello su-
» periore d'età al fratello Carlo K.re, e perciò anco lo pre-
» venne ne' gradi della repubblica; poichè rimastò alla prova
» di Barbara l'anno 1501, fu eletto, 1512, savio agli ordini,
» e poi dopo altri carichi del 1528 capitano di Brescia, ecc. »
Ciò stando, poichè alla prova di s. Barbara (cioè alla estrazione della palla d'oro, che si faceva in quel giorno per entrare al maggior consiglio) non concorrevano che que' soli patrizi, i quali non giungevano ancora all'età normale de' 25 anni, è chiaro, che Cristoforo può esser nato dopo il 1476, ma non già prima. A questa precedenza di nascita accenna Pier Contarini nel suo *Argo vulgar*, lib. I., dicendo: « ben-
» chè Carlo sia dotato dell'idioma greco et del latino, tamen
» prepone a sè quel claro petto del suo fratello mazor Chri-
» stophalo Capello. »

(4) In fatto Lazzaro Bonamico, in quel carme, di cui parleremo in progresso, fa dire allo stesso Carlo Cappello le cose che seguono:

Musurum puer audivi tum saepe canentem,
Musurum, Musis quo nemo carior ipsis
Vocibus Italiam docuit resonare Pelasgis.

(5) V. la *Venetia* del Sansovino col Martinioni, a f. 334.
(6) *De literatorum infelicitate*, lib. I.
(7) V. il suo *Tractatus astrolog.* citato alla nota (1).
(8) V. l'opera degli *Scrittori veneziani* del p. degli Agostini, To. II., a f. 334, 346.
(9) V. la *Vita di M. Bernardo Cappello*, che sta nel To. II. delle sue *Rime*, ediz. di Bergamo, a f. v.
(10) I due sonetti di Bernardo Cappello in lode di Veronica Gambara stanno a f. 69, 70 della bella e copiosa edizione delle *Rime e Lettere* di Veronica. Brescia, 1759, 8°. Un terzo suo sonetto in lode di essa è pur quello che si legge nel codice, di cui parlo nella nota (12), a f. 196, r., e che fu stampato nel To. II. delle *Rime* di Bernardo, a f. 23; esso comincia:

Se cantando ritrar potessi in carte.

(11) V. le sue annotazioni sovra le Rime di Bernardo Cappello, a f. 115, dove parla con lode del nostro Carlo, dicendolo « non men di Bernardo gran letterato e de' lette- » rati amantissimo. » Anche il Foscarini (*Letterat. venez.*, f. 459) lo dice: « gentiluomo d'ameno e spiritoso ingegno, » e insieme letteratissimo. »
(12) Questi due sonetti, che io copiai dal codice, già di Apostolo Zeno, ed ora della Marciana (cl. IX., cod. CCHI.), io qui li pubblico, siccome inediti. Li ricorda il Morelli nella *Dissertazione* citata alla nota (20). Eccoli:

Donna, la cui virtù non pur honora
Il bel, ricco, honorato, almo paese,
Al qual di voi fu il ciel tanto cortese,
Ma insieme il nostro, e tutta Italia ancora;
Cresce la chiara vostra fama ognora,
Già sono l'alte vostre doti intese,
Già in ogni parte il bel nome è palese,
Ond'ogni gentil spirto s'innamora.
Così crescesse in me, come 'l desio
Sempre maggior si fa, tanta virtute,
Che la vostra ombreggiar almen potesse!
Allor non foran mai mie rime mute
In dir di quella, che a voi sola Dio
Grazie infinite sì largo concesse.

Donna gentil, che in sì soavi accenti
Gli honor cantate della terra nostra,
Che 'l canto sì gl'indora e imperla e inostra,
Che fanno invidia a tutte l'altre genti;
Mai non saran gli pregi vostri spenti,
Vivrà appo noi immortal la gloria vostra,
Sempre sarete esempio, ove si mostra
Quai sieno al mondo le celesti menti.
Per voi non pur già l'honorata fama
Vinta è di Lesbo, e quasi in tutto estinta.
Ma ancor d'ogni altra più lodata parte.
S'io non temessi di scemar in carte
Vostre alte lodi, ov'il chiar suon mi chiama
E 'ncende, già n'avrei più d'una tinta.

(13) Questi tre epigrammi si leggono a f. 96 del cod. CCXLV., cl. XIV. della Marciana, scritti di mano del famoso Marin Sanuto. Copiati dall'amorevole diligenza del ch. sig. ab. Beretta, vice bibliotecario della Marciana, io mi godo di qui pubblicarli:

CAROLI CAPELLO
DE SERENAE UXORIS MORTE.

Nomine et ingenio pariter facieque serena
Occidit, heu charitum flosque decusque perit!
Cuncta etenim similis Veneri, sed cuncta marito
Pulchra Venus: reliquis casta Minerva fuit.
Ah fatum crudele nimis! praestantia quaeque
Ut rapis ut spolia, ut gloria saeva tua.
Quae fera, quis lapis orbatum me coniuge tali,
Natos et matrem non gemat atque patrem?

Aliud.

Templa serena videns, ausa est coeli aemula tellus
Optare a superis fulgere luce pari.
Ostendere orbi divi, mea fata, Serenam
Qua vivente omnis terra serena fuit.
Dedecus indoluere poli, raptaque Serena
Terris, auxerunt aethera luce nova.

Aliud.

Terra serena tuo radiat dum lumina, victus
Ignivomis Phaeton aethere cessit equis.
Cessit et obductum tenebris coelum omne repente
Horruit, et superum condoluere chori.
Hinc, erepta solo, astra ornas, hinc aucta relucent
Igne, Serena, novo templa superna tuo.

Fra' versi latini premessi alle *Notti attiche* di Aulo Gellio, della edizione di Gio. da Trino del 1509, dice il Fabricio (*Biblioth. latina*, edit. ven., 1728, To. II., p. 4) che ve n'ha *Caroli Capelli p. v. Francisci equitis f.* Ma niun componimento

latino del Cappello fu più divolgato dell'epitaffio ch'ei fece pel suo cavallo, del quale si parlerà più sotto.

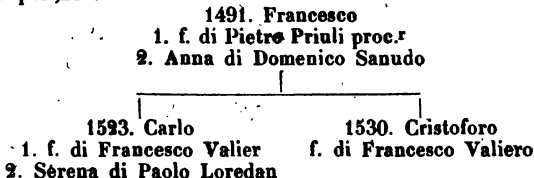
(14) Ciò apparisce dal libro: *Nozze de' nobili veneti*, manuscritto presso il cav. Cicogna, dov'è scritto: 1515. *Sier Carlo Capello q.m s. Francesco K.r q m s. Cristofolo. — in la fia de s. Paolo Loredan q.m s. Francesco.*

(15) Sono esse i Cappello, Cavazza, Corraro, Malipiero, Mocenigo, Pesaro, Querini, Valier, Zane e Zeno. V. la *Bibliografia veneziana* del cav. Cicogna.

(16) *Il Pileo overo nobiltà heroica et origine gloriosissima dell'eccellentiss. famiglia Capello nob. ven.* Padoa, 1679, 4.°, a f. 28, 29, 30. In quest'opera il nostro Carlo è detto *non solo senator gravissimo, ma anco orator facondissimo et humanista eruditissimo.*

(17) Ecco quella parte dell'albero di casa Cappello, che fa per noi:

1491. Francesco
1. f. di Pietro Priuli proc.r
2. Anna di Domenico Sanudo

1523. Carlo	1530. Cristoforo
1. f. di Francesco Valier	f. di Francesco Valiero
2. Serena di Paolo Loredan	

L'errore, già da me avvertito nella nota (3) di poner la nascita di Carlo innanzi a quella di Cristoforo, ed altri che potei notare in quelle poche facce dell'opera del Cappellari che furono da me consultate, sempre più mi persuadono che non è sempre da fidarsi a ciò che scrive questo benemerito biografo della nobiltà veneziana.

(18) Queste sono le proprie parole del manuscritto:

« Sier Francesco Capello K.r ecc. in la fia q.m Domenego » Sanudo q.m s. Lunardo R.ta q.m s. Franc.° Valier.

« Sier Cristoforo Capello del soprascritto s. Francesco K.r » in la fia q.m s. Franc.° Valier. »

(19) *Lettere di messer Horatio Brunetto.* 1548, 4°. Nella prima, che è a f. 21, t., promette al Cappello il dono di non so qual suo libro « che quanto più differisco di mandarvi .... » tanto più ricco et ornato manderollovi. » Nella seconda a f. 22. gl'invia *il methodo dell'ecc.mo Montano mio precettore*, e gli raccomanda un suo particolare negozio « sperando di » cogliere i desiati frutti del felice autunno della presente » vostra età ..... significati prima dalla passata gioventù di » V. M. » Su Orazio Brunetti, medico di Pordenone v. ciò che scrive il Liruti nel *Supplemento* (p. 353, 354) .... *alle sue Notizie delle Vite ed Opere de' letterati del Friuli.* Questo *supplemento* fu stampato in Venezia (Tipogr. d'Alvisopoli)

sin dall'anno 1830, 4.º, ma non è ancor pubblicato; io però ne posseggo un esemplare per la cortesia del sig. Oliva del Turco.

(20) V. la *Dissertazione* dell'ab. Iacopo Morelli *Della cultura della poesia presso li Veneziani*, § XVI

(21) In fatto Iacopo da Diacceto, che pur era de' congiurati, e un altro Luigi Alamanni, per ciò che non furono a tempo di fuggire, ebbero mozzo il capo, come scrive il Nardi. Onde l'Alamanni, dopo averne pianta la morte, sotto i nomi di Menalca e Mosso, nella quarta delle sue egloghe, soggiunge:

.... noi l'empie mani
Pur fuggendo, viviam, che il credo appena.

(22) La orazione di Andrea Navagero in morte di Caterina Corner, recitata nella chiesa de' ss. Apostoli l'anno 1510, è fatalmente perduta. Ben si ha alle stampe nella Raccolta di *Orazioni, elogi e vite .... in lode di dogi ed altri illustri soggetti* ecc., procurata dal p. v. Girolamo Ascanio Molin (Venezia, 1795, T. I., a c. 128), la orazione, che Pietro Contarini recitò nella suddetta chiesa in morte di Marco Cornaro, padre della reina di Cipro. Fu pur lodato in essa chiesa il cardinale Marco Cornaro, figlio di Giorgio, morto l'anno 1524; lo dice il Cappello medesimo: « recordetur utriusque horum » clarissimas laudes ab eloquentissimis viris ex hoc ipso loco » sempiternae fuisse memoriae commendatas. »

(23) Giovannantonio Volpi, stampando la prima volta questa orazion del Cappello, insieme con altre del Gabrielli e del Longo, reca di tutte tre questo giudicio: « Non diffitemur » quidem Capelli, Gabriellii et Longi propius a perfecto di- » cendi genere abesse; verum illud quoque affirmamus, in » his omnibus illustrium virorum scriptis, si minus Cicero- » nianam elegantiam, ac certo Ciceronianam sapientiam, » quae pars potior orationis est, inveniri. »

(24) Lo argomento da queste parole, che si leggono nel *Giornale dei letterati d'Italia*, To. XXXII., f. 245: « .... Carlo » Cappello, senatore prestantissimo, ... e ornatissimo d'ogni » sorta di dottrine, come l'hanno ben dato a conoscere al- » cune orazioni latine, da esso in più occasioni recitate; ma » verrà occasione che di tant'uomo più alla distesa in altro » tomo torneremo a parlare. » Chi scrive ciò è forse il p. Pier-Caterino Zeno, che dalla libreria de' Somaschi in Venezia cavò la orazione in morte del Cornaro, e mandolla al Volpi da stampare.

(25) Fra gli altri da Giovanni Cinelli, che nella sua *Biblioteca volante*, edizione di Venezia, 1735, To. II., f. 62, ha le cose seguenti: « Lessi appo l'eruditissimo ..... sig. » Antonio Magliabecchi un volume ms. di lettere curiose del » detto *Carlo* Capello, scritte da esso mentre era legato per » la sua repubblica alla città di Firenze nel tempo che si

» trovava assediata. » La ricorda altresì il Foscarini (*Letterat. veneziana*, a f. 459).

(26) L. c. in nota.

(27) Lettera de' 7 maggio 1530; e ai 20 luglio scriveva: » Io non manco di ogni diligenza per trovar messo, che vo» glia porsi al pericolo, e subito che l'avrò, lo spedirò con » quanto di più vi sarà. »

(28) V. la *Vita di M. Bernardo Cappello* citata alla nota (9), a f. XVII.

(29) Questa era da principio la politica de' Veneziani « solo » *i quali*, per quello che so io (scrive il Varchi, lib. 9), » erano stati costanti nella lega, e non avevano voluto di» chiararsi a Cesare; per la qual cosa non si potrebbe dire » quanto dispiacesse loro, e quanto si lamentassero che i » Fiorentini senza saputa e partecipazione loro avessero preso » *il* partito » d'inviare ambasciatori a Cesare nella sua giunta in Italia. « Messer Carlo Capello loro ambasciadore in Fi» renze non se ne poteva dar pace, nè mai di rammaricarsi, » nè di protestare rifiniva, ecc. » È inutile il dire che i Veneziani fecero poi come gli altri della lega, accordandosi essi pure coll'imperadore; il che è narrato col debito sdegno dal Varchi sulla fine del libro X. delle sue *Storie.*

(30) V. la *Storia fior.* del Varchi, lib. X. verso la fine. Le parole del Boccacci si leggono nella giornata IV., novella II; dove pur si leggono quell'altre ancor più ingiuriose per Venezia, che è detta dal Boccacci *d'ogni bruttura ricevitrice*; lo corresse il Salviati, ma in modo da meritarsi i rimproveri del Fontanini (*L'Istoria*, cap. VI.); non così può dirsi del Varchi, che parlando nelle sue *Storie* de' Fiorentini, usciti di patria, dopo il triste esito dell'assedio, dice che ripararono: « a Vinegia, ricevitrice allora, non d'ogni bruttura, » come dice il Boccaccio, ma d'ogni miseria. » Al che fa eco l'Ammirato, dicendola nel To. III., p. 55 de' suoi *Opuscoli* « ricetto e asilo sicuro di tutti gli uomini oppressi. » Quanti, al leggere queste parole, le applicheranno oggi all'Augusta Torino!

(31) « Si è venduta questi giorni la carne d'asino carlini » tre la libbra, e li sorci tredici soldi l'uno; de' gatti e de' » cavalli ormai non se ne trovano più, ecc. » Lettera de' 14 luglio 1530. — Il Varchi, raccontando il caro de' viveri a tempo dell'assedio di Firenze (lib. II.) dice, fra le altre cose: » i topi, secondo che scrisse a Vinegia il loro oratore, si » compravano un giulio l'uno. » Questa citazione del Cappello mostra che il Varchi ne avea letta la corrispondenza, e che questa sin d'allora era già divolgata.

(32) « Si è scoperta in questi giorni la peste in più lati » della città. » (*Ibid.*)

(33) Vincenzo Fedeli era grande amico di Girolamo Muzio,

che oltre all'indirizzargli una delle sue *lettere* sopra cose di lingua ed altro, tutte gliele dedicò per ricordo della loro *giovenile età*, quando *insieme* diedero *opera agli studi delle lettere*, *insieme* furono *uditori del Regio*, *e appresso dell'Egnazio e del Fausto*. Il Muzio ne parla di nuovo a f. 61, dove lo rappresenta così destro e prudente coi luogotenenti cesarei in Milano, dove era legato della sua repubblica, *che malagevole è a discernere, se a questi o a que' signori egli maggiormente soddisfaccia*. Il Cappello lo dice a f. 195 della sua corrispondenza « veramente fedelissimo servitore della serenità » vostra e degno della grazia sua. »

(34) *Iter italicum*, edizione del 1687, a f. 176. Egli ne parla in proposito della mula scolpita nel portico del palazzo Pitti, per riconoscerla de' tanti materiali da essa condotti per la muratura di quel palagio. L'epitaffio, composto in quella occasion dal Cappello, e che dal Varchi passò in molti altri libri che parlan di lui, è questo:

Non ingratus herus sonipes memorande sepulcrum
Hoc tibi pro meritis haec monumenta dedit.

In proposito dell'affezione portata da' lor padroni alle bestie vive, e degli onori che resero ad esse poi che furono morte, si legga Plutarco (in *Catone maggiore*), ove ricorda « che » molti l'esequie fecero ai loro cani...; e fra gli altri l'an» tico Santippo... a quel cane, che andò nuotando a canto » della nave sino a Salamina, quando gli Ateniesi abbando» narono la città loro, fece i funerali e il seppellì in quel » promontorio, che fino al dì d'oggi chiamato è sepolcro del » cane. » E in *Solone* narra lo stesso Plutarco, che « furonvi » pure alcuni, i quali per la morte de' loro cani e de' loro » cavalli si sono vituperosamente e perdutamente abbandonati » in preda ad un estremo dolore. »

(35) Lo dice egli medesimo nella lettera de' 13 agosto, che è l'ultima della sua corrispondenza. L'essere stato poco di poi mandato ambasciadore in Inghilterra fa credere all'Alberi, che sia stata la ragione, perchè egli non recitò al senato la *relazione* solita a farsi dagli ambasciadori veneti nel ritorno delle lor legazioni; negli apparecchi della partenza *forse gli mancò il tempo a ciò fare*.

(36) Il cav. Cicogna mi avvisa, che nel codice *Ambasciatori in Inghilterra* si legge: 1530, 7 *gennaio*, *ser Carlo Cappello il savio di T. F. fu de ser Francesco K.r andò residente al medesimo* (cioè ad Arrigo VIII.). Successore del Cappello fu nominato nel 3 gennaio 1533 *Giacomo Canale fu di Bernardo*, *ma non vi andò per avere il re apostatato dalla Fede cattolica*.

(37) Ciò si legge nella lettera, che il Cappello e il Contarini scrissero ad una alla Signoria di Venezia, e la quale sta nel codice della Marciana DCCCII., cl. VII. *Italiani*, che fu

già dei Contarini di s. Trovaso, e che ha per titolo: *Registrum literarum magnifici domini Francisci Contareni oratoris ad serenissimum regem Romanorum*. Debbo alla gentilezza dell'erudito ab. Beretta, già ricordato nella nota (13), la notizia di questa lettera e il piacere di pubblicarla.

« Ser.me P. et D.ne D.ne Ex.me, a' 30 del mese passato, io Carlo arivai in questa cita, incontrato honorevolmente per rispetto alla S.ta V.a da D. Sigismondo Herbestain regio consegliero, et accompagnato fino allo allogiamento, et heri ho havuto audientia dal Ser.mo Re et hoggi dalla Ser.ma Regina, alli quali havendo esposto quanto commodamente ho saputo, quel che mi è imposto da quella, da l'uno e da l'altra in conformità mi fu risposto cum tanta humanità et dimostratione di vera benevolentia verso la Ser.ta V.a quanto magior desiderarsi potria, rispondendo ad ogni parte del parlar mio, et rendendoli infinite gratie dicendo il Ser.mo Re nella risposta sua haver sempre summamente desiderato di viver pacifico, benevolo et amico con tutti li vicini sui, et sopra tutti cola Ser.ta V.a, et che a questo fine p.r stringer et accrescer la benevolentia con quella havea voluto contraher con lei questa quasi affinità del battesmo de la figliola. Il qual officio li era successo tanto più grato, et secondo il volere et animo suo, quanto insieme havea trovato luoco di honorare il cl.mo mio precessore, de li accomodatissimi et prudentiss. portamenti di sua Mag.tia in questa legatione, diffundendosi nelle laude di quella con parole cusì affettuose et aperta dimostratione che si cognoscea chiaram.te che non si potea satisfar di laudarla. Et veram.te, Principe Ser.mo, non solam.te dalla M.ta del Re et de la Regina, ma universalm.te da tuti questi signori, con bona parte de quali già son stato, sua magnificentia è quanto si può desiderar amata et predicata, di modo che a me pare, che la dexterità et virtù sua in gran parte habia conciliata tuta questa corte alla Ser.ta V.a, ne si puol, ne si diè tacer la verità.

Io Francesco hoggi ho tolto gratissima licentia da questa M.ta, et insieme col successor mio ho visitato q.ti Signori, unde dimane con la gratia del S.or n.ro Idio mi ponerò in camino per venir alli piedi de la Ser.ta V.a, non habiamo di novo hora che dirli di più di quanto io per le ultime mie scrissi. Si aspetta tra dui giorni il Duca Ludovico di Baviera, il quale si dice che anderà a Cesare, et che haverà per moglie la già Duchessa di Milano Nè voglio pretermetter di dir questo a V.a S.ta, vedendo che il cl.mo M.s Carlo per modestia non lo scrive, che sua Mag.tia ha havuta al Ser.mo Re una dottissima et elegantiss.ma oratione latina, con tanta gratia et promptezza, che impossibil seria stato dir meglio, et ho chiaram.te cognosciuto esser stata tanto grata et di tanta satis-

fazione di Sua M.[ta] quanto dir si possa. Il che però a me non è parso novo, et so che mancho parerà alla Cel.[ne] V.[a], essendoli già molto tempo ben nota la dottrina et virtù dela Mag.[tia] sua. In summa concludo che la si è diportata singularm.[te] con grandiss.[o] piacer et contento de la M.[ta] sua, honor di quello inclito D.[nio], et molta laude sua. Et alla gratia di V.[a] Cel.[ne] humilm.[te] si racomandamo.

Da Ispruch alli 2 di aprile 1536.

Franciscus Contarenus, et Carolus Capellus } oratores. »

(38) Il privilegio imperiale è dato da Praga a' 27 gennaro 1538; ne parla nelle sue *Lettere* (ediz. seconda, To. III., f. 287) Apostolo Zeno, a cui s'era fatto credere, che quel diploma potesse contenere il titolo di conte per Carlo e pe' suoi discendenti; ma ciò non era; altro non essendo esso, che « una onorevole dichiarazione del cavalierato confertogli, » Pare bensì che tali fossero i diplomi conceduti al cavalier » Francesco da Ferdinando e dall'imperador Massimiliano I. » enunciati in quello del cavalier Carlo. » In un zibaldone del p. degli Agostini, che è nella Marciana (cod. 288, cl. VII.) v'ha questa nota: « In una storia latina ms., in-folio, la quale » esiste nella bibliot. cesarea al num. 334 è questa cosa: » *Privilegium militare Carolo Capello oratori veneto concessum* » *a Ferdinando rege anno* 1538. » Allude a questa dignità del Cappello Giampietro de Crescenzi nella sua *Corona della nobiltà d'Italia* (Bologna, 1642, parte 2.[a]), a f. 176, dove dice: « E le insegne di cavaliere facean lume alle virtù di » Carlo, il cui valore ne' suoi scritti di erudizione e di filo- » sofia ancor risplende. »

(39) La lettera è indirizzata *magnifico ac excellentissimo trium linguarum doctissimo viro domino Carolo Capellio*, ecc., *suo amico*, e comincia così:

« Etsi, Carole Capelli, omnium doctissime ac humanis- » sime, multis et frequentibus inter nos habitis colloquiis » iterum et iterum ac saepe, pro tua quae in te est erudi- » tione ac nativa bonitate, mirifice me refeceris ac oblectaris; » at in sermone hoc, quem ad Pisaurium tuum hisce paucis » diebus conscripseras, et quem pro nostra inter nos ami- » citia mihi legendum praebuisti, tam vehementer et supramo- » dum exhilarasti me, ut hisce calamitosis temporibus nihil » sub sole potuisset accidere mihi vel gratius vel acceptius. »

(40) Veramente il Corner nella sua *Creta sacra*, To. II., p. 425, registra fra i duchi di Candia, *anno* 1540, *Carolus Capello eques*. Ma nel codice della Marciana *Reggimenti*, a f. 198, è notato invece l'anno 1541; nel qual anno Cristoforo, suo fratello maggiore, fu mandato luogotenente in Cipro (*ibid.*, f. 230).

(41) Questo carme si legge a f. 37, r. del libro: *Lazari Bonamici bassanensis carminum liber. Venetiis*, 1572, 4°. Si legge altresì a f. 7 e 36 delle due edizioni, assai più copiose, dei versi del Bonamico, procurate dal Verci in Venezia negli anni 1770 e 1786.

(42) Nella dedica a Paolo III., da cui levo questo passo: » Ecce mihi Deus, Deus, inquam, hisce diebus sanctorum » Apostolorum constitutionum libros octo, graece conscri- » ptos, sed a librario admodum indocto descriptos, quasi » in manus tradidit; quod quidem unum volumen (tremant » licet quicumque velint, dicam quod sentio) secundum » evangelia, actiones Apostolorum, canonicas epistolas, et » vetus Testamentum mihi videtur esse instar unius, et in- » tegrae christianae Fidei, et totius nostrae religionis, bi- » bliothecae. »

(43) *Ss. Patrum qui temporibus apostolicis floruerunt* etc. *opera vera et supposititia.... I. B. Cotelerius ex mss. codicibus eruit ac correxit, versionibusque et notis illustravit. Amstelodami*, 1724, fol. Nel To. I., a f. 201, stanno *Constitutiones Apostolorum per Clementem episcopum et civem romanum* etc. gr. lat. Ma nella prefazione il Cotelerio le dice « opus apo- » cryphum et pseudepigraphum, ab Apostolis non profe- » ctum, nec ab apostolico Clemente »; non potendo in fatto nè agli uni nè all'altro appartenere « quod prima Ecclesiae tem- » pora latuit, quod a tot sanctis Patribus ignoratum fuit aut » neglectum;.... quod catholica Ecclesia a canone divinarum » scripturarum excludit; quod denique sexcenta complectitur » cum veritate, cum verisimilitudine pugnantia, recentiora » temporibus apostolicis, atque ab apostolico charactere re- » motissima. » V. anche ciò che ne dice il Labbeo. *Concil.* To. I., p. 192.

(44) *Ioannis Deckerri..... De scriptis adespotis, pseudepigraphis, et suppositiis coniecturae. Amstelodami*, 1686. A f. 68 egli dice: « Constitutiones apostolicae, a Carolo Capellio » veneto ex insula Creta adportatae, et libros VIII. de vita » fidelium et regimine ecclesiastico disponentes, suppositiae » sunt, neque vel Apostolis, vel Clementi pont. rom. iuste » tribuendae: considerante eod., d. l., cap. V., pag. 455. » Questo *eodem* è il Corruvias, citato dal Deckerro ne' precedenti articoli. Anche il Foscarini (a f. 363) dice di queste *Costituzioni apostoliche*, che « tenute per sincere dai dotti di » allora, ... dopo il raffinamento di sì fatti studi *sono* riget- » tate in parte come apocrife. »

(45) *Constitutionum apostolicarum B. Clemente romano auctore, libri* VIII., *Io. Carolo Bovio episcopo Ostunensi interprete.* Stanno a f. 195 del libro: *Clementina hoc est B. Clementis romani.... opera. Coloniae Agrippinae*, 1570, fol. — Le Costituzioni apostoliche contengono, secondo il Bovio, quelle

tradizioni, di cui parla l'Apostolo: *Tenete traditiones, quas accepistis, sive per sermonem, sive per epistolam;* e siccome queste tradizioni « nullis litterarum monumentis ab Apostolis » commendatae sunt, sed sermone et non scripta institutione » ad ecclesias pervenerunt; » esse però « collegit in unum » Clemens, Pauli familiaris et comes, atque iis octo libris » digessit; ut vere affirmare possimus, propositum esse Cle- » menti, dispositum Dei cultum, ritus sacrorum, ceremo- » nias, observationes, ordines, statum Ecclesiae et praece- » pta ad eam pertinentia, his libris complecti. » Così il Bovio nella sua prefazione; quanto è poi all'autorità di esse Constituzioni, « puto esse tantam (continua egli a dire), ut » credam hos libros divinitus nobis oblatos hoc tempore, » quo obpugnatur legum ecclesiasticarum auctoritas, in du- » bium veniunt apostolicae traditiones, labefactantur sacra, » evertuntur solennia, omnis denique pietatis cultus extin- » guitur. » E qui allega l'autorità di antichi Padri e scrittori, che imitando, citando e lodando le *Constituzioni apostoliche*, a bastanza mostrarono che le tenean per sincere.

(46) « Διαταγαὶ τῶν ἁγίων Ἀποστόλων, διὰ Κλήμεντος, τοῦ » Ῥωμαίων Ἐπισκόπου τε καὶ πολίτου Καθολικὴ διδασκαλία, sive » *Constitutionum apostolicarum*, lib. VIII., quos Photius olim » cod. 112 laudatos (?) primus e tribus codd. *calabro*, *siculo* » ac *cretensi* graece cum prolegomenis et explanationibus » apologeticis graece a se scriptis edidit *Franciscus Turria-* » *nus* S. I. Venetiis, 1563, 4.°, ex officina Iordani Filetti. » Così il Fabricio, *Biblioth. graeca*, vol. V., c. I., pag. 33, edit. 1712. *Hamburgi*.

(47) Lo dice il Cappello medesimo nella dedica a Paolo III. » Quare mihi nullam moram interponendam putavi, quin, » quo ad eius facere possem quam primum divino hoc » thesauro (cum per tot seculorum curricula vetustate et » oblivione quasi in tenebris abditus delituerit), mihi uno » quanquam servo inutili, pene ipsius Dei digito common- » strato, te, Pater sanctissime... nec non universam roma- » nam Ecclesiam, et omnes Christum colentes donarem. Lege » igitur... haec divina sanctorum Apostolorum decreta: quae » nos in convertendo eatenus latini sermonis splendore de- » coravimus, quatenus passa est suprema tantorum oracu- » lorum maiestas. »

(48) » Non vidi quel, che con le Muse avverse
» Nella Donna del ciel Laura converse.

Così il Bettinelli nel suo *Parnaso veneziano*, st. 37, parlando di questo frate Malipiero.

(49) To. II., f. 446. Soggiunge il p. degli Agostini, che l'originale di questo componimento sta « in un codice mi- » scellaneo cartaceo nella nostra libreria della Vigna. » Ma bisogna credere, che nella soppressione di que' frati ordinata

da Napoleone il su detto codice sia ito in sinistro; più non trovandosi oggi nella libreria di quel risorto convento.

(50) Nel libro *Reggimenti*, a f. 230, t., si legge fra' luogotenenti di Cipro: « 1545. S. Carlo Capello K.r fu duca » in Candia, fu di S. Franc.o K.r »

(51) Infatti nel libro *Reggimenti* il luogotenente di Cipro è detto « come capo supremo e quasi vice re, esercitante » ogni maggiore autorità. »

(52) Egli era stato luogotenente in Cipro del 1541, come apparisce dal suddetto codice *Reggimenti*.

(53) *Mori li 8 giugno* 1546...... *Altri dicono in Cipro il* 1547. Così il p. degli Agostini ne' suoi Zibaldoni mss., che sono nella Marciana. Il Gaurico nel libro citato alla nota (1) scrive: « Carolus.... obiit in Cyprio regno prorex labente » anno 1547, quando horoscopi inambulatio ad Martis fines » pervenit. » Anche il Foscarini (a f. 362 in nota) dice che » morì non molto vecchio nel 1546, essèndo luogotenente in » Cipro. » Il Priuli nell'opera ms. citata nella nota (2) dice che « finì gli anni del 1546, 4 giugno, in età di 61 anno. »

(54) Fra gli altri di casa Cappello vi riposava l'avo del nostro Carlo, di nome Cristoforo, il quale avea la seguente inscrizione, che mi fu comunicata dall'amico cav. Cicogna: *Christophoro Capello bis consiliario senatus decemvirum saepius capiti urbis Vincentiae ac triremium praefecto integerrimo Franciscus et Laurentius filii pientissimi erexerunt. Vixit annis* LIIII. *Obiit A. S.* MCCCCLXXXIII. VI. *augusti*.

(55) V. a questo proposito la nota (24).

(56) *Trionfo glorioso d'heroi illustri et eminenti dell'inclita et maravigliosa città di Venetia* ecc. *di F. Agostino Superbi da Ferrara.* Lib. III., f. 60. Ma egli erra nel far due opere distinte dei *Dialoghi alla Platonica* e del libro *De vanitate scientiarum*, quando non sono che un'opera sola.

(57) *Catalogo breve degl'illustri et famosi scrittori venetiani... raccolto dal r. p. f. Giacomo Alberici*, f. 19.

(58) *Memoria de' scrittori veneti patritii*, f. 26.

(59) *Vago e dilettevole giardino* ecc., a f. 206.

(60) Lo dice il Cappello medesimo nella più volte citata dedica a Paolo III., la qual comincia così: « Cum, sanctis- » sime pater, 30 iam et amplius annos in rep. administranda » versatus sim, et sexdecim fere perpetuos legatus pro se- » natu bonam Europae christianae partem obierim, ac novis- » sime Cretae provinciae moderandae dux praefuerim, etc. »

(61) V. la nota (13).

(62) Sta nel To. I., f. 91 delle *Rime di M. Bernardo Cappello* (ediz. di Bergamo, 1753). Di qua prende occasione il Flangini, annotatore delle suddette *Rime*, per discorrere con lode (To. II., f. 115) di Carlo Cappello, come si disse alla nota (11).

(63) Del primo di essi così scriveva il vescovo Fabro al suo autore: « Licuit enim in eo modis omnibus divino sermone » videre ac depraehendere, non modo sermonis elegantiam » et triplicis linguae scientiam, sed summa in Deum, ac il- » lius orthodoxam religionem pietatem. »

(64) Quello cioè di raccoglier notizie intorno al fratel suo, Bernardo Cappello, onde formarne quel Discorso che precede il presente.

Opere a stampa di Carlo Cappello.

1. *Caroli Capelli, apud Sereniss. Romanorum, Hungariae, Bohemiaeq.* etc. *regem Ferdinandum, Reipublicae venetae oratoris, ad Hieronymum Pisaurium eiusdem Reipublicae tribunum sermo primus. De iusta Dei contra nos indignatione et ira. Viennae Austriae per Ioannem Singrenium*, 1537, in-4°. Vien quindi la dedicazione del vescovo Fabro all'autore medesimo, data da Vienna *ultima die ianuarii, anno a Christo nato* 1537. L'opuscolo è di facce 32 non numerate, e nella penultima si legge: *Viennae Austriae per Ioan. Singrenium ultima die ianuarii* 1537.

   Questa prima edizione fu sconosciuta al Cinelli (*Bibliot. volante*, To. II., f. 62) e al Foscarini (*Letterat. venez.*, f. 362 in nota), i quali citano la edizione di Praga, che di questo primo sermone non è già la prima edizione, ma la terza.

---

2. *Carolus Capellus — Sermo de iusta Dei contra nos indignatione et ira. Romae*, 1537, in-4°.

   Così è indicata la ristampa romana di quest'opuscolo nell'*Index bibliothecae* del card. Barberini, a f. 224. Nel frontespizio, che è fregiato di un intaglio in legno, non v'è nota di luogo o di tempo; ma bensì nella pag. 22 si legge: *Romae, apud Antonium Bladum*, 1537.

---

3. *Caroli Capellii, apud Sereniss. Romanorum, Hungariae, Bohemiaeq. regem Ferdinandum Reip. ven. oratoris sermones duo. De iusta Dei contra nos indignatione et ira. Pragae per Ioannem Colubrum*, 1537, in-4°.

   Il primo sermone, che ha per tema: *Non esse mirandum, si Deus rebus nostris auxilium non afferat, sed supplitium potius expectandum*, è indirizzato *ad Hieronymum Pisaurium eiusdem Reipublicae tribunum*, e insieme col frontespizio e la dedica del Fabro all'autore, occupa facce 32 non numerate.

   Viene poscia con separato frontespizio *Caroli Capellii* etc. *ad Hieronymum Pisaurium et Laurentium Bragadinium*

sermo secundus. Il tema è questo: *Nequaquam supplicium nos declinaturos esse, nisi resipiscamus, et Deum timeamus.* È di pagine non numerate 24; nella 22 si legge: *Pragae, per Ioannem Colubrum ultima die aprilis*, 1537.

---

4. *Caroli Capellii — De observanda, et secundum Deum colenda divina ecclesiastica maiestate, ex sanctorum Apostolorum constitutionibus et decretis* — in-4°, senza nota di tempo e di luogo.

Viene poscia la dedicazione *Sanctissimo D. D. nostro Paulo III. pontifici maximo*, la quale è data *Venetiis*, 1544, *cal. novembr.* Quindi comincia l'operetta con questo titolo: *Caroli Capellii interpretatio ex sanctorum Apostolorum Constitutionibus.* È di facce non numerate 24; e nella 22 si legge: *Venetiis*, 1544, *cal. novembribus.* Erra quindi il Foscarini (nota 78 del lib. IV.) dicendola stampata del 1564; ma debb'essere errore di stampa, perchè nella nota 144 del lib. I. ne dà la vera data.

---

5. *Epitome apostolicarum Constitutionum, quae octo libris constare aiunt, nuper in Creta insula repertis, inventore et interprete Carolo Capellio veneto.*

È questa una ristampa della precedente operetta, inserita con questo titolo da Pietro Crabbe nel To. I. *Conciliorum omnium tam generalium quam particularium. Coloniae Agrippinae*, 1551, in-fol., pag. 27.

Nella fine dell'opera, il Crabbe aggiunge queste parole a f. 30: « Utinam lector pie libros illos octo, quorum » haec est epitome, promissor ille et inventor Capellius » mature publicasset, si modo unquam publicabit, ut hic » te lautius excipere potuissemus. »

Il Fabricio (*Biblioth. graeca*, vol. V., c. I., pag. 33, ediz. di Amburgo 1712) cita una precedente edizione di questa operetta del Cappello d'Ingolstad, 1546, che io non ho veduta. Eccone il titolo, qual ci fu dato dal p. degli Agostini nel suo zibaldone ms. che è nella Marciana (cod. 288., cl. VII.): — « Epitome Apostolicarum Con» stitutionum Creta insula per Carolum Capellum reper» tarum, et e graeco in latinum sermonem translatarum: » adiecta sunt quaeddam testimonia apostolicorum disci» pulorum, Dionysii Areopagitae, Ignatii ac Polycarpii, » et per oppositum ex historia de actis Lutheri duorum » sacerdotum Carlostadii et Munceri gesta et eventus; ex » editione Io. Cochlaei. Ingolstadii, per Alexandrum » Weissenhorn. 1546, in-4°. — Ex catal. Bibl. regiae » impressor. To. I., § 268. »

6. *Caroli Capellii patricii veneti in funere Georgii Cornelii, Catharinae Cypri reginae fratris, oratio adhuc inedita.*

Sta a f. 213 del libro » « Augustini Valerii..... opu-
» sculum numquam antehac editum de cautione adhibenda
» in edendis libris, etc. Accessere... nonnullae item aliae
» (*orationes*) patriciorum venetorum, quarum duae nondum
» typis descriptae fuerant. Patavii, Comin., 1719, in-4°. »

Questa orazione fu tradotta in volgare dal patrizio Girolamo Ascanio Molin, e col testo latino da piè della facciata, inserita nel To. I., f. 198 dell'opera: *Orazioni, elogi e vite scritte da veneti patrizi in lode di dogi ed altri illustri soggetti*, ecc. Venezia, 1795, in-4°.

La *seconda edizione* di questa Raccolta, che reca la data del 1798, non è che la prima, mutatone il frontespizio, e toltane la dedicazione al doge Manin; il che non fu avvertito dal cav. Cicogna nel suo *Saggio di bibliografia veneziana*; forse per esser questa una delle tante ghermi-nelle degli stampatori per aiutar lo spaccio de' loro libri.

La traduzione del Molin, come tutte le altre cose di questo benemerito patrizio, non cresce valore alla orazione originale; ne basti pur il principio: *Se io credessi, ch'essere potesse, che chicchessia valevole fosse*, ecc.

---

7. *Lettere alla Repubblica di Venezia del cav. Carlo Capello ambasciatore di quella presso la Repubblica Fiorentina l'anno* 1529-1530 *che fu l'anno dell'assedio di Firenze.*

Stanno nelle *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato raccolte, annotate ed edite da Eugenio Alberi*. Firenze, 1839, in-8°, serie II., vol. I., a f. 97.

Salvo una piccola alterazione alla nota, che è alla f. 318, queste medesime *Lettere* si leggono nel libro, stampato pur dall'Alberi con questo titolo: *L'assedio di Firenze illustrato con inediti documenti*. Firenze, 1840, in-8°.

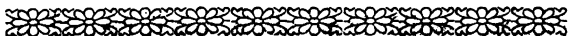
GLI ULTIMI GIORNI

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

FRAMMENTO STORICO

Da una famiglia dalmata, che per varie generazioni dedicò la sua fede e il suo braccio alla repubblica veneziana, nasceva in Corfù l'anno 1754 Antonio Paravía, mio carissimo zio, che salito pei vari gradi della milizia a quello di capitano, moriva onorato in Venezia a' 9 decembre dell'anno 1828. Alla scienza delle armi congiunse l'amore e la notizia de' buoni studi, per cui meritò la corrispondenza e l'affetto di uomini chiarissimi, sì come furono un Gregorio Fontana, un Mascheroni, un Bettinelli ed un Lorgna. Lasciò una copiosa raccolta di libri militari e carte geografiche, che fui lieto di offerire alla Maestà di Carlo Alberto per la sua Accademia militare di Torino, insieme con vari disegni sincroni di cose militari venete, che quel magnanimo Re si compiacque di collocare nella privata sua biblioteca. Prese parte alla spedizione del cav. Emo contra i Tunisini, e ne scrisse un'accurata relazione, che io posseggo manuscritta con questo titolo: Giornale istorico meteorologico tenuto sopra la nave l'Eolo dal tenente Antonio Paravia...comprende la spedizione contro la reggenza di Tunesi negli anni 1785-1786, e le campagne

87 e 88 nell'Ionio sotto il comando dell'ecc.^{mo} cav. e Procurator di San Marco Angelo Emo capitano estraordinario delle navi. *Lasciò pur manuscritte le* Notizie storiche intorno ad alcuni generali *ecc.* della Repubblica veneta; *e quelle* de' capitani, generali ed altri illustri nell'armata di Venezia; *delle quali due operette cavò copia l'ecc.^{mo} cav. Cesare Saluzzo per la conspicua sua biblioteca. Ma l'opera più importante del capitano Paravia è quella in sei grossi volumi, tutti sparsi d'intagli, disegni ecc., che ha per titolo:* Mio portafogli di osservazioni, memorie e frammenti storici del mio tempo. *Io guardo quest'opera con quella reverenza che merita; e già da alcuni scrittori de' nostri tempi fu citata con lode e consultata con frutto. Ed io pure cavai da essa, non pur le notizie, ma le osservazioni, le sentenze, e talvolta eziandio le parole, per comporne lo squarcio storico, che or metto in luce; dal quale si vedrà come sapesse mio zio giudicare con severa imparzialità delle cose e degli uomini de' suoi tempi, la lode e il biasimo dispensando, non già secondo passione, ma bensì secondo giustizia; tutto all'opposito di ciò che si pratica a' nostri giorni, ne' quali basta che taluno sia della nostra parte per tribuirgli ogni lode d'ingegno e virtù, togliendola invece a quello, che di virtù e d'ingegno fornito, ha però la sventura di non parteggiare con noi.*

Già era scoppiata quella rivoluzione di Francia, che traendo l'infelice suo re dal trono al patibolo, fece pensosi delle loro sorti tutti i governi di Europa, quando la repubblica di Venezia stimò di aver provveduto alle proprie, gridando quella *neutralità disarmata*, che da circa un secolo la rendeva, se no gloriosa, tranquilla. Ma come mai poteva sperare un italiano governo di mantenersi disarmato e neutrale, quando intorno a lui tutto era preoccupazione di menti, ardor di spiriti e bollore di parti? Ben la conobbe questa grande verità Francesco Pesaro; e in onta all'improvvida opposizione dei *Savi del consiglio*, il senato s'accostò alla sua sentenza, che era quella di mantenersi *neutrali*, ma *armati*. Ma se il senato avea stanziato la legge, erano i *Savi* che dovean farla eseguire; e però costoro se non valsero a distruggerla, si studiarono almeno di debilitarne gli effetti; in sì duro frangente si raccolsero bensì sette mila cerne; ma sotto colore di economia, non

si misero a ordine le artiglierie, non si rassettò una fortezza; Pesaro infuriava, ed essi il lasciavan dire. » Centro di queste ridicole forze (scrive il Paravia, » To. v., f. 731) si fece Verona, dove si riunirono » tre reggimenti italiani, ch'erano già in terraferma, » il reggimento de' Dalmati comandati dal colonnello » Medin, otto compagnie di cavalleria, quattro di » dragoni, quattro di Croati, e otto di artiglieria. » Le compagnie de' reggimenti italiani si recarono » a 80 individui cadauna; quelle de' Dalmati a 40; » erano di 40 quelle di cavalleria, e di 80 quelle » degli artiglieri; il che faceva un totale di 3180 » uomini, comandati dal tenente generale Giovanni » Salimbeni. » A fine di rendergli più abili alle operazioni di guerra, il generale sopra detto pubblicò una nuova tattica, la quale però troppo era lontana dal corrispondere ai bisogni de' tempi; udiamo il Paravia, che è giudice troppo autorevole in queste materie. « Salimbeni era molto vecchio » per poter sostenere l'applicazione occorrente alla » composizione di un'opera tanto importante; egli » avea letto altre volte qualche buon libro, ma non » aveva studiato con metodo. Vero è, che aveva in » uno de' figli suoi, Leonardo, capitano del genio » e professore di matematiche nel collegio militare » di Verona, un valido aiuto; ma due o tre falsi » sapienti, che avvicinavano il padre, lo rendevano

» incerto e mutabile nelle sue produzioni; di modo
» che oggi si voleva Napoli, domani Prussia, poi
» Guibert, e così via via. Oggi si eseguiva un mo-
» vimento nel maneggio delle armi perchè avea
» prevalso l'opinione di uno di que' sapientuzzi,
» domani lo si cambiava perchè prevaleva quella
» di un altro. L'imprudenza poi di cicalare nei caffè,
» e il vantarsi l'un l'altro, che lui farebbe, che lui
» cambierebbe, svelava anche troppo qual fosse la
» scienza del generale, e se ne facean beffe. Guibert
» era sempre il ritornello; ma Guibert era in quelle
» mani come il cerotto mirabile di quel chirurgo,
» che facea prodigi di guarigioni, e che caduto in
» mano della fantesca, essa se ne servì per turar
» le fessure delle invetriate. Lo scrittore di queste
» memorie aveva il seguente opuscolo: *L'art du mi-*
» *litaire, ou traité complet de l'exercice de l'infan-*
» *terie, cavalerie, canon, bombe, et pique, par le*
» *citoyen Prieur. Paris, chez du Fart, an* II., *in-*12°,
» 2.*ème édit.* Quest' ottimo libricciuolo, che avea
» un'aria di novità, e novità francese, andò a san-
» gue al figlio Salimbeni, fece tacere la contrad-
» dizione, e si ebbe un maneggio d'armi compiuto. »
(To. VI., f. 33.)

Soggiornava allora in Verona il fratello dell'in-
felice re Luigi XVI., che sotto il nome di conte
di Lilla, e dopo la morte dell'innocente figliuolino

di quel monarca, sotto quello di Luigi XVIII. vi teneva una piccola corte; nella quale vivea la speranza, non che il desiderio, di far risorgere coll'antico trono borbonico, le antiche instituzioni e i pregiudici antichi, che a quel trono servian di puntello. Tutte queste persone formavano la prima classe degli emigrati francesi; erano in certo modo l'aristocrazia dell'esilio. Essa rimaneva affatto distinta dalla seconda classe degli emigrati, che avendo per capo il La-Fayette, volea tolti i pregiudici, ma non il trono, voleva il suo re, ma con la guarentigia di una costituzione stanziata dal popolo. Veniva la terza classe, formata più presto dal diverso tempo in cui dovè emigrare, che da' diversi principii che professava; si componeva di quei militari che avean seguitato il generale Dumouriez, e di que' nobili che avean potuto scampare dalla scure di Robespierre. Il Paravia dovuto avendo, per cagion del suo ufficio (era egli capitan della guardia del rappresentante veneto), mescolarsi con la prima di queste classi, ebbe quindi opportunità di meglio conoscerla e giudicarla. Essa (egli scrive) è « la più numerosa,
» la più brillante, la più diffusa nelle corti di Europa,
» dalle quali riceve non sol de' riguardi, ma talvolta
» ancora de' tenui soccorsi e delle grandi promesse,
» e più sovente delle umiliazioni e dei capricci;
» intollerante verso le altre due classi, nella sua

» cieca prevenzione, non fa alcun divario fra queste,
» e la setta de' *giacobini* .... Essa ha conservato tutto
» il suo orgoglio e le sue pretensioni; essa vuol
» tutto, o niente. Il menomo successo degli eserciti
» alleati le inspira una romorosa gioia; sugli occhi
» dei forestieri scandolezzati lascia allora traspirare
» dei disegni di vendetta e di ambizion personale;
» se le operazioni rallentano, essa si crede tradita,
» prorompendo in lagnanze indiscrete contra il re
» di Prussia e l'imperadore, e contra i lor generali.
» Sempre eccessiva, e sempre scortese verso quelle
» nazioni che freddamente l'accolgono, perchè ben
» sanno che ogni suo passo è mosso dall'egoismo,
» ella stima che tutta Europa non sia armata che
» in riguardo di lei; e quando sia rimessa in Fran-
» cia, ove non ravviserebbe nè pur la traccia de'
» suoi demoliti castelli, ella crede trovarvi i suoi
» palazzi, le sue ville, i suoi agi, i suoi servi, i suoi
» cani, e soprattutto il suo potere e il suo credito. »
(To. v., f. 744.) Il Paravia eccettua però da que-
sta schiera di ambiziosi e insensati qualche uomo
di merito e di virtù, sì come il maresciallo di Cas-
tries, che nella sua verde e vigorosa vecchiezza si
piaceva di assistere alle evoluzioni della truppa ve-
neta, che si facevan frequenti, anche a fuoco, con
grande concorso di sfaccendati e curiosi; ma tal non
era il maresciallo francese, che a que' guerreschi

esercizi era non meno condotto dalle abitudini della professione antica, che dalla speranza di avere in quelle armi un alleato di più. Di sì fatti emigrati continuava a ingrossare la piccola corte del re Luigi XVIII, il quale però, da poi che avea assunto un tal nome (che tutta Europa dovea raffermargli di poi), fosse dignità o fosse prudenza, più non si diportava a cavallo, come facea per l'addietro, ma si tratteneva nel palagio e nel giardino dei conti Gazola ai Cappuccini, dove aveva le stanze. Il Paravia, che ebbe agio di conoscerne e studiarne il carattere, non lascia di descriverlo con quei colori, della cui sincerità fecer poi fede gli eventi. » Indipendentemente dal suo naturale, saggio e » dolce, la sua esperienza e i suoi lumi, de' quali » niuno negà l'ampiezza, come l'allontanerebbero » dall'autorità arbitraria, così gli fanno conoscere » il pericolo e la sua insufficienza nell'attuale di- » sposizione degli animi in Francia...., Sarebbe un » disonorare e un disservir questo principe, negan- » dogli le qualità e i principii propri a riconqui- » stargli il cuor de' suoi sudditi. Re di venti milioni » di Francesi, come lo è di quella picciola parte » della nazione, che seco divise l'esilio e la gloria » dell'infortunio, egli non sacrificherà certamente » che gl'interessi colpevoli, e rispetterà tutti i diritti » legittimi. » Cercando poi la ragione, perchè l'esule

augusto preferisse di soggiornare a Verona, onde i repubblicani di Francia lo dicevan per celia *il re di Verona*; crede egli di trovarla in ciò, che i Borboni erano scritti nel *libro d'oro* della repubblica; per cui se a Parigi più non potea dimorar come re, ben potea abitare a Verona come patrizio.

Ma con tutto ciò, il senato veneto lo tenea d'occhio; e quando deposto il modesto titolo di conte di Lilla, e quello assunto di re, ricevè gli omaggi de' cavalieri francesi, che componean la sua corte, vietò alla nobiltà veronese d'intervenire a quell'atto, comechè le si fosse sussurrato d'andarvi; ma non potè impedire, che si conducessero a Verona, per corteggiarvi il nuovo re, insieme a molti emigrati, il conte di Entragues, il principe di Nassau, e lo stesso ambasciador di Spagna a Venezia, Las Casas. Si prese il corruccio per la morte del Delfino, gli si celebrò una solenne messa di requie, s'intagliaron le armi di Francia, si stabilì un ceremoniale di corte; tutto in somma v'avea di re, fuori che il regno. Venezia però, se non riconosceva nel conte di Lilla il re di Francia, ben rispettava in lui il principe sventurato; onde sì essa, che il suo rappresentante in Verona, Alvise Mocenigo, niuno intermetteano di quegli uffici che richiedevano a prova il suo grado e la sua sventura. Ciò tanto è vero, che quando il Mocenigo, finita la sua carica, partì da Verona, re Luigi gli scrisse

e mandò per il co. d'Avary un ufficioso biglietto, nel quale non meno a lui che alla sua repubblica rendeva le maggiori grazie per le tante cortesie ricevute. Se Venezia procedea sì guardinga verso l'augusto esiliato, ben più francamente operò l'Inghilterra, che mandò a sedere presso il nuovo re lord Macarteney, quel desso che levò di sè tanto grido con la sua ambasceria nella China, e con la descrizione che ci diede di quel remoto e misterioso reame. Capitò pure a Verona, ma incognito, il ministro cesareo in Piemonte, marchese Gherardini; a nulla dire dei duchi di Guisa e di Brissac, del vescovo di Arras, del maresciallo di Castries, e di altri personaggi, che tutti si accolsero intorno al nuovo re, per esercitarvi gli uffici della nuova sua corte. Tutto questo sciame di emigrati francesi era naturale che destasse i sospetti del ministro della francese repubblica in Venezia, Lallemant; e che questi si trasfondessero nel pauroso animo degl'inquisitori di stato; i quali non tralasciarono di eccitare su ciò l'attenzion del senato, massime in occasione, che dovean transitar per Campara (a dodici miglia da Verona) due reggimenti svizzeri e un battaglione francese, che soldati dall' Inghilterra si traghettavano in Corsica; e siccome i loro capi (massimamente di quest'ultimo) eran tutti emigrati francesi della principal nobiltà, si temeva che profittar volessero di quel

passaggio, per fare una scorsa a Verona, non tanto per inchinarvi il re, quanto per ordir qualche cabala. Il nuovo rappresentante veneto, che era un Alvise Priuli, ebbe quindi commission dal senato di cercare un abile ufficiale, il qual recandosi a Campara, nel passarvi di quelle schiere, procurasse con amabile desterità di svolgerne i capi dal recarsi a Verona. Sarebbe stato più sicuro e franco partito l'impedire al tutto che per colà transitassero; dacchè, se doveano esser condotte in Corsica, perchè non imbarcarle a Trieste, e quinci inviarle alla loro destinazione? È vero, che questo transito era concesso dalla veneziana repubblica agli eserciti dell'Austria, che si conducevano dal Tirolo in Lombardia; ma ciò era effetto di un vecchio trattato conchiuso fra quelle due potenze. Ma qui la cosa era al tutto nuova e diversa; nè si potea conceder questo passo a una potenza, nimica allora di Francia, com'era Inghilterra, senza concederlo di poi, ove il chiedesse, alla Francia medesima; e così la repubblica veneziana veniva ad aprir le sue porte a qualunque forestiero volesse entrarle in casa. Ma ciò che rileva? Se non s'impedì il passaggio di schiere armate per i paesi veneti, per ingraziarsi l'Inghilterra, bisognava impedir le sospette visite a re Luigi, per gradire alla Francia; e questo delicato incarico fu dal Priuli affidato al capitano Paravia, sì come forse il più

esperto de' cencinquanta uffiziali, che appartenevano alla guarnigion di Verona. Parte egli a' 23 gennaro del 1796, ed ecco giungere il giorno appresso a Campara il primo battaglione svizzero, capitanato dal barone di Dürler, quel desso che nella memoranda giornata de' 10 agosto si vide cader da lato quasi tutti i suoi compagni alla eroica difesa del Louvre. L'ufficio del capitano veneto sortì il suo effetto col comandante svizzero; però che questi obbligò la sua fede, che nessuno de' suoi uffiziali, benchè ardenti di vedere il loro re, si sarebbon condotti a Verona; schiusone lui solo, che avea da conferire col ministro inglese Macarteney, mutato però prima abito e nome. Ai 25 capitò l'altro reggimento svizzero, governato dal barone di Dieffenthaler; il quale trattenendo a lungo il Paravia sulle sue fazioni di guerra, seco si dolse della nimica fortuna, che per aiutare lo scampo del re, lo fece appostare con un reggimento a sole due leghe da Varennes; senza quelle due leghe, il re e la Francia eran salvi. Ma il Paravia avendogli fatto osservare, che a lui pure il buon re avrebbe dato ordine di non trar sul suo popolo: *allora* (ripigliò il vecchio e fedele soldato) *mi sarei gettato a' suoi piedi, gli avrei chiesto perdono, e avrei agito.* Egli altresì promise, che nè lui, nè altri del suo corpo sarebbe ito a Verona. Finalmente il dì 26 capitò il reggimento francese

di circa cinquecento uomini, capitanato da un Caylus, e nel quale figuravano due Montmorencì, un d'Alençon, un du Plessis, un Montchevreuil, e simiglianti nomi, ne' quali si compendia una storia. Qui bisognò al Paravia usare tanto maggiore accortezza, quanto più viva era in questi la voglia di far riverenza al loro re; ma quantunque il Caylus l'avesse rassicurato, che lui solo di tutto il suo reggimento si sarebbe recato a Verona per suoi particolari negozi col ministro inglese, ed egli pure avrebbe mutato, non che il nome, le vesti; il Paravia però sospettando che l'affezione al re potesse in lui prevalere alla data fede, s'accordò col commissario veneto in Campara di celare tutti i cavalli di quella pósta e de' dintorni; sì che se il Caylus volle condursi a Verona, gli fu di mestieri tragittar l'Adige in barchetto, seco pigliando uno de' Montmorencì per famiglio. Adempiuta così la sua gelosa missione, non senza avere spillato qualche buona notizia sulle operazioni della guerra (e questa era l'altra parte del suo mandato), il Paravia riferì ogni cosa al rappresentante Priuli, e questi agl'inquisitori di stato; e l'uno e l'altro ebbero ringraziamenti e lodi, con la giunta al primo di una doppia moneta d'oro, *che gli fu giuoco forza ricevere* (e a lui che il dice lo credo), *dopo avere inutilmente adoperato tutto lo sforzo per rifiutarla.*

Ma quel Luigi XVIII. era un pruno negli occhi ai repubblicani francesi; il ministro degli affari esterni in Parigi ne fece doglianza all'ambasciador veneto Alvise Quirini, questi ne scrisse agl'inquisitori di stato; il senato si aduna, e la cacciata di re Luigi è fermata. Recatore dell'odioso decreto a Verona è il segretario degl'inquisitori, Giuseppe Gradenigo, uomo di molte lettere e di mansueti costumi; ma chi lo partecipò al re fu il marchese Alessandro Carlotti. Si posson leggere nel Botta (lib. VI.) le gravi parole, che rispose l'augusto esule all'annunzio di quel duro comando; solo dirò, che ordinata ogni cosa per la sua partenza, all'alba de' 21 aprile usciròn di porta san Giorgio due carrozze, nelle quali si stimò che fosse il re col suo seguito; ma egli era uscito prima di Porta Nuova, ingannando così il governo veneto, che lo credea partito per il Tirolo, mentre che egli, per la via di Mantova e di Milano, s'era indirizzato in Isvizzera. Questa mutazion di cammino gli fu forse persuasa dalla necessità di sottrarsi alle insidie de' suoi nimici; sì come gli accadde poco tempo appresso in Augusta, dove gli fu tratta un'archibusata, mentre che stava a una finestra. E a Verona stessa la sua stanza non fu senza pericoli; se vero è il romore che allor ne corse, di un professore quivi giunto per torlo di vita; al qual effetto s'era ingraziato nel re, per via del suo

medico; ma la trama riuscì a niente, perchè fu in tempo scoperta.

Uscito di Verona il re Luigi, v'entrarono in folla principi e cittadini, chi da Milano e chi da Mantova, tutti fuggenti dal torrente delle armi francesi, guidate dal giovane Buonaparte; eran di questo numero gli arciduchi di Milano Ferdinando e Beatrice, con cinque lor figli, che il giorno appresso proseguirono il lor cammino per Padova. Tutto questo bollore di spiriti, anzi tutto questo incendio di guerra, che già si andava accostando ai paesi veneti, persuase alla fine quel sonnolento governo a mandare (sono parole del Paravia) *un provveditor generale in terraferma, che senza soldati, senza munizioni, senza cannoni fosse in dovere di contener le provincie.* Cadde l'elezione su quel desso che avea proposto l'ufficio, il cav. Nicolò Foscarini, che già era stato ambasciadore a Vienna e bailo a Costantinopoli. Giunto a Verona a' 19 di maggio, col segretario Rocco Sanfermo, gli si mostrò la urgenza di munire la fortezza di Peschiera, che tra uffiziali e soldati, non era guardata che da sessantacinque uomini; s'arrese a quella circostanza, e ne mandò altri sedici. Qual maraviglia adunque, che il generale Liptay, trovandola sì mal difesa, l'abbia con le sue genti occupata? Fu un picchetto austriaco, che vi entrò per la porta di Verona a' 25 di maggio, sotto

colore di condursi a Rivoltella; il governator della piazza, che era il colonnello Carrara, doveva negargli il passo, ma non lo fece; entrò il picchetto, e dopo lui entrò il generale Liptay alla guida di due mila uomini. Il procedere del capitano austriaco fu sleale, ma fu biasimevole quello del comandante veneto.
» Se il Carrara (dice il Paravia) aveva ordine di
» lasciar fare, per dare appoggio all'armata austriaca,
» rovinata da tante battaglie, e mettere un freno
» alla francese, non v'è più che dire; ma se que-
» st'ordine non esiste, una inavvertenza sì goffa
» rende inabile un uffiziale a mai più militare. »
Ma si opporrà, che il presidio di quella fortezza non montava che a soli ottanta uomini; che importa?
» Se non si avesse (continua il Paravia) che dieci
» soldati da porre per sentinella alle porte, si chiu-
» dano queste; e un generale avrà da pensare assai,
» prima di spezzar le porte di una fortezza neutrale.
» Facendolo, a lui e al suo sovrano il processo è
» fatto, e pronta la sentenza nell'opinion dell'Eu-
» ropa. » Il generale austriaco Beaulieu si scagionò col Foscarini della occupata fortezza, allegando le necessità della guerra; ma insistendo il Foscarini nelle sue proteste contro quella ingiuriosa occupazione, si rispose a que' protesti con l'occupazione della Chiusa, altra fortezza de' Veneti che guarda il Tirolo. Parrebbe incredibile, se il leale mio zio nol

raccontasse, che in momenti sì critici non vi fosse là entro che il presidio di soli cinque soldati. E qui pure apparve la consueta slealtà austriaca. Era ben innanzi la notte, quand'ecco picchia alla porta della Chiusa un uffiziale austriaco, e prega il veneto di ricettarlo, togliendolo così all'incertezza del buio cammino; gli è aperto; ma lo spergiuro Austriaco, anzi che solo, era seguitato da circa un mezzo migliaio di gente da piè e da cavallo, capitanati da un tenente colonnello, che ringraziò il troppo credulo Baggio (tal era il nome del comandante veneto) con una disonesta risata. Il Paravia non sarebbe stato sì dolce. Guardava egli co' suoi soldati la Porta Nuova di Verona, quand'ecco farsi a quella porta un uffiziale austriaco sul suo calessino; com'è usanza co' forastieri, gli si chiede con buon garbo il nome, ed egli con mal garbo lo nega; gli si rinnova l'inchiesta, ed ei rinnova il rifiuto; il Paravia allora fa barrar la porta, e dice pulitamente all'uffiziale, che ostinandosi a tacere il suo nome, può tornarsene dond' è venuto. Allora solamente l' uffiziale austriaco svelò l'esser suo; era egli il conte di Kevenüller, aiutante del generale Beaulieu; gli si apre la porta ed entra. « I signori Austriaci (nota il » Paravia) considerano i Veneziani come gl' Illoti » dell'Italia, ma fra questi si può urtare talvolta in » uno Spartano. »

Se i Tedeschi occupavan Peschiera e la Chiusa, i Francesi altresì s'inoltravan nel Veneto, senza alcun rispetto alla neutralità della repubblica; è vero, che questa neutralità s'era da lei felicemente mantenuta in occasione delle tre guerre, che per la successione di Spagna, per la elezione del re di Polonia, e per la morte dell'imperador Carlo VI., afflissero l'alta Italia al principiare dell'ultimo secolo; ma in quel tempo Venezia non difettava di armi, e di abili generali che le guidassero, e massime dello Schulemburgh, che tanto giovò alla sua independenza e alla sua gloria. Fosse dunque o abitudine di stima, o reliquia di pudore delle potenze belligeranti verso la repubblica di Venezia, certo è ch'essa potè allora mantenersi neutrale, ed esser con tutto ciò rispettata e temuta. Ma da quel tempo in giù la virtù militare e l'energia civile di Venezia andò sempre scendendo; qual poi fosse la sua attitudine armata nel romoreggiar sì vicino delle armi austriache e francesi, la tranquilla occupazione di Peschiera e della Chiusa ce lo dice a bastanza. Il provveditor Foscarini immaginò leggiermente qual dovesse essere lo sdegno di Buonaparte per questa occupazione, e gli deputò due abili uffiziali, Avesani e Salimbeni, perchè facessero opera di quetarlo; ma essi udirono invece l'adirato generale rinfacciar loro, non solo la occupazion sopraddetta, ma altresì

il ricetto dato al conte di Lilla e agli emigrati francesi; udirono la sua minaccia di occupar Verona per farne una piazza d'armi. Non tardò in fatto Augereau di entrare alla sua volta, coll'antiguardo francese, in Peschiera, garrendo il troppo facil Carrara di avervi raccolti i Tedeschi, mentre lo scaltro Berthier era ito alle case di lui per rimpinzarsi. Spaurito il Foscarini per tutti questi accidenti, s'avvisò d'inviare un nuovo deputato a Buonaparte, che già s'era condotto a Valleggio; ma se la prima deputazione fu mal ricevuta, questa fu ancor peggio, che non più minacciò egli di occupar Verona, ma d'incendiarla; terminò col pretendere, che il provveditor Foscarini venga egli stesso a far le sue scuse. Ci venne infatto, ma in ora incommoda, perchè Buonaparte era a mensa; nuova cagione di accoglierlo bruscamente; ma questo (come osserva il Paravia) fu tutto errore del Foscarini, *che dovea concertare la visita per non compromettere la dignità della carica.* Alle umili escusazioni del rappresentante veneto rispose il general francese con un torrente d'ingiurie e minaccie, e fra le altre, che Massena sarebbe corso quella notte stessa sopra Verona per arderla co' suoi mortai; ma si abbonì sulla fine, aggiungendo che per quella notte Massena starebbe cheto; che l'altro dì si sarebbe rappresentato a Verona per occuparla; e che dal modo di accoglierlo

penderebbe la salute o la ruina di quella città. Si può anzi immaginar che descrivere lo spavento del Foscarini a queste parole, e come tornato a Verona lo comunicasse a tutti gli altri. *Verona* (dice mio zio) *non ebbe mai più così trista notte* (era sopra il primo di giugno) *dai tempi dei barbari settentrionali che la desolarono;* tanto ad avvilire un popolo conferisce la viltà del suo capo! Al vicino sopravvenir dei Francesi, tutti pensarono a mettersi in salvo; massimamente i nobili, che seco recarono a Vicenza, Padova ed altre terre, la confusione e la paura. Furono eccessivi i prezzi delle vetture di ogni specie, che s'impiegarono alla partita, anzi alla fuga di tanta gente; ed esse ancor non bastando, si videro delicate donne, teneri fanciulli e vecchi infermi imprender lenti e pedestri il doloroso cammino. Era un cupo silenzio e una tetra solitudine nella città, quando per la porta a san Zeno vi entrò da prima Chabran, poscia Massena, il quale fu complito dal general veneto Salimbeni; e così si avverò la predizione, che dalla viva voce di un altro generale della repubblica, Alvise Fracchia Magnanini, udì più volte mio zio: « Verrà giorno che in una sopravvenienza » i generali militari non avranno a far altro, che » uscir con bel garbo dalla barriera, e introdurre » tranquillamente chi vorrà occupare le piazze. » Questo giorno è arrivato, e fu il primo giugno

dell'anno 1796; giorno eternamente obbrobrioso e funesto per la repubblica di Venezia; poichè si può dir veramente, che incomincia da esso la storia della sua caduta.

Massena non facea che da precursore a Buonaparte, il quale entrò a Verona il giorno appresso. Fu a desinare dal provveditor Foscarini col suo Stato maggiore e un trenta uffiziali. Lodandolo l'abbietto Foscarini di quelle vittorie, che dovean tornare di tanto danno a Venezia, rispose egli con molta finezza: «La sorte della guerra è varia; domani posso » esser battuto; ma io avrò de' buoni successi, sin » che i generali austriaci mi crederanno. In Piemonte » finsi di passare per la Bocchetta; mi credettero, » passai invece per Montenotte, e gli ho battuti. » Ora feci lor supporre di passar per il Lago; mi » credettero, passai per Peschiera e Valleggio, e » furono egualmente battuti.» Presentandogli di poi il Foscarini i pochi e cadenti generali veneti, che erano seco, non tacque Buonaparte, che nella repubblica di Venezia i soldati non diventano generali che per età, mentre i generali in quella di Francia son tutti giovani, non eccettuato se stesso, che cinque anni dinanzi era tenente artigliere. Condottosi da lui il rappresentante Priuli, gli disse: «che Verona potea tenersi felice per ciò che il Pretendente l'avea » sgomberata, prima che il francese esercito varcasse

» il Po; che altrimenti avea l'incarico di ridurla un » mucchio di sassi. » Conobbero allora i Veneziani, ma troppo tardi, che il lor San Marco dovea chiudere il libro e sguainare la spada; perchè rivocarono a Venezia le schiere che erano in Dalmazia e in Levante, statuirono novelle leve in Istria e Dalmazia, crearono un provveditor generale ai lidi e lagune, e inviarono a Buonaparte due deputati, per fermar seco quanto occorreva alla buona corrispondenza delle due repubbliche. Ma intanto che a Venezia si studiavano i modi di pace, si multiplicavan dagli altri le occasioni di guerra. Brescia, occupata senza alcun trattato dagli Austriaci, lo fu poi da' Francesi, a' quali, per colmo di abbiezione, il rappresentante veneto stimò bene di farsi incontro in forma pubblica; favorito però in questo dalla fortuna (la quale spesso ammenda gli errori degli uomini), che mentre egli usciva di porta Milano, i Francesi entravano di porta Cremona. Crema altresì soggiacque alla medesima sorte. Al vedere tanta imprevidenza de' Veneti, e tanta facilità a schiudere al nimico tutte le porte, troppa ragione avea il Saliceti di dire a un figliuolino della contessa Greppi: *tu basti a esser generale contro de' Veneziani*. Massena lasciava Verona, ma prima richiedea il Foscarini di due mila fucili; la natura della *neutralità disarmata*, gridata dal suo governo, non voleva che glieli desse;

ma la natura sua propria, che era quella della viltà e della paura, gli persuase il contrario; ma per salvare i riguardi politici, che fece egli il sapiente patrizio? Raschiò da que' fucili la marca. Il Paravia, fra tutto questo moto, non rimanevasi inerte; era egli in continova relazione cogli uffiziali francesi; fra' quali ve n'avea taluni dell'antica nobiltà, che rimasi in Francia, o tornativi, *con le maniere cortesi di una delicata educazione* (sono le sue parole) *covano de' sentimenti feroci, ed hanno gli artigli alle mani.* « Che de' senza-calzoni (continua egli a dire),
» che de' banditi di mestiere, de' fanatici rivoluzio-
» narii, s'incarichino di combattere per cotali inte-
» ressi, sono scusabili, perchè la società e la natura
» non permettono a tali uomini di tenere altra con-
» dotta. Ma che si odano vantare i sentimenti ono-
» rati, che si ripetano le doglianze di que' gentiluo-
» mini, di quegli emigrati rientrati, di que' realisti
» forzati a percorrere e rovinare l'Europa, disposti
» però sempre alle più belle azioni, subito che po-
» tranno servire il loro re senza paura del diretto-
» rio; ciò tutto è una favola puerile, un pretesto
» meschino. Questa classe di servitori della repub-
» blica francese, che vanno indifferentemente in
» Olanda, Spagna, Germania, Italia, a scannare
» chiunque resiste alla dominazione, alle idee, al-
» l'avarizia de' loro padroni, facendo intanto de'

» secreti voti per lo ristabilimento della monarchia
» francese, sono più vili e più colpevoli, che i più
» sfrenati de' lor soldati. »

Mentre s'apparecchiavano tante calamità all'Italia, Iddio ne toglieva la vista ad uno de' più illustri Italiani che allor vivesse; era questi il cavaliere Anton-Mario Lorgna, fondatore della società de' Quaranta, il quale moriva in Verona a' 28 di giugno. Congiunto ad esso coi vincoli di un'affettuosa riverenza, non lascia il Paravia di farne nelle sue memorie frequente e prolisso ricordo. Se egli meritò grandemente delle scienze, non meno meritò della sua repubblica, inspirandole del 1760 il pensiero di fondare un collegio militare, che avea la sua sede nel castel vecchio di Verona, e le cui leggi, scritte dal Lorgna, furono del 1785 dal governo approvate. Tenuto in grande stima dagli stranieri, fregiato della croce mauriziana dal re di Sardegna, non pare che la sua repubblica ne facesse il debito caso. Fu brigadiere del genio, perchè era il più anziano; e fu governatore del nuovo collegio militare, perchè a quel posto richiedevasi un uffizial generale, ed ei lo era. Pari dimenticanza lo accompagnò nel sepolcro; non gli si concesse quella pompa militare, di cui niun altro era più degno di lui; tanta paura delle armi francesi era entrata nell'animetta del provveditor Foscarini, da escluderne ogni sentimento che pauroso non

fosse; « parve in certo modo (dice il Paravia) che
» i prepotenti stranieri avessero inchiodati i nostri
» cannoni, e rese le nostre armi inservibili, sì che
» non dovessero salutare per l'ultima volta questo
» nostro generale, che s'era procacciato tanto nome,
» e che tanto illustrava la veneta armata. »

Rampon comandava le schiere francesi in Verona, le quali spesso s'abbaruffavan co' Dalmati, con questi fedeli servidori della viniziana repubblica, troppo degni di un padrone migliore. Ma il Rampon non gli aveva in tale concetto, quando in occasione di una di queste risse, che non fu senza sangue, scrivea al Foscarini: « Nos généraux savent contenir
» des armées de cent mille hommes, et vous ne
» serez pas capable de contenir une branche de mi-
» sérables? » « Ma egli mente (entra qui il Pa-
» ravia), perchè ogni dì si odono amare doglianze,
» che i generali francesi non sanno contenere i loro
» soldati. » Nè tacerò a questo proposito un fatto, che grandemente onora quelle medesime armi, che dall' insolente Francese erano così ingiustamente vituperate. Il capitano Pier-Luigi Viani governava Valleggio, e il governava sì bene, da risparmiargli, anche ponendo a sbaraglio la propria vita, i danni di quella guerra, che ardea quivi intorno. Il comune, per rimeritarlo di tanta sua saviezza e coraggio, lo presentò di cento zecchini; ei gli accetta, ma che

ne fa? Ne scompartisce sessanta fra i poveri di quella terra, rimette a sue spese una sacra pisside che i Francesi avean rubata, e i suoi soldati hanno il resto. Ma i Dalmati continuavano a irrissarsi co' Francesi; il general viniziano fece vana opera per abbonirli; fu di mestieri toglier loro le armi, che poco poi furono ad essi restituite. Torna Buonaparte a Verona (8 luglio), e alteratosi per questa opposizione de' Dalmati, intima a Foscarini, o che sgomberi Verona fra due ore, o li farà mettere in pezzi da' suoi dragoni. Fu dura necessità l'obbedire; sette compagnie di que' leali e generosi soldati si fecero uscir di Verona, tanto però formidabili anche in quella lor pacifica uscita, che *la picciola guardia francese al ponte delle navi* stimò prudente consiglio di ripararsi nel monistero della Vittoria. Così la repubblica si vedea condotta dal suo sinistro destino a svestirsi delle proprie armi, quando nell'incessante progredire delle nemiche, ella ne avea più stretto bisogno. Che più? Questo destino medesimo parea che le mettesse una benda negli occhi, perchè traboccasse nel precipizio, senza quasi avvedersene. Il provveditore alle lagune Iacopo Nani avvisava il senato su' modi più acconci per difender Venezia e la prossima terraferma, massime in un tempo che questa difesa era il solo principio legale della conservazion degli stati; ma quella prudente scrittura era bensì da' *savi* letta,

ma al senato nascosa. Altra fiata si trasmetteva al senato una relazione del Foscarini sulle cose di Verona; ma il senato non si curava di udirla, e la si deponeva per sempre in una filza fatale, su cui stava scritto: *comunicate non lette*, contraddizion manifesta, giacchè ciò che non si legge come si può dire che sia *comunicato?* Mentre che Verona era in man de' Francesi, i quali occupandone le porte e i castelli, la facean da padroni, gli Austriaci occupavano il castel di Malcesine e la città di Vicenza, donde alcuni de' loro uffiziali giungean disguisati a Verona per abboccarsi col Foscarini. Sul cader di luglio vi capitava di nuovo Buonaparte, in compagnia della sposa, *non giovane* (dice il Paravia), *non bella, ma spiritosa e vivace.* L'arrivar però dell'eroe fu il segnale del partir de' Francesi da Verona. Si compiè questa loro partenza la mattina del 30 luglio, *giorno faustissimo per Verona, vedendosi dipinta la gioia sopra tutte le facce degli abitanti.* In quel giorno stesso vi entraron gli Austriaci, e il loro entrare seguì sì ratto il partir de' Francesi, che alcuni rimasugli di questi ne cadder vittima. Festose accoglienze fecero i Veronesi a questi novelli ospiti, e il provveditor Foscarini mandò un suo aiutante a Venezia, per recarne a que' padri la lieta novella; letizia improvvida e sciocca, qual se gli Austriaci entranti a Verona non fossero stranieri, e però nimici d'Italia,

al paro de' Francesi che testè ne erano usciti. Ciò, che potea in parte scusar quell'atto, era la vittoria, la quale parea inclinata verso l'Austriaco. Anche Mantova s'era liberata dall'esiziale assedio, di cui la stringeano i Francesi, e ai 2 di agosto vi faceva il maresciallo Wurmser la solenne sua entrata. Si rappresentava a lui, per complirlo, il capitano Paravia, quivi condottosi in quel giorno istesso con la erudita compagnia del conte Giovambatista Gazola; *fu il bene accolto e il ben veduto* dal generale, *ma non molto udito per la notevole sua sordità.* In quell'incalzarsi di avvenimenti, le povere città della Venezia erano, or dall'una or dall'altra delle combattenti schiere con dolorosa vicenda occupate; permettendolo forse i cieli, perchè assaggiata la loro violenza e slealtà, imparasse l'Italia a non confidare che nelle armi proprie, se voleva respinger le altrui. In effetto, come gli Austriaci vuotarono Brescia al primo di agosto per lasciarvi entrare i Francesi, similmente sgomberarono ai 7 la città di Verona, quivi pure lasciando il luogo a' Francesi, i quali vi entrarono poco stante, preceduti, in segno di ospitalità, da ventidue tiri di artiglieria. Buonaparte, sdegnato pel ritardo che le sue genti avean trovato alle porte di Verona, da casa Crivelli alla Croce bianca, ov'era alloggiato, mandò pel rappresentante Priuli, il quale venne a lui tutto impaurito, ancor

che avesse l'aiuto di un tenente colonnello e di due generali. Si dilatò in umili scuse di quel ritardo, a fine, diceva egli, di aver agio di avvisare la popolazione dell'inaspettato arrivar de' Francesi. Mentre egli facea quell'ufficio, il giovane eroe mostrava a pena di accorgersene, disteso sul suo sofà a modo turchesco. Tuttavia i Francesi erano troppo lontani dal volerla rompere con Venezia; anzi cade a que' tempi il disegno di un'alleanza fra il Turco, Venezia, Spagna e Francia, a fine di sventar quella delle due corti imperiali, a cui l'Inghilterra dava di spalla; ma le scritture, concernenti a questa lega che potea salvar la repubblica, si tenner nascoste al senato. Bensì il governo veneto facea continui protesti al ministero francese e al gabinetto di Vienna per i soprusi di ogni maniera, che Francesi ed Austriaci commettean ne' suoi stati; ma le buone armi, con cui reprimere e gastigare que' violenti atti, nè in casa, nè fuori non le sapeva adunare. Basti il fatto del rappresentante di Bergamo, Ottolini, il quale notificava al principe la profferta di quelle generose popolazioni di armarsi a difensione di esso, in numero di trenta mila; gl'inquisitori facean di ciò un lungo rapporto al senato, e quel rapporto cadeva nella fatal voragine delle *comunicate non lette*; anzi quel benemerito rappresentante fu garrito per ciò, che con le sopra dette profferte da lui procurate

violato avesse il principio di quella *neutralità disarmata*, in cui parea sì commodo l'adagiarsi. Le schiere francesi, che sfilarono per Verona, montavano a venti mila, con Buonaparte alla lor guida; sì egli che Saliceti alloggiarono a casa Emili a s. Biagio, dove ebbero le consuete visite de' rappresentanti veneti; i quali ben facean le mostre di esser lieti quando arrivavan di codesti ospiti, ma non l'erano veramente, se non quando partivano. Partì in fatto il gran generale per alla volta di Peschiera, ma vi rimasero i Francesi, governati da Augereau, a cui successe il generale Bertin; il quale redarguito dal Foscarini perchè s'intitolasse ne' suoi bandi: *comandante della città e cittadella*, ebbe la singolar compiacenza di chiamarsi invece: *comandante delle truppe francesi nella città e cittadella;* misera soddisfazione di parole, quando durava la realtà ingiuriosa dei fatti! E uno ne accadde, il quale benchè non si dovesse imputare che al caso, pur valse ad accrescere in molti la nimistà col Francese. Il dì 12 agosto transitavano per il *Corso* alcune carra di munizioni; l'ultimo delle quali conteneva alcune granate da obice, ma così male assettate, che per lo sfrego una di esse pigliò fuoco, e subito arsero tutte. Immagini ognuno lo scompiglio, che quindi entrò in tutti gli animi, e massime ne' Francesi, i quali, levandosi d'in sul petto la nappa tricolorata, corre-

vano a rimpiattarsi nelle botteghe per la temenza di essere cagionati di quel disastro. Chi credeva entrati gli Austriaci, chi correva a' quartieri per armarsi, chi alle porte per fuggire; niente dirò delle vetriate infrante, delle scheggie assai di lungi balzate, e massime di una mezza granata, che piombò giusto fra due fantolini che quietamente dormivano; fu in somma un general parapiglia, dal quale ci volle qualche ora a riaversi, ancora che niun altro male abbia prodotto, che ferire uno leggiermente ad un piede.

Ben più grave calamità per Verona era il governo militare del generale Augereau, il quale veggendo per tutto de' nimici al nome francese, e affermando che a se stesso furono rivolte due archibusate, ottiene dal debole rappresentante che siano inviati al supremo tribunale di Venezia, in condizione di rei, alcuni de' principali cittadini, e fra essi due Miniscalchi. Buonaparte tornava nuovamente a Verona (1 settembre), e il Priuli a visitarlo di nuovo, seco pigliando il capitano della sua guardia. Col giovane eroe stavano Augereau, e Aubernon commissario ordinatore. Buonaparte cominciò a dolersi della tardità delle vittuaglie, e Augereau della rea qualità di esse, onde i soldati malavano. Continuava il primo: assassinarsi i Francesi; esserne causa i nobili e' preti; se non rimanevano, avrebbe arsa Verona; minacciò una gravezza di due milioni, se non si forniva

in giornata un'assegnata quantità di animali e di grascie; rimproverò la guardia accresciuta alle porte; e disse altre cose con piglio, non che severo, insolente. Il Priuli stava chiotto e tremava; ma non tremava già il Paravia, il quale rispose con grande alterazione, che non pur s'erano accresciute le guardie alle porte, ma le pattuglie altresì per le vie, per acquetare l'agitazione del generale Augereau, che vedea da per tutto sollevazioni e congiure. « Augereau (scrive il Paravia) lo guardava accigliato, » e Buonaparte gli sorrideva; e questo infuriare e » sorridere, secondo che era rivolto al Priuli o allo » scrittore, mostrava quanto il Proteo avesse stu- » diato la sua parte. » Lodò invece Buonaparte il contegno del rappresentante veneto a Brescia, Francesco Battaia, per favorire le truppe francesi; e sì come il provveditor Foscarini era stato rivocato a Venezia sin dalla metà del mese antecedente, lasciatovi in suo luogo il Priuli: « Perchè, diss'egli, hanno » richiamato Foscarini? Forse perchè mi ha lasciato » entrar ne' castelli? Sarei entrato, anche senza di » lui. Io m'aspetto che richiamino anche Battaia; » e io farò fucilare quanti provveditori verranno » dopo di lui. » Augereau, che non voleva lasciar solo l'eroe sulla scena, soggiunse: constargli che i nobili erano spie degli Austriaci; molti ne avea Verona, uno de' quali avea condotta la colonna

austriaca; molti Vicenza, molti Padova. Priuli balbettò qualche parola; e Buonaparte, veggendo il suo spavento, andava sussurrando ciò che troppi altri avrebbon ripetuto di poi: *che governo!*

Buonaparte e i suoi generali lascian Verona, al cui governo rimane Murat, e poscia Kilmaine; al quale il Paravia dovè passare un ufficio pubblico di gratulazione per la battaglia di Roveredo. Era nell'armata de' Francesi lo zio di Buonaparte, Giuseppe Fesch, allora provvigioniere d'eserciti, poscia arcivescovo e cardinale. Alloggiava a Peschiera, quando nell'ebrietà di un convito egli spiegò un disegno, non so se suo proprio o del nipote, di congiungere alla repubblica di Milano, sorta di que' dì, Crema, Bergamo, Brescia, città de' Viniziani, a' quali, non pur in iscambio delle terre perdute, ma altresì a ristoro delle spese per quella guerra sofferte, si darebbe Mantova, il Tirolo, le città austriache del Friuli, e Trieste. Verona formicava di Francesi, rimasti feriti ne' perpetui scontri cogli Austriaci; quattordici spedali, stabiliti a Verona ed a Bergamo, e undici di volanti, come li chiamano, a pena bastano a contenerli. Buonaparte la sera de' 16 settembre entra in quella città con Landrieux, che governa le schiere francesi; il 25 v'entra anche Massena con una parte della sua divisione, la quale scesa dal Tirolo dietro le poste di Wurmser, non gli potè vietare di chiudersi

in Mantova, e d'ingrossar così le difese di quella importante fortezza.

Dirò adesso un picciolo fatto, che potea produrre non piccioli effetti, senza la desterità di mio zio. Era la sera del primo ottobre, quando in *Bra* (conspicua parte di Verona), giacque ucciso, non si sa per qual mano, un soldato francese; se ne levò romor grande, e non fu men grande il timore, che il feroce Massena prorompesse a qualche atto violento. Il povero Priuli n'era tutto allibbito, ma lo aiutò il capitano della sua guardia. Va egli dal comandante francese, il generale Gauthier; era mezzanotte, cielo chiuso, la sentinella stessa addormentata. Picchia, risponde un famiglio, si fa svegliare il comandante; e il Paravia a contargli l'accidente, esagerargli l'indegnazione del Priuli, gli ordini dati da lui per arrestare il colpevole, del quale si farà pronta e rigida giustizia. Gauthier se la ingolla, e si disfà in rendimenti di grazia. Corre poi da Massena; batte a vari usciolini, se ne apre uno; era lo stesso Massena, che camuffato da notte, con quella sua voce taurina gli grida: E che? credete forse che noi dobbiamo essere sempre in piè per voi altri Veneziani? — Siamo anzi noi, che camminiamo a quest'ora per cagion vostra. — E qui il Paravia rinnova il giuoco; la fiera s'ammansa, lo ringrazia di tutto, e il giorno appresso non se ne discorre più.

Buonaparte torna a Verona il 23 di ottobre, e il Priuli a trottar di nuovo per visitarlo, con la fedele compagnia del suo capitano. Parla egli dello scontento dei paesi della Romagna per il mal governo de' preti, di quelli del Modenese per la sordidezza del duca, e così degli altri stati; eccettuò i soli Veneziani, che disse la gente men tumultuosa e la più contenta. Toccò di altre cose, e circa alla Casa d'Austria, ripetè la massima del grande Federigo di Prussia, che per conchiuder seco un'utile pace, bisogna prima averla battuta; essendo stile di quella corte gonfiare nella prosperità, raumiliarsi negl'infortunii. Il Priuli ebbe a questa volta bastevol coraggio per richiamarsi a Buonaparte di un capobattaglione Cavaillé, il quale raccolto in casa Maffei, rimeritò quell'ospizio, schiavando armadi e spillandone da mille trecento ducati. Era intanto a Verona un continuo andare e venire di aiutanti e corrieri, che non sono mai troppi all'incredibile attività del giovane eroe; il quale è rallegrato a' 26 di ottobre dalla presenza dei deputati di Corsica, che gli arrecano la sommission di quell'isola, e dall'arrivo della sua Giuseppina, che è con ogni guisa di corse, concerti e banchetti, non che dal marito, dalla città trattenuta. Ma in mezzo alle feste non si obblian le cose più gravi. Tal era il disegno del generale Joubert di aprir la chiavica del Castagnaro, con che il pingue

Polesine veniva ad essere disertato. Il provveditor di Legnago ottenne a stento un indugio, del quale profittò per iscriverne a Verona. Al Paravia fu data la commessione di riferirne a Buonaparte, ma questi lo inviò a Berthier; si parlò lungamente, e il destro capitan veneto terminò con l'espugnar l'animo del generale francese. Buonaparte era tal uomo, che per le bisogne della guerra, non lasciava da parte la erudizione e la scienza; e lo mostrò, conducendosi con la moglie, con Berthier, e con parecchi altri (uno de' quali era mio zio) a visitare il museo d'istoria naturale del conte Giovambatista Gazola, di cui era principal pregio una fiorita collezione di pesci impietriti del monte Bolca. Buonaparte ne restò maravigliato, e disse con entusiasmo: *Se io venissi a Verona da conquistatore, questa sarebbe la prima spoglia che porterei meco;* nè solamente vedea quegli oggetti con occhio di ammiratore, ma ne ragionava altresì con sentimento di erudito. Se il general francese non s'era ancora avvezzo a rubare i musei, ben rubavano i suoi soldati, per le vie di Verona, a' notturni passeggieri i mantelli. L'imparziale mio zio scusa in cotal modo questa lor ladronaia con la necessità, ch'essi avean di coprirsi, nel serenar che facevano in quelle pungenti notti di autunno; « il » delitto (egli dice) cade su quelli, che fanno spa- » rire tante requisizioni, lasciando privo il soldato

» di un capo sì indispensabile. Non è il soldato che
» ruba il mantello, ma bensì il generale. »

Il turbine della guerra si andava accostando alla infelice Verona; per cessar tanto disastro, lo smarrito Priuli mandava messi al generale austriaco Alvinzi, indirizzava preghiere a Buonaparte; ma senza pro e queste e quelli. Alvinzi si scusava con la necessità di attaccare il nimico, dovunque fosse; anzi avvisava il Priuli, che sarebbe venuto a Verona con buona provvisione di scale, per assalirlo in sulle medesime vie; che allora niente potea promettere, niuno potea sicurare; onde che ci pensasse. Buonaparte toccava la stessa corda; non è più luogo neutrale là dove s'incontra il nimico; dolergli le sventure della umanità, ma sopra ogni considerazione star gl'interessi di Francia, che alla sua spada erano confidati; egli non volea, che pigliar tempo; conciossiachè Verona, non essendo fortificata, non si potea tener lungamente. Ma il Priuli non si facea mallevadore della quiete pubblica, che sino al cadere della prima bomba su' veronesi tetti; e Buonaparte a soggiungere: se faranno qualche moto, darò fuoco a' quattro angoli della città; dura calamità, ma però inevitabile, per cessarne di più gravi; ricordasse gl'incendi di Binasco e di Lugo. Quel tanto, che il debole rappresentante impetrò dall'inesorabile generale, si fu la promessa di un salvocondotto al corriere, che egli

spediva a Venezia. Uscito di là, il Priuli convocò un consiglio per provvedere alla quiete interna della città, caso che un qualche fatto guerresco succedesse vicin le sue mura. « La mancanza d'idee militari » (scrive il Paravia) campeggiava in quest'adunanza, » dove si raccoglievan col comandante (*che era il* » *conte Giulio Santonini*) due de' principali graduati. » Sanfermo (*segretario del Priuli*) ragionava meglio » di essi. *Il Paravia*, che modestamente s'era tenuto » in silenzio, vedendo della disparità nelle opinioni, » espose la sua, e fu accolta. » Essa però si tenne segreta per non isgomentare quei cittadini. Partiva intanto il corriere del Priuli; ma in onta al salvo-condotto, fu arrestato ai posti francesi, intrapreso e stracciato il dispaccio, e lui stesso rinviato a Verona. Il Priuli corse a dolersene con Buonaparte, il quale di tutto mostrandosi ignaro, di tutto promise satisfazione. Quindi gli spiegò il modo, onde intendeva assaltar gli Austriaci, pregandolo però di tenergli credenza. E sì come il Priuli non potea darsi pace di quelle scale, che Alvinzi diceva di trar seco, Buonaparte lo rassicurò, dicendogli: che le vedrebbe ardere sulla *Bra*. Gli parlò lungamente dell'ultima fazione a Caldiero, nella quale egli avea condotto il nimico in tal sito, che parea fatto per combattere e vincere. Ma piova e neve, cacciata da un furioso vento sul volto a' Francesi, gli avea scorati

e confusi; li ravvivò Buonaparte, gridando loro: *Figliuoli miei, io feci il debito di generale, conducendovi in luogo, ove dovete vincere; fate ora il vostro, battendovi.* A cotali soldati la vittoria non poteva fallire; e pur fallì per colpa del generale Launay, il quale, comandato di pigliare alle spalle l'ala destra degli Austriaci, giunto alla chiesa di Cotognola, quivi si rattenne, dando agio al nimico di avvilupparlo, ferirlo e farnelo prigioniero. Ma se Buonaparte non dissimulava il fallo di un suo generale, non taceva i molti, che gli Austriaci commisero in quello scontro; lodava però Wurmser, che alla battaglia di San Giorgio sendogli discosto un trar di pistola, lo udì gridare a' suoi: *Se lo pigliate, non l'offendete.* Terminò il suo colloquio col Priuli con queste proprie parole: « O vinco la battaglia, che » sto per incontrare, e gli Austriaci sono cacciati, » nè la città ha di che temere; o la perdo, e allora » mi ritiro tranquillamente. » Egli usciva di Verona ai 14 di novembre, e giunto a Porta Nuova intonava la marsigliese, a cui fece bordone il suo seguito. E ben avea di che intonare quel cantico, che guidò tante volte i Francesi, non che alle battaglie, a' trionfi; poichè quattro giorni appresso egli otteneva la vittoria di Arcole, della quale era indizio l'alloro, che a lui e a' suoi ufficiali fregiava il cappello nel tornar che fecero, onestamente baldanzosi,

a Verona. Il giovane eroe si piaceva di ripetere i particolari di quella battaglia, affermando che era stata la più gloriosa di tutte, sì come quella in cui fece da sei mila prigioni; e più sarebbono stati, se i suoi avessero osato passare il ponte di Arcole, sì come in addietrò quello di Lodi. Se di questa vittoria si ebbe in Verona la notizia, di un'altra d'in sulle torri si potè goder lo spettacolo, se mai è che la guerra abbia qual cosa di lieto; la ottennero i Francesi sopra un corpo di Austriaci, calati giù dal Tirolo, alla guida del generale Davidovich; oltre a un migliaio di prigionieri, sei casse e quattro cannoni, furono i trofei di questa gloriosa fazione.

La repubblica veneta, per non mostrarsi inerme in tanta onda di armati, stimò di ritenere le cerne dei reggimenti di terraferma, ancor che il termine del loro ingaggio fosse già trapassato. Impiegò a questo effetto l'esca dè' beveraggi; ma ciò non bastando, il provveditore di Brescia stimò di tirare a sorte i nomi di quelli ch'esser dovean congedati. Quattro di costoro, capitati a Verona, persuasero i lor compagni di fare altrettanto; si assembrano, vanno dal Priuli, e gridano che voglien tornarsene a casa. Il Priuli sostiene i capi, garrisce gli altri, ma con poco effetto; il dado era gittato, e quelle focose teste erano già sul trascorrere a qualche eccesso, quando il Paravia è mandato a quietarli;

egli vi riesce per modo, che non pur gl'induce a confessare il lor fallo, ma a bagnarlo di lagrime; e il futuro loro contegno mostrò come quelle lagrime fossero sincere. Ma il concorso de' Francesi in Verona cresceva di tanto, che mal si sapeva dove più alloggiarli; nel monistero dei Lateranensi a santa Maria *in organis* v'avea già da cento cavalli, e parecchi uffiziali, quand'ecco un reggimento di cavalleria vuol entrarvi di forza; il Priuli alterato manda dal comandante francese il capitano della sua guardia, il qual gli chiede, se intenda che i Veronesi debbano uscire delle lor case per albergarvi i Francesi. Ma questo era un nulla verso la superba richiesta, fatta dal Cervoni al Priuli, di cedergli i tre castelli, per alloggiarvi da dieci mila uomini. Resistè nobilmente, e conchiuse, che solo avrebbe ceduto alla forza; e così avvenne; i castelli di s. Felice e s. Pietro furono dalle francesi schiere prepotentemente occupati, e solo, non so se a onore o ludibrio, lasciata una debil guardia veneta alle lor porte; simile si fece a Castelvecchio; anzi intorno al rivellino del suo ponte furono per largo spazio spiantati alberi e disfatti orti; con che pregiudicio di que' terreni, ognun sel pensi. Nè qui si fermarono le violenze. Beaupoil, il nuovo comandante del castel san Felice, obbligò l'uffizial veneto a consegnargli le chiavi della porta, e cacciò in ferri il degno prete,

che s'era opposto alla profanazione della chiesuola di esso castello. Cervoni andò più là, e tutte pretese le chiavi degli occupati castelli; e forse non avea tutto il torto; che se era padron dell'interno, perchè no della porta? Toccò anche a questa volta al capitano Paravia di comporre le differenze, il che egli fece, salvando il decoro veneto con le pretensioni francesi; le chiavi delle castella si guarderanno in uno stipo di ferro, il quale sarà serrato a doppia chiave; l'una starà appo l'uffizial veneto di guardia, l'altro appo il comandante francese di ciascun castello.

S'apriva il memorabile anno 1797; Buonaparte al principiar di quell'anno tornava a Verona, da poi che a Bologna avea cercato d'indurre con la sua presenza gli agenti del papa a disposizioni di pace; ne partiva il tredici, e vi stava assente non più che quattro giorni; ma in que' quattro giorni dava sei combattimenti agli Austriaci, e li suggellava con la vittoria di Rivoli. Affermava a mio zio il generale Berthier di aver rassegnato e spedito in Francia niente meno che venti migliaia di prigionieri, fatti in quelle memorande giornate; del qual numero erano quattro mila volontari viennesi, i quali pretendevano, in grazia de' loro averi e del lor sangue, di esser trattati al modo degli uffiziali; ma essi in cambio furono posti in coda a' soldati, che eran lor veterani; *e così* (dice il Paravia) *fu castigata l'albagia*

di questa truppa dorata. In quella entrava a Verona il tenente maresciallo austriaco Provera, che era caduto prigioniero due volte in manco di un anno; *non era meglio* (nota il generoso mio zio) *il lanciarsi sopra le baionette francesi, che il portare in mostra tanta sfortuna?* Peggio è che i suoi soldati lo incaricavano di aver perduto cinque ore nel passaggio dell'Adige, a fine di votare una barca di riso pertinente a un gentiluom veronese, che s'inviava a Venezia, e dispensarne poche libre a cadaun de' soldati; se invece di soprastar sette ore a Castellaro, avesse sollecitato debitamente la marcia, e si fosse accordato con la guarnigione, che far dovea una sortita, essi non avrebbero avuto la sventura di restar prigionieri.

Il Paravia avea spesse conferenze col general Buonaparte; una di queste avea per iscopo di far restituire ai poveri abitanti di Cerea e Bonferraro alquante coppie di buoi, e un trenta carra, che Provera aveva lor tolte, e che i Francesi avean ritolto a Provera. Si fece in sulle prime ritroso, ma poscia scrisse al generale Serrurier, che governava l'assedio di Mantova, di rilasciare le cose summentovate, e consegnando il foglio al Paravia, gli disse: *Prendete, e vaglia quanto una messa da morto.* La messa fece il suo effetto, perchè le carra ed i buoi furono fedelmente restituiti. Pochi giorni appresso

ito da lui col Sanfermo e il Priuli, al primo vedergli, disse loro: *Sapete voi chi sia il primo pazzo d'Italia?* Al che essi o non sapendo o non osando rispondere: *Vel dirò io* (soggiunse), *è il papa*, *e ve lo provo*; e cavato fuora un fascio di carte, le diè leggere al Sanfermo. Erano principalmente lettere del cardinal Busca al nunzio di Vienna Albani, nelle quali si discorrea di una lega tra Austria e Roma, e di una specie di crociata, che si dovea bandire contra i Francesi. Buonaparte avea fatto sostenere il messo, che le recava, e si godeva di aver tra le mani quelle armi contra la corte di Roma. Mentre che si leggeano le sopraddette carte, il Paravia stando al camminetto con madama Buonaparte, strettamente le raccomandava il pontefice, il quale (diceva egli) *se forse troppo s'avanza in politica*, *il fa per garantire la religione*, *di cui è risponsabile a sessanta milioni di cattolici sparsi per tutto il mondo*; al che rispondeva la futura imperadrice: *credetemi*, *Buonaparte non farà al papa alcun male.*

Durava tuttavia la conversazione, quando entrò il generale Fiorella, che fatto prigioniero dagli Austriaci, era oggi dato in iscambio del lor generale conte di Hoenzollern. Egli si dolse del niun riguardo usatogli da' nimici, sino a dargli quattro nude muraglie per soggiorno e poca paglia per letto; pari lamenti scoppiarono dagl'indegnati animi di tutti gli

altri uffiziali francesi, ch'eran tornati in iscambio; onde Buonaparte, non men di loro indegnato, comandò che fossero sostenuti i prigioni austriaci. Da questo colloquio usciron due idee, che si ravvolgevano allora per l'animo di Buonaparte; era una di gittar per terra le fortificazioni di Mantova, quando fosse espugnata; era l'altra, di fondare in Lombardia uno stato italiano con un principe austriaco. Ma se egli trattava le bisogne d'Italia con la debita gravità, v'avea taluno che le spargea di ridicolo. Tal era il turbolento Beaupoil, il quale avea scritto un di que' fogli insolenti, che soglionsi dar fuora nel bollore delle passioni politiche, e che era pregno d'ingiurie contra l'imperadore, questo *re degli Unni*, *de' Boemi*, *de' Sarmati*, contra il re d'Inghilterra, a cui si dava del *pazzo*, e contra il papa, che si diceva il *caporale degli arlecchini*. Il generale Cervoni voleva risolutamente che quel foglio si pubblicasse, minacciando lo stampatore, se nol faceva, di levargli i torchi e por lui in carcere. Il Paravia è incaricato dal Priuli di assettar questo negozio; va da Cervoni, e sì fortemente lo incalza, ch'egli non ha altro riparo, che allegare un ordine di Berthier in nome di Buonaparte; corre allora da Berthier, lo sveglia, che era già oltre mezzanotte, gli adduce le stesse ragioni, e finalmente lo persuade, se no a distruggere quella ingiuriosa carta, a farla almeno stampare altrove.

Mantova s'arrendeva ai Francesi a' 2 di febbraio; il lieto evento si festeggiava a Verona con tiri di artiglieria, a' quali il rappresentante veneto cercò vanamente di opporsi; e fu pur vana la sua opposizione alla francese richiesta del lazzaretto di Verona per alloggiarvi due buone migliaia di soldati austriaci, che infermi o feriti, scendevano dal Tirolo; sì come la natura delle lor malattie avea aria di contagio, fu duopo pigliare le più rigide provvisioni per mitigare il danno di ospiti sì noiosi. Ai 26 di quel mese capitava a Verona il novello provveditor generale Alvise Contarini; ne partiva il Priuli, conducendo seco il fedele capitano della sua guardia; il quale dopo le angustie e gli spasimi della tribolata Verona, fu, non dirò lieto, ma bensì maravigliato di trovar tanto tripudio nella spensierata Venezia. Niuno ricordava che il carnovale vi fosse mai stato sì romoroso e sì gaio; procedesse ciò o da politica del governo, che voleva con quelle feste celare al popolo le sue sventure; o da leggerezza del popolo, che in tanta ebbrezza mostrava di non sentirle. Onde io credo che il Paravia, nimico de' tripudii, massime così intempestivi e indecenti, sarà stato assai contento di togliersi a quello svergognato baccano, per ricondursi a Verona a dar novelle prove della sua fedeltà e del suo senno. Attestava questi suoi meriti l'onesto Priuli, e ciò indusse il senato

a impiegarlo di nuovo; ma chi lo stimulò ad accettar quell'impiego fu il troppo noto Francesco Pesaro, che lo affidò di onori e di premi che più non doveano arrivare. Lasciò egli adunque Venezia, non so se più triste di vederla sì frivola in tanta sventura, o sì malo fortificata in tanto pericolo. « La custodia di Venezia (egli scrive, To. VI., f. 549), » vergine pur anco, consisteva in sette mal ideati » fortini, troppo fra essi distanti, per incrociare i » lor fuochi; in pochi cannoni piantati in alcune » isole; in mal ideate e crollanti opere a Chioggia » e Brondolo, e alcuna meno imperfetta a s. Erasmo; » in una flottiglia non organizzata; in un buon nu- » mero di craine dalmate non esercitate e tumul- » tuanti; in un meno imperfetto corpo di cerne ita- » liane; e poi nessuna energia e nessuna persuasione » di poter sostenere un sito, che l'arte, aiutando » la natura, può rendere inespugnabile; non le de- » bite provvisioni pel mantenimento di 230 mila » anime, che si contengono nell'estuario; ecco a » che è ridotta una fiorente repubblica, che si trovò, » non pur in circostanze, ma in forze, di emular » la romana, ma che neglesse sempre le armi. »

Tornato a Verona il Paravia nel venerdì gnoccolare, la cui solennità si ridusse in quel lagrimevole anno a un suntuoso banchetto, dato dal Contarini a' principali cittadini e Francesi, capitò poco poi

una ducale, che fu letta con grande solennità dal veneto rappresentante; si lodano in essa i capitani Anton Paravia e Pier-Luigi Viani, a cui si promettono ricompense ed onori; il Viani salì al grado di generale, il Paravia morì capitano. Ma se non venne mai l'occasione di premiare i suoi meriti, non indugiò quella d'impiegare il suo senno. Il generale Joubert scrive da Trento al provveditor Contarini, che volendo condur del grano in Tirolo per la via del lago, il comune di Lazise ebbe l'audacia di trattenerlo; perchè egli scrisse colà a' suoi legni di ripeterlo, o di farvi fuoco se lo negavano. Veramente il grano di que' mercati non può essere acquistato che dai comuni del lago, vietata essendo ogni compera pe' forestieri; che fa adunque mio zio? S'indirizza ai deputati di Riva; e poichè l'acquisto ch'essi aveano fatto di 167 some di grano al mercato di Lazise avea cagionato quella minacciosa lettera di Joubert, ei gli persuade a volerle cedere; stabilisce quindi alcune norme per antivenire sì fatti accidenti spiacevoli, e toglier così nuove occasioni ai Francesi di mostrare il loro animo poco disposto a favore dei Veneti. Nel tornare a Verona, il Paravia percosse a Castelnuovo nel rappresentante di Bergamo Alessandro Ottolini, fuggito di quella città per lo scoppio della rivoluzion democratica; e già questa lue s'era non pur dilatata per le provincie, ma entrata

persino nella capitale; il che è sì vero, che giunto l'Ottolini a Venezia, e rappresentatosi al segretario del formidabile tribunale de' tre, Gaspare Soderini, questi non ebbe alcun rispetto di dirgli: *L'accaduto di Bergamo poco importa, poichè fra due mesi saremo tutti cittadini.* Infatto cadde poco di poi Brescia, donde il rappresentante veneto Alvise Mocenigo potè uscir disguisato; ma il provveditore straordinario di quella provincia, Francesco Battaia, non fu parimenti felice; poichè gli fu duopo ogni generazione di durezze e villanie sopportare, minacciato anche nel capo, prima che fosse lasciato partire; pena troppo debita all'abbietto patrizio, che con quella sua *neutralità disarmata* avea coperto di tanta vergogna il suo governo e se stesso. Ma il generoso mio zio non è così indegnato contra il pusillanime gentiluomo, che più non sia contra gli uffiziali e i soldati, che si lasciaron togliere in quell'incontro ciò, che al pari della propria anima debb'esser sacro per un soldato, la spada. Tale era il dicadimento di quella prostrata repubblica, che a sì intolerabili ingiurie, cagionate dalle occulte mene francesi, essa non opponeva che vane rimostranze, a cui Francia rispondeva con iscuse niente men vane. Non però tutte le terre e i paesi del Veneto la slealtà di Bergamo e Brescia imitavano; Verona, Padova, Treviso, le valli bergamasche e bresciane, tutte ardevano di devozione

e di zelo per la loro repubblica, tutte inviavano deputazioni a Venezia che dell'antica lor fede la sicurassero. Nè da esse rimane addietro la Val Policella, tanto celebrata per la squisitezza delle sue uve; poichè questa, ad una colle campagne veronesi, profferisce di mettere in piè da venti mila combattenti con le lor munizioni; la profferta è accettata; un conte Nogarola, gentiluom veronese e generale ai servigi di Baviera, ma che allora era in patria, è deputato a governarla; Viani e Paravia ne sono gli aiutanti; quest'ultimo distende gli ordini del nuovo esercito, che da un consiglio di uffiziali superiori sono poi approvati. Ma di que' venti mila valligiani, parati a mutare in ispade le falci, non se ne ritengono che tre migliaia per una mal intesa economia, sì come per l'avanti s'erano ricusati i trenta mila valligiani di Bergamo per una mal intesa prudenza; così gli avversi fati parea che cacciasser la viniziana repubblica sull'orlo del precipizio, perchè vi trabocçasse da sè. Tuttavia per la imprevidenza del governo non veniva meno la fede ne' sudditi; essa è sì ardente nelle valli di Camonica, Trompia e Sabbia, da chiedere per mercè di correre sopra Brescia, benchè guardata da un castello, ed esso e la città di circa sessanta cannoni guernito. Ciò li persuase a mutar l'assalto in un blocco; lo aiutava il corpo del marchese Maffei, che avea portato i suoi alloggia-

menti a Montechiari da Monzambano, ove gli avea prima, ed ove per comunicare più facilmente con quel di Verona avea fatto costruire un ponte di tavole. Questo ponte noiava assai al comandante francese in Peschiera, il quale avea però intimato al sindaco che il disfacesse; ma il Maffei fa venire di Sommacampagna cencinquanta Dalmati, li pone a guardia del ponte, e risponde così alle francesi richieste. Uno degli uffiziali di questo corpo era il Paravia, il qual si piacque di salire un colle propinquo, dove i cappuccini hanno chiesa e convento, e donde Buonaparte l'anno avanti, col suo cannocchiale in mano, dava quegli ordini, che gli fecero guadagnare la battaglia di Castiglione, che incominciò quivi presso.

Se i fedeli vallesani non giunsero a prender Brescia, ben seppero i rivoltosi, aiutati dalle armi ed arti francesi, invader Salò, Chiari, Desenzano, Lonato, tutti insomma i più conspicui luoghi del Bresciano; per la qual perdita la potenza de' Viniziani si facea di giorno in giorno più fiacca, e le loro sorti più misere. Nè a Verona era il cielo più lieto; che i Francesi quivi stanziati, e Balland che n'era il comandante supremo, con molti atti ingiuriosi e violenti ricangiavano la ospitalità del governo, sino a torgli di mano i colpevoli, che dalla severità delle leggi aveano un sicuro e commodo schermo nelle

castella, da' Francesi occupate. Ma tutto ciò non bastava a que' committitori di ogni scandalo; voleano annichilare in Verona stessa la veneta potestà, voleano sradicar quella fede, che ivi si manteneva al veneto nome; e a ciò scelsero il secondo giorno di Pasqua (17 aprile), giorno che, già sei secoli, riuscì in Sicilia per la italiana virtù sì fatale ai Francesi, e che ora per la francese malizia dovea tornare sì funesto agl' Italiani. Già sin dalle prime ore di quel dì giravano per le vie grosse pattuglie francesi, le quali sussurrando un'arcana parola a' Francesi in cui percotevano, guardavano i cittadini a traverso, mentre che una folta schiera di Cispadani si raccoglieva alla *Bra*. Vuolsi che alle ventun'ora uscisse da un di costoro un'archibusata; certo è che a quel colpo risposero i castelli con tre tiri a polvere; a quel segnale tutti i Francesi si ritrassero o ne' castelli o ne' corpi di guardia; il castel san Pietro e quello di s. Felice continuano a palla il lor giuoco, ponendo la mira al palagio pubblico, che fendono in varie parti. Il popolo allora dà nelle campane, nè più mettendo freni alla sua ira, ammazza quanti Francesi incontra per via, non più l'uno sceverando dall'altro sesso; insino a cento ne caddero in quella furia. I rappresentanti veneti (dacchè al Contarini s'era aggiunto un Giovanelli) levano d'in sulla gran torre bandiera bianca, fanno restar le campane,

e il tempestar delle castella si tacque. Mandano a Beaupoil un conte Giovanni Emili e il capitano Castelli, in qualità di pacieri; persuaso da essi, dopo un lungo battagliar di parole, che di quel fatto non era autore il governo, ma il popolo, ei si dispone a trattare con esso; ma, ancor che il precedesse la bandiera bianca di pace, il popolo gli chiude il passo, onde fu duopo aspettare una scorta di Dalmati, che gli è dal Castelli promessa. In quella un altro Emili, Francesco, che era deputato a far testa a un grosso corpo nimico che osteggiava a Castelnuovo, udito il pericolo della cara patria, vi corre con seicento Dalmati, due migliaia e mezzo di villici e due cannoni, e tolta a' Francesi la porta s. Zeno, attela sulla *Bra* le sue schiere; un co. Caldogno occupa porta Vescovo, e vi fa prigionieri settanta Francesi, mentre un conte Nogarola s'insignorisce con molto sangue di porta san Giorgio. Continua la mischia per le vie di Verona, e Castelvecchio continua il suo fuoco sulla infelice città; Beaupoil con due aiutanti vuol condursi al palagio pubblico, ma il popolo lo piglia pei capelli, a lui e agli uffiziali leva le armi, e se non era l'intromissione dei Veneti, vi lasciavan di certo la vita. Egli grida contra il diritto delle genti violato; ma dovea gridare contra la sua impazienza, che non gli fe' aspettare la scorta promessa. Chiestagli ragione del trar dei castelli, s'ingegnò di scu-

sarlo con la occisione di un uffiziale e di tre altri Francesi; volle mostrare che si cominciò a trar da' castelli contra il suo consiglio, quando altri dice che si trasse per ordine suo. Promise però che avrebbe non pur inviato un parlamentario ai castelli perchè restasser dal fuoco, ma rattenuto anche per via un corpo francese, che di Castelnuovo s'incamminava a Verona. Ma perchè perseverava il suo mal talento, e questo anzi cresceva col multiplicarsi de' prigioneri francesi, fu stabilito seco un accordo, il quale stendendo un prudente velo su ciò che è passato, impediva che rinnovar si dovesse per l'avvenire. Fermato il convegno da uno de' due provveditori della città (dacchè l'altro, il co. Giovanni Emili, non volle farlo), da' sindaci, da altri principali cittadini, e dal medesimo Beaupoil, vi mancava la sottoscrizione del Balland per ridurlo in atto; ma qual fu la universale sorpresa, quando costui, invece che segnare quel foglio, un altro ne inviò, in cui richiedeva che si disarmassero i cittadini ed i villici; che si riaprissero le comunicazioni; che gli si lasciassero elegger sei statichi, e che gli si rendesse satisfazione dello sparso sangue francese? Risposero niente di meno i due rappresentanti, parte concedendo, parte temperando le superbe richieste; ma Balland niente rimise di esse, e solo diede a ciò spazio tre ore, dopo le quali sarebbe tornato alle

offese. I rappresentanti mostravan piegarsi alla dura necessità, e la parte assennata e matura della città parea di ugual sentimento; ma il popolo inconsiderato, ma la gioventù animosa, ma i devoti del nome veneto, erano invece disposti ad assaltar le castella e trucidarvi i Francesi; e poichè i rappresentanti non gli secondavano, li dicean traditori della patria e complici del nemico. Nè s'ignorava che sin dal giorno innanzi aveano invitato Laudon a scendere in loro aiuto dal Tirolo, e che in quella notte medesima i due rappresentanti esser doveano arrestati. In tale condizione di cose veggendo essi prossima a violarsi quella neutralità, che la repubblica avea giurata; prossima a macchiarsi di sangue e riempirsi di scandali una città nobilissima; e nel minacciato arresto delle lor persone prossima a violarsi la stessa dignità del governo; in quello stesso dì (18 aprile) si deliberarono essi due, col lor segretario Sanfermo, di partire, lasciando le necessarie commissioni al general Berettini, che era il governator delle armi. Ma questa inaspettata partenza non fece che aspreggiar gli animi e ribollire gli sdegni; sicari e banditi si misero alla guida di un popolo tumultuante e sfrenato, il quale rinnovellò in più fiero modo gli eccessi del giorno innanzi. Nè mancaron de' soldati dalmati, che agli avvisi de' loro uffiziali e alla voce dell'onore ritrosi, diedero di spalla a quella infuriata bordaglia,

stendendo persino le ribalde mani su poveri infermi e su femmine incinte. Ma in quella scena di orrore apparvero anche tratti di nobil coraggio; poichè molti di quegli infelici furono da militari e borghesi, con manifesto loro pericolo, sottratti a quella furia, e sgomberati per lor salvezza nel palagio del pubblico. Sommarono a quarantadue i Francesi caduti in quella mischia, ma troppi altri ne travolse e nascose l'Adige nè' suoi gorghi. E' pare che i Francesi fossero stati sicurati da' lor fautori, che al primo tiro del cannone, tutta la città si sarebbe levata per loro; l'evento li trasse di tanto inganno, del quale i Francesi stessi dovean portare le pene. Come s'intese il tuonar del cannone a Valeggio, i Francesi e i Cispadani che ivi alloggiavano furono a un pelo di esser trucidati da quell'ardente popolo. Maffei, col suo corpo, invece che correre difilato a Verona, s'attendò a Villafranca, donde fece uscir notte tempo quanti Francesi ivi eran guardati.

Ma in quella notte era a Verona tutto altro che pace. I castelli di s. Felice e s. Pietro perseveravano a folgorar la città, e i cittadini a battere con due cannoni Castelvecchio; di quest'ultimo usciron parole di pace, alle quali due uffiziali con un volontario s'accostarono per trattare; il popolo volle aggiungersi ad essi; impauriti i Francesi a quella onda di gente, diè fuoco a un obice, che ne gittò sedici

per terra, fra cui il volontario e uno de' due uffiziali sopra detti. Non si parlò più di pratiche, ma si tornò quinci e quindi alle offese; arsero alcune case, e si sarebbon scannati dugento Francesi raccolti nell'ospitale di s. Bernardino, se stato non fosse il coraggioso zelo del superior di que' frati. Il 19 tornarono a Verona i mal partiti Rappresentanti, ma non tornò con essi la quiete; s'ebbe bensì una sospensione di fuoco, nel qual tempo quattro parlamentari si recarono dal generale Balland per determinare gli accordi; fremeva il popolo, che voleva di forza la cession de' castelli e lo sgombero de' Francesi; e fu gran mercè che non mettessero a sacco il ghetto e trascorressero ad altri eccessi. Quand'ecco ricomincia il cannonar de' castelli, con manifesta violazione di quegli accordi che si stavano discutendo; arse una casa appo Castelvecchio, e di quelle indebite fiamme fu doloroso testimonio il Paravia dalle alture di Sommacampagna, dove s'era ridotto pochi dì innanzi con la sua schiera. E qui avvenne caso, il quale mostrò con che arti si conducessero i Francesi in quella guerra. Aveva egli appostato un garzonetto, che da tre giorni si mescolava co' suoi soldati; lo fa pigliare, e dopo alcune minaccie, lo chiarì spiator de' Francesi; egli confessa, che altre spie gli tengon dietro, le quali però tutte scomparvero, come sepper l'arresto del lor precursore. Era di Castelnuovo,

su' dodici anni, e sì bene da' Francesi ammaestrato, che per conoscere la forza e le condizioni di una schiera, pur gli bastava un'occhiata.

A Verona incominciava quella stanchezza e quello scuoramento, che accompagna una lotta, ostinata sì, ma diseguale; mancavan arme ai soldati, munizioni alle artiglierie, vigor fisico e forza morale ai comandanti supremi. Tuttavia si pensò di assaltare un corpo di Francesi, che stanziando a s. Massimo, due miglia da Verona, minacciar poteva la troppo combattuta e prostrata città; chi il dicea di 500, chi di 600 uomini; ma il Paravia giudicava che in que' numeri mancasse uno zero. E però quando nella notte sopra i 20 d'aprile si adunò un consiglio di guerra circa a questa fazione di s. Massimo, che si voleva effettuar l'altro giorno, e' fu di avviso, che in luogo di perigliar le nostre genti contro a schiere assai più agguerrite e copiose, e dal migliore sito protette, fosse più savio consiglio condurle a Verona per rafforzarne le debili difese e sollevarne il depresso coraggio, e serbarle in ogni evento alle crescenti necessità dello stato. Ma si vinse il partito contrario, e la fazione di s. Massimo fu decisa. Le forze dei Veneti si componevano di novecento uomini da piè (tra italiani e dalmati), dugencinquanta a cavallo, otto cannoni da dodici co' loro artiglieri; alquanti villani formavano l'antiguardo, ed altri villani, guidati

dal conte Giusti, rinforzavan l'ala diritta. Il colonnello Ferro li concionò, e mosse all'assalto.

È San Massimo un villaggio posto in altura, tagliato per mezzo dalla via postale che cammina a Verona; per un'altra via, da lato a questa, s'avanzava la colonna veneta, quando dugento passi dal villaggio cominciò ad assaggiare il foco nimico. Esso bastò a scompigliarli e metterli in fuga, salvo alcuni pochi, i quali da una muriccia rimbeccavano a' Francesi i lor colpi. Il Paravia guidava gl'Italiani, ma senza alcuna commessione del colonnello, il quale non si mostrò che un momento, per dire che tre cannoni erano inservibili, nè fu più visto. Molti de' fuggiaschi s'erano riparati in una casa de' signori Pasquini di Verona, a mano stanca della via; non essendovi modo di fargli quindi snidare, pensò il Paravia di scompartirli ne' due piani superiori di quella casa, e di fargli trarre dalle finestre; era un fuoco d'inferno, accresciuto dal folgorar continuo di un cannone, posto da piè di essa casa; mentre alcuni altri cannoni, qua e colà appostati, tuonavano, con poco ordine bensì, ma con molto vigore. Da un drappello di granatieri francesi e lombardi risicarono di esser soprappresi alle spalle; ma fu ricacciato da una mano di Dalmati. Fece ricordo il Paravia di un animoso granatiere, che da una macia tirò molti colpi, ma da quaranta ne sostenne egli stesso, sin che potè

salvamente fuggire. Il nerbo dell'azione si raccogliea nella casa che è detta; mio zio, circondato di morti o morenti, si vedea venir meno le munizioni, nè sapea dove voltarsi per ritrovarne; per effetto della corruzion militare de' Veneti, che compera e vende i cartocci, i soldati di quella fazione non ne avean che dodici per ciascheduno; bisognò adunque rinunziare alle palle, e stando contenti alla polvere (della quale era un carro ivi presso), molestar con essa il nimico, nella speranza non già di vincere, ma di capitolar con onore. Già da cinque ore durava l'azione, quando arriva al Paravia la notizia, che il cannone da piè della casa non serve più; esce per ricondurne un altro, ma uscito a pena, spezzandosi una colonna mozza per il tiro di un cannone nimico, con le sue scheggie il percote e lo butta per terra; si alza, e mentre s'avvia ad un cannone vicino, ecco una granata nimica dar nel carro di polvere che ho detto di sopra; arde essa di subito, s'appiglia alla prossima casa, e tutti vi stermina quanti eran là dentro. Il fracasso di quella mina, le grida di que' morenti, eran cosa da far raccapriccio; ne profittano i Francesi, i quali spingendo fra quelle fiamme i lor cavalli, finiscon di uccidere quanti il foco avea rispettati. Il fumo di quell'incendio protesse mio zio, che mal reggendosi in piè per una forte percossa alla destra gamba, si tolse

da quell'infelice luogo, dove a nulla valea più la sua opera e il suo consiglio, perchè tutto già vi era perduto. Sostenuto dal suo coraggio e da un prode artigliere, ***senza la cui assistenza*** (com'egli scrive riconoscente e modesto) ***sarebbe rimasto alla discrezion del nimico***, con un picciol drappello de' suoi, si ritrasse a Santa Lucia. Non più v'era discosto che un trar d'arco, quando ebbe a sostenere dall'inimico una gagliarda archibugiata, che gli urtò gamba e braccio, gli sforacchiò veste e cappello, e gli sarebbe entrata al petto, se un mantello affaldato, che a mo' di armacollo gli attraversava la vita, non gliel'avesse in buon punto campata. Il generale Chabran, che comandava i repubblicani, fece un'ampollosa relazione di quella giornata, non dissimulando però la intrepidezza, con cui si combattè dall'una e dall'altra parte; ma erra, facendo morto il colonnello veneto; rimase bensì schiacciato da quella ruina un capitano de' Dalmati, ma Ferro fu salvo, e con quattrocento fanti, che a pena stavano in piè, potè tornare a Verona.

Qui è grande il bollore degli animi, accresciuto, come avviene ne' moti politici, da gente turbolenta e ambiziosa, fra cui un Cozza, che bandito un dì qual sicario, oggi è il re di Verona. Sotto nome di devozione alla patria e di odio ai giacobini, molestano, assaltano, rubano chiunque dicono o stiman

tale; e il capitano Viani è di questo numero. Giungono altresì e fanti e villici a ingrossare il veronese presidio; ma questo crescimento di forze e le continuate ostilità dei Francesi non impediscono le negoziazioni di pace. Il Giovanelli s'abbocca per quest'effetto con Chabran, il quale vuole risolutamente due cose: entrata libera delle sue genti in Verona, e sgombro immediato de' contadini; Giovanelli le nega per prudenza, Chabran le mantiene per alterigia; e così le trattative si rompono e le ostilità rincominciano. Nè il veronese popolo rimane da' suoi eccessi; sotto colore di cercar armi e snicchiar Francesi, entran le case e le mettono a ruba; insidian quella del Paravia, ma egli minaccia di far fuoco a chi primo osasse violarla, onde si mettono in volta. Così trascorsero pieni di dolori, di paure, di danni que' pochi giorni di aprile; sin che a' 23 si riapriron le pratiche, le quali condussero ad un accordo, che procurato dalla desterità del generale Stratico, riuscì, per quelle condizioni di tempi e di animi, a bastanza onorevole ed equo; ma tale non parve al generale Balland, e ancor meno al Kilmaine, che quell'onesto accordo volle mutare in una umiliante capitolazione; la fermarono i parlamentari, ma non già i Rappresentanti veneti; i quali veggendo non meno vana la loro opera, che pericolante la lor dignità, stimaron lor meglio uscire di una città, a cui non potean più

recare presidio od aiuto; perchè a lottar co' Francesi era la perdita certa, e a lottare col popolo era non minore il pericolo. Ma quella partenza così subitana e fatta in condizioni sì gravi, non fu potuta udire senza sdegno e dolore da' cittadini; perchè il giorno 25 di aprile, giorno di sì solenne allegrezza per i paesi delle Venezie, siccome quello che è consacrato al loro protettore san Marco, sorse invece luttuoso pei Veronesi, poi che seppero che i loro capi, anzi padri, gli aveano nelle maggiori necessità abbandonati. Nè meglio li trattava Kilmaine ne' suoi capitoli; lascia loro, per gran mercè, la religione, le sostanze, la vita; ma ne caccia i presidii veneti, sustituisce i francesi, e vi ordina un reggimento municipale, nel quale introduce uomini ardenti nelle opinioni democratiche, per le quali avean dovuto sopportare persecuzioni ed ingiurie; alcun però di quegli uomini tuttavia si ricorda con riverenza ed onore, e in cima a tutti Benedetto del Bene. Lo sfregio recato ai soldati veneti non fu solo di fargli uscir di città, ma di levar loro le armi e renderli prigionieri. La gagliarda contusione, che mio zio toccò nella battaglia di San Massimo, lo campò da quella ignominia, alla quale sa Dio con che cuore si sarebbe sottoposto; ma restando a Verona, si tenne celato, aspettando tempi migliori.

Quella misera città fu trattata qual ribelle dal

generale Chabran, che vi entrò a' 27 di aprile, sì come comandante di tutto il Veronese; gravosi e straordinarii accatti, tolte di ori e di argenti, ruberie di cavalli e di cocchi, speciali angherie imposte a quelle famiglie, che più erano in grido di aristocratiche e austriache, quadri di Paolo e di altri egregi artefici levati d'in su gli altari e mandati a Parigi, imprigionamento di ragguardevoli cittadini; fu questo il modo, con che il generale francese attenne la sua promessa di salvare, non che la vita, le sostanze de' Veronesi. *Ah! gli abusi* (prorompe sdegnoso e attristato mio zio) *della eguaglianza e della fraternità sono i peggiori mali che trovansi nel vaso di Pandora!* Nè era picciolo male la multiplicazion delle spie, che l'uno o l'altro notando sì come aristocratico, lo facean segno alle ire de' potenti e alle ingiurie del popolo. Il Paravia (chi 'l crederebbe?) fu di questo numero. Stava egli osservando la goffaggine di due muratori, che radevano d'in sulla porta della dogana un leone di san Marco, che vi stava scolpito; egli non dava segno nè di piacer nè di noia, ma tenea in sè quel che sentiva; pur fu taluno, che male interpretando quella sua prudente indifferenza lo accusò *al comitato di sorveglianza* di pensieri aristocratici; e già si disegnava di arrestarlo, se non era la sua condizion militare, che togliendolo all'imperio di quel tribunale, lo campò da maggiori pericoli.

Ai 7 di maggio si piantaron gli alberi della libertà, si arsero ritratti e stemmi di patrizi veneti e veronesi, si pasteggiò da' nuovi rettori, s'illuminò gratis il teatro, dove si posero in sulle scene gl'inquisitori di stato, il consiglio dei dieci, e il loro fante Cristofoli; gente poco prima formidabile, ed ora picchiata da arlecchino e brighella; finalmente si ballò sino a giorno. Ma quella festa era un oltraggio alla miseria pubblica; si levaron dal Monte venti millioni di lire; si fecero nuove tolte di argenti alle chiese, sino a lasciarvi un solo calice per ciascheduna; si marchiarono i più conspicui musei di Verona per commissione espressa di Buonaparte, che lieto di avergli un dì visitati, era ancor più lieto di poterli forse aggiungere alle sue conquiste; ed era altresì Buonaparte, che in Verona stessa, presente mio zio, ad alcuni deputati di Lombardia, che si dolevano delle rapine e violenze de' suoi generali, rispondeva: *Io non conosco altri diritti che quelli del cannone.* E questi diritti esercitava ora assai duramente; e a farli più duri concorreva il generale Augereau, entrato in Verona a' 6 di maggio, *entrata di mal augurio*, come la dice il Paravia. Uomo rapace, insolente, villano, egli avea messo il terrore per tutti i paesi veneti sin qui trascorsi, e si porgea in esempio di ferità alla sua Divisione, che i Francesi stessi chiamavano *infernale.* Alla entrata di Augereau

succedeva nel giorno 15 quella di Giorgio Pisani, il quale uscito era a mo' di trionfo dal castello di Brescia, dove per ben diciassette anni scontò il santo ardire di aver gridato delle utili verità alla sua sonnolenta repubblica. Lei felice se le avesse ascoltate! Che non avrebbe messo in ferri il coraggioso suo cittadino, nè sopportato avrebbe ella stessa le straniere catene. Al trionfo del Pisani tenne dietro una scena funerea. Augusto Verità, Pietro degli Emili, conti, e Giambatista Malenza sono dannati nel capo per avere instigato soldati e villici a incrudelir ne' Francesi. Il feroce consiglio che li dannava era presieduto da Beaupoil, e la sentenza data ai 15, si effettuò il giorno appresso. Invano in quella luttuosa notte la virtuosa donna del Verità, scesa dall'illustre ceppo degli Spolverini, e Silvia Curtoni Verza, conspicua per ingegno e per sangue, porsero le loro più calde preghiere al generale Augereau per indugiar la sentenza; invano, posposta la femminil dignità, si gittarono a' piedi e strinsero le ginocchia dell'inesorabile generale; sui ripari di Porta Nuova que' tre ammirabili cittadini caddero alle ore 16 de' 16 maggio sotto a' colpi delle palle francesi, *vittime onorande* (come le dice il Paravia) *dell'amore al loro governo, dell'entusiasmo per la loro patria, e della francese perfidia e sevizie.* Ma prima che cadesser que' martiri, la repubblica di Venezia era caduta ella stessa;

e cadeva, qual chi il vigore di una prolungata virilità nel languore di un'anticipata vecchiezza struggendo, si sente smorzar gli spiriti e prostrar le forze, innanzi ancor di morire. L'ozio e la mollezza che le consigliaron da prima la neutralità disarmata; la viltà e la paura che la persuaser di poi, ma fuor di tempo, ad armarsi; il difetto di uomini probi e intendenti, che fossero al sesto de' tempi; l'immutabilità ne' suoi vecchi ordini, quando tutto era novità e progresso, nè si guerreggiava sol con le armi, ma con le idee; negli uni la cocciuta ostinazione, negli altri la facile credulità; la mal nascosta tradigion della Francia, l'ambizione troppo svelata dell'Austria; e in ogni parte de' suoi stati i tradimenti cupi e le rivolte palesi; furon tutte queste le deplorabili cagioni, che trasser nell'obbrobrio e nel fango una già sì potente e gloriosa repubblica, la quale non si spiccò dalle braccia di chi ebbe la perfidia di venderla, che per gittarsi in quelle di chi ebbe la viltà di comprarla. La qual caduta non v'è amara riflessione, non acerbo lamento, che non suggerisca alla penna e all'animo dell'onesto mio zio: « Non v'avea
» a Venezia (egli dice To. vi., a f. 746) un solo uomo
» di stato, un solo oratore di polso, un solo citta-
» dino, un suddito solo, che avesse un ingegno più
» grande del suo paese. E ove pur fosse stato, l'a-
» bitudine di viver tra uomini mediocri avrebbe reso

» mediocre anche lui. Ah! i fondatori di Venezia
» non erano che marinai, ma essi valevano assai
» più de' loro ultimi discendenti. » Sono gravi, anzi
dure parole; ma ad una storia d'ignominie e di errori
non si conviene altra chiusa che questa.

VERSI

A LAVINIA VERMIGLIOLI ODDI

Che fai, Lavinia? Da la tepid'onda,
Che a tue nitide membra offre cortese
Lavacro salutar, qual si deriva
Vigor novello a' delicati stami,
Ond'ha natura la gentil contesta
Tela de' giorni tuoi? Deh! se benigno
Il mio fervido priego il cielo adempie
(Nè priego ho su le labbra altro che questo),
Fia pur, ch'agile il piede, ilare il guardo,
A te la bella sanità ritorni;
E de' più gai color la tua pingendo
Cara persona, novamente il volto
T'invermigli la rosa, a cui raddoppia
L'ostro natio la vereconda luce
Del gemin'astro che ti brilla in fronte.
Così, florida d'anni e di salute,
De le Aponesi terme abbandonando

I taciti recessi, a te fia bello
La patria riveder, che de' suoi primi
Onor si giacque, al tuo partir, deserta.
Ma or che tutta la riempie il grido
Del tuo reddir vicino, ecco una festa
Diffondersi d'intorno; e un incessante
Tender di orecchi, un aguzzar di sguardi,
E di servi e di ancelle un'amorosa
Pressa, un tumulto, una faccenda il lungo
Romper silenzio de' tuoi casti lari.
Or chi primo sarà, che di sua vista
La reduce consoli? Ah! ben gli avvisò,
Ecco Livia e Sandrin, che al fragor noto
Del festinante cocchio, a te d'incontro
Movon festosi, e come il cor gl'insegna
Al labbro pueril, mille sul volto
Scoccanti i baci, e in fanciullesca gara
Godon di lor soavi abbracciamenti
Or faticarti il collo, ora i ginocchi;
E altrui far fede, che, il mar d'Adria corso,
Il giardin Tosco e la Lombarda valle,
De' tuoi cari a l'amor torni più cara.
Ah! mentre un'ineffabile dolcezza
Le fibre del tuo cor tutte ricerca;
Qual vita estimi, che dell'Adria in riva
Tragga, o Lavinia, il tuo lontan poeta?
Ei per le anguste e di gran turba dense
Vie di Vinegia tacito discorre;
E te sola, o pudica anima, in mente
Volgendo, e la soave indole, e i modi
Onesti, e'l raggio de la tua beltate,

Di chi va, di chi vien l'assidua vece
Inosservato non osserva, in dolce
Estasi assorto, cui lo toglie a pena
Il villan urto de la impronta plebe.
E spesso ancor di Rivôalto il ponte
Muto rivede, e il maggior tempio, e il foro
Di Marco, e l'aurea del ducal palagio
Pompa e divizia, e l'altre inclite moli,
Onde Vinegia mia, dopo sì lungo
Girar di tempi e incrudelir di fati,
Sul servo flutto superbisce ancora.
Eppure (il crederesti?) e il foro e il ponte
E il tempio e gli atri, men superbi e belli
Ahi! mi si mostran da quel dì, che teco
Li visitava; e tu in dolcissimo atto
Sul mio posando il tuo candido braccio,
Con l'occhio industre, che de l'arte al bello
L'arte medesma t'erudìa (1), le altere
Splendide moli, e le negate al vulgo
Lor riposte bellezze, a te ben note,
Tacitamente divisavi; e in quella
Che tu da lo spettacolo di tante
Maraviglie pendevi, io dal più caro,
Ma non senza perigli a cor che sente,
Spettacolo pendea de' tuoi dolci occhi.
E terzo s'aggiungeva al nostro coro
Egli (2), che a te di sangue, a me di salda
Amistade congiunto, a trar ne insegna
Da infranti busti, arsi papiri, e marmi,
Che il tempo ancor non cancellò col dito,
D'ampio saver tesauro; onde la bella

Italia il grida de' vetusti tempi
Splendida face, e de' presenti onore.
O lieti giorni, che allegrava il riso
Di vostra compagnia, giorni che troppo
Al venir lente ed al partir veloci
Le penne aveste, eternamente impressi
Mi starete ne l'alma; e allor che muta
D'ogni speme e piacer questa discorra
Mia giovinezza, e nullo gaudio e nullo
M'abbia conforto da' presenti obbietti;
Voi di festose immagini, di care
Rimembranze all'afflitta alma diserta
Voi darete restauro; e tu la prima
Mi verrai 'nnanzi, de la tua letizia
Tutta quanta vestita, o dilettosa
Notte (3), che il gaio abitator di queste
Lagune da remoti anni consacra
Al popolesco baccanal. Che badi,
O gondoliero? Dal sottil barchetto
Leva il bruno coperchio, onde l'auretta
Che vien dal mar libera spiri; e dove,
Quasi tra doppia sponda altero fiume,
L'ampio canal via più s'allarga, e bagna
Quinci Vinegia mia, quindi la fresca
Per eterna verzura isola (4), il breve
Corso indirizza e l'alternar del remo.
Leva il guardo, o Lavinia, e mira intorno
Quale una selva d'infiorati legni
Su per l'ondoso pian, non altramente
Che mobile tappeto, si distenda.
Nè ti doler, se la tacente luna

Da la volta del ciel quaggiù non manda
Un de' suoi raggi a illuminar la festa;
Chè mille da le prore inghirlandate,
E da le brevi antenne ardere invece
Vedrai penduli lumi, e ripercosso
Da la suggetta e tremola onda, il vivo
Baglior multiplicarsi, a tal che il giorno
Per la notturna oscurità conduce.
Bello a mirarsi poi, varie di forme,
Ma tutte in vista vagamente ornate,
Colà sul margo di Vinegia estremo
Che da Marta si noma, ad una ad una
L'agili cimbe riposarsi, e in bella
Ordinanza disporsi. E tal la patria,
Ne' lieti dì di sua potenza e senno,
Vedea lungo il minor foro (5) schierarsi
Le spalmate galee, che benedette
Con sacro rito, gìan per ampio mare
L'oscena a contristar barbara gioia
Del fero Trace; e veleggiavan seco
Patrio onor, patria speme e libertate.
Ma i festosi barchetti ecco mutarsi
In natanti triclini, e colme tazze,
Pruriginosi cibi empier di schietta
Letizia l'alme e vaporar le mense.
Preside veglia al popolar banchetto
Sobria licenza, che un flagel di rose
Levando, gl'importuni indi ne caccia
Incommodi rispetti; e però vedi
Dislacciate gorgiere, insino al gombito
Snudate braccia, di perfuso mosto,

E più d'ilarità facce dipinte.
Ma perchè scarsa senza il canto e muta
Verría la gioia convival, si leva
Di striduli sonagli e di percossi
Cembali un suon, cui le imperite gole
De lo stormo artigian sposano allegre
Docili note; ma fra i molli e forse
Troppo liberi canti, il casto orecchio
Porger ti giovi a la canzon (6), che narra
D'una bionda beltà, che in notte estiva
Del suo poeta s'addormìa sul braccio.
Del pensoso Britanno, il qual frequente
Naviga per quest'onda, entro a' ritrosi
Del cor meati penetrò più volte
La facil nota, che a le grazie aggiunta
Del veneto idïoma, immortal feo
Con la bionda beltate il suo poeta.
L'odon da lunge i gondolieri, e affrettano
Vêr la nota armonia l'agile corso
De' lor brevi navigli; e quindi un subito
Batter di palme, un rimbombar di voci,
Un dar di remi ed un cozzar di prore,
La muta introna estensïon dell'acque.
O sacra notte, su gli adrïaci lidi
Te pur ricondurrà la sempiterna
Vece de' tempi, e verran teco a prova
E i suoni e i canti e le prodotte cene.
Ma la cara Lavinia, ma il temprato
Da severa onestà guardo fedele,
Ma il decente sorriso, ma il tranquillo
Raggio che veste la gentil persona,

Te, sacra notte, ahi! non faran più bella.
Pur io nel tuo ritorno e quel sorriso,
E quel guardo, e quel volto, irrequïeto
Verrò cercando; spïerò le mille
Sparse barchette; de l'allegra festa
Le note vie ripeterò; poi quando
Lei, che a la mente mi disegna il core,
Avrò al mar chiesta ed a la terra indarno,
Riverrò muto a le paterne case.

(1) **La Dama, a cui è indirizzata questa epistola, è valentissima nel disegno.**
(2) **Il Professore cav. Giambatista Vermiglioli.**
(3) **La festa, o *Sagra di S. Marta*, che da' Veneziani si celebra la notte antecedente al giorno dedicato a questa Santa.**
(4) **La Giudecca.**
(5) **La piazzetta di S. Marco.**
(6) **La famosa canzonetta popolare: *La Biondina in gondoletta*, scritta da Antonio Lamberti per una co. Benzon.**

A UNA DAMA VINIZIANA

PER LA NASCITA DEL SUO PRIMOGENITO

ODE.

Or che inusato un gaudio
La tua magion riempie,
E grazioso un pargolo
Il desiderio adempie
Del tuo materno sen;

Non pregherò già l'inclita
Lucina infra i celesti,
Che le sparse d'ambrosia
Al caro bimbo appresti
Fasce, che in guardia tien.

Tu, miglior diva, adempiere
Potrai l'ufficio santo,
E a lui l'occhietto tergere,
Se involontario pianto
A intorbidarlo uscì;

O con la bianca e morbida
Mano crollar la cuna,
Quando succede un tacito
Raggio di bianca luna
Al declinar del dì.

Ma ben devoto e fervido
Lui pregherò, che piove
La letizia su' talami,
Non menzognero Giove
Di non bugiardo ciel;

Perchè al diletto pargolo
Scaldi la mente e il core
D'alti pensier magnanimi,
Sì che riesca onore
Di sua stirpe novel.

Nol vedrà, è ver, la patria
Salir su' forti abeti
A far secùro e libero
Il regno ampio di Teti
Dal punico corsar;

Nè de' padri purpurei
Al grave ordine ascritto,
Del cittadin le dubbie
Sorti e il conteso dritto
Impavido librar.

Sparve la Donna adriaca,
Carca d'anni e di gloria;
E sol la eterna pagina
De la incorrotta istoria
Ricorda oggi qual fu.

Ma de' voraci secoli
Contro a l'assiduo moto,
Che strugge imperi e popoli,
Sta fermamente immoto
L'imperio di virtù.

Or qui a' più eccelsi ed incliti
Gradi salir s'ingegni;
Qui di non compri titoli
Rifulga, e tra' più degni
Ottenga di seder.

Deh! non lo alletti il morbido
Ozio, che i cori invesca,
Non di beltà, che facile
Ride, folleggia e tresca,
L'incanto passeggier;

Per lui teatri e musiche,
Per lui convivi e danze
Non sian perpetuo termine
Di frivole speranze,
D'ignobili desir.

Ma delle Muse ei vigili
I sacrosanti altari;
E il soave dell'anima
A derivarne impari
Purissimo gioir.

Però le prose nitide,
Però le illustri rime
Assiduo volga, et educhi
Al bello ed al sublime
L'aprile dell'età.

Ma più che in sulle pagine,
Nella pudica forma
Di lei che il bacia e dondola
Del Bel la fida norma,
E il vivo esempio avrà.

Ed ella fia che apprendagli
Quell'artificio eletto,
Quel mistero, che rendere
Può grazioso un detto,
Amabile un pensier;

Però che delle Grazie
Se il riso nol consola,
Ben rassomiglia a squallida
E disfiorata aiuola
Il ruvido saper.

E certo delle Grazie
Ella è del numer'una;
E da lei muove un alito,
Che fa l'amata cuna
Del bambolo fiorir.

E perchè tutte arridangli
Le gioconde Cariti,
Ecco invocate e celeri (1)
Da' longobardi liti
Qui l'altre due venir.

(1) Si allude a due sorelle della madre, capitate di que' giorni a Venezia.

INDICE